

NOVEMBRE DICEMBRE 2011

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

novembre dicembre 2011 - Supplemento bimestrale al Bollettino del Club Alpino Italiano - Via Sempione 41, 20121 Milano - Società editrice: Edizioni del Club Alpino Italiano - Pagine 40 - ISSN 1120-3690 - Legge 662/96 - Filiale di Milano.

Walter Bonatti 1930 - 2011



INSPIRED BY



BALTORO



DYNAFIT



» EDITORIALE

WALTER BONATTI UN UOMO, UN SIMBOLO

22 GIUGNO 1930 – 13 SETTEMBRE 2011

Infelice è il paese che ha bisogno di eroi, sostiene Bertolt Brecht, e tra questi possono senz'altro annoverarsi quei "conquistatori dell'inutile", ultimi esponenti della razza dei Cavalieri, come li definisce Lionel Terray nel suo famoso libro.

Negli anni '50, purtroppo – come oggi – c'era un gran bisogno di riferimenti etici, e così l'ingresso di quel ragazzo di Bergamo nella Storia fu quasi automatico, tenuto conto dell'eccezionale livello delle sue imprese con le quali dimostrò fino a che punto l'Uomo può far progredire ed ampliare i propri limiti purché sia determinato ad approfondire la conoscenza di sé stesso.

La via scelta da Walter Bonatti fu tra le più ardue, trasferendo questa ricerca interiore prima sulla montagna, poi in altri ambienti naturali estremi, non per sete di primato, ma per verificare i limiti di adattamento dell'uomo alle condizioni naturali, e quanto l'ambiente fosse adatto all'uomo. Una ricerca, tuttavia, che per essere veramente efficace non poteva prescindere da alcuni presupposti: la limpidezza degli intenti, l'onestà e la coerenza intellettuale. Valori per lui irrinunciabili fino alle estreme conseguenze. Questa è la grande lezione di Bonatti: il suo rigore morale, che sicuramente pagò di persona, oltretutto risultare scomodo per chi gli fu vicino, è stato comunque di esempio per generazioni, rappresentando proprio quel riferimento etico, indispensabile per ogni serio tentativo di migliorarsi e migliorare la condizione umana sulla via della convivenza pacifica, anche con la natura.

Ma se questa coerenza è il tratto del suo carattere che ha fatto sì che divenisse un simbolo, certamente ha anche contribuito ad allontanare la sua immagine pubblica da quell'altra sua grande dote che fu una profonda umanità intesa a comunicare e condividere le sue conquiste con quanti dimostrassero una sincera adesione ai suoi valori, indipendentemente dal loro livello di possibilità e capacità.

Proprio partendo da questo aspetto intendiamo tributare l'ultimo omaggio a questo Grande Uomo, al quale, primo fra gli alpinisti italiani e del mondo, il Club Alpino Italiano conferì nel 1965 la Medaglia d'Oro, affidando alle testimonianze di alcuni di coloro che lo seguirono più da vicino il compito di mettere in luce quegli aspetti più profondamente umani che ne rendono ancora maggiore la dimensione "eroica", dimensione che è stata consegnata alla storia dell'Umanità.

Umberto Martini, Presidente generale del Club Alpino Italiano



IN QUESTO NUMERO

NON POTEVAMO CHE DEDICARE LA COPERTINA DI QUESTO NUMERO A WALTER BONATTI E ALLE SUE STRAORDINARIE QUALITÀ TECNICHE E UMANE: IL PRESIDENTE GENERALE UMBERTO MARTINI, NEL SUO EDITORIALE, GLI TRIBUTA L'ULTIMO, COMMOSSO, OMAGGIO; ALL'INTERNO, LE LETTERE DI SALSA, GIORGETTA, METZELTIN E MANTOVANI AIUTANO A CAPIRE CHI ERA DAVVERO QUEST'UOMO CHE CON LE SUE IMPRESE È STATO UNO DEI SIMBOLI DELL'ITALIA DEL DOPOGUERRA. I REPORTAGE CHE ANIMANO L'ULTIMO NUMERO DELL'ANNO SONO RICCHI DI ITINERARI E SUGGERIMENTI PER VIVERE AL MEGLIO IL RITORNO DELLA STAGIONE INVERNALE: SI PARTE CON LO SCIALPINISMO DI CARRER SULLE ALPI GIULIE, CHE DESCRIVE PERCORSI INNEVATI DI NORMA FINO A PRIMAVERA. CASAGRANDE CI TRASMETTE TUTTO QUELLO CHE BISOGNA SAPERE PER PRATICARE LE CIASPOLE IN CADORE, UNA TERRA MOLTO CARA AL CLUB ALPINO; BERNARDINI CI ILLUSTRA IL TRATTO TOSCANO DELLA VIA FRANCIGENA CHE TOCCA IL PAESE DI BAGNONE; FANTI RICORDA LA SUA "VUELTA AL HIELO", IN PATAGONIA. IL 'CUORE' DE LA RIVISTA È DEDICATO ALLA SCIENZA: FRERA CI DÀ RAGGUAGLI SUL PROGETTO ITALIANO DI RICERCA DENOMINATO "ERMES"; ROSSI, RICERCATORE IN CANADA, DECLINA LE MERAVIGLIE CHE SERBA IN SÉ LA FORESTA BOREALE. POESIE HAIKU E MONTAGNA AUTUNNALE, INFINE, SONO I DUE INGREDIENTI DELL'ORIGINALE PORTFOLIO DI MARIO VIANELLI.

» A sinistra. Valle del Bidente di Strabatenza, Appennino romagnolo.

Foto ©M. Vianelli

» In basso. Nel cuore del Cadore tra il rifugio Antelao e il rifugio Costapiana.

Foto ©E. Tabacchi

LA REDAZIONE

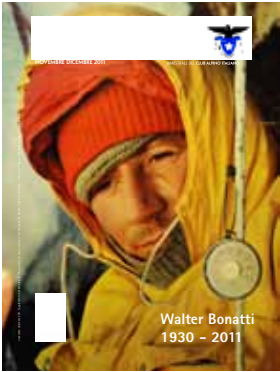


01* EDITORIALE: UMBERTO MARTINI; 03* IN THIS NUMBER; 06* THE DEATH OF WALTER BONATTI. GOODBYE TO THE KING OF THE ALPS; 14* SKI HIKING. IN SAVA DOLINKA VALLEY; 20* HIKING. THE CADORE THE REIGN OF SNOWSHOES; 26* MOUNTAIN EXPEDITIONS. FROM GRAN SASSO TO HIMALAYA; 30* SCIENCE. BOREAL FOREST; 34* ITINERARY. THE FRANCIGENA WAY IN TUSCANY; 36* MOUNTAINEERING. VUELTA AL HIELO, PATAGONIA; 42* PORTFOLIO: AUTUMN LEAVES; 50* INSTITUTIONAL COMMUNICATION: HUTS OF QUALITY/ FESTIVAL OF ALPS OF LOMBARDIA REGION; 54* AMARCORD: THE TRAGEDY OF VEDRETTAS CHAMOIS; 56* ALPINE CHRONICLE; 58* NEW ASCENSIONS; 59* CLIMBING; 61* THE SPEECH; 62* SPELEOLOGY: 2 KM AT THE BOTTOM OF THE OF CAUCASUS; 64* MOUNTAIN RESCUE: USE OR MISUSE OF THE RESCUE?; 66* CAAL: MOUNTAIN PHOTOGRAPHY; 68* MOUNTAIN MEDICINE: THE SMILE OF SADIK; 70* SCIENCE AND MOUNTAIN: GREEN AND MORE GREEN GROENLANDIA; 72* ENVIRONMENT: THE BIDECALOGUE; 74* MOUNTAIN BOOKS; 77* WEB AND BLOG

01* EDITORIALE: UMBERTO MARTINI; 03* DANS CE NUMÉRO; 06* LA MORT DE BONATTI. ADIEU AU ROI DES ALPES; 14* SKI DE RANDONNÉE. DANS LA VALLÉE DE LA SAVA DOLINKA; 20* RANDONNÉE LE CADORE. RÉGNE DES RAQUETTES; 26* EXPÉDITIONS. DU GRAND SASSO À L'HIMALAYA; 30* SCIENCE. LA FORÊT BORÉALE; 34* ITINÉRAIRES. LA VOIE FRANCIGENA EN TOSCANE; 36* ALPINISME. VUELTA AU HIELO, PATAGONIA; 42* PORTFOLIO: FEUILLES D'AUTOMNE; 50* COMMUNICATION INSTITUTIONNELLE. REFUGES DE QUALITÉ/ FESTIVAL DES ALPES DE LA LOMBARDIE; 54* AMARCORD: LA TRAGÉDIE DE LA VEDRETTA DES CHAMOIS; 56* CHRONIQUE D'ALPINISME; 58* NOUVELLES VOIES; 59* ESCALADE; 61* L'INTERVENTION; 62* SPÉLÉOLOGIE: DEUX KILOMÈTRES AU FOND DU CAUCASE; 64* SECOURS EN MONTAGNE: EMPLOI OU MAUVAIS EMPLOI DU SECOURS?; 66* CAAL: PHOTOGRAPHER LES MONTAGNES; 68* MÉDECINE ET MONTAGNE: LE SOURIRE DE SADIK; 70* SCIENCE ET MONTAGNE: VERTE, TRÈS VERTE GROENLANDIA; 72* ENVIRONNEMENT: LE BIDECALOGUE; 74* LIVRES DE MONTAGNE; 77* WEB ET BLOG

01* EDITORIALE: UMBERTO MARTINI; 03* IN DIESER NUMMER; 06* DER TOD VON BONATTI. ABSCHIED VON DER KÖNIG DER ALPEN; 14* SCHI-WANDERN. IM TAL DES SAVA; 20* WANDERN. CADORE. DAS KÖNIGREICH DES SCHEES; 26* ABSENDUNGEN. VON GRAN SASSO ZU HIMALAYA; 30* WISSENSCHAFT. BOREALEWALD; 34* WEGE. DER WEG VON FRANCIGENA IN TOSKANA; 36* BERGSTEIGEN. VUELTA AL HIELO, PATAGONIA; 42* PORTFOLIO: DIE BLÄTTER VON DEM HERBST; 50* INSTITUTIONELLE KOMMUNIKATION. DIE ZUFLUCHTE VON DER QUALITÄT. DAS FESTIVAL VON DIE ALPEN DER LOMBARDEI; 54* AMARCORD: DIE TRAGÖDIE VON DEM VEDRETTA VON DEN GÄMSEN; 56* ALPENKRONIK; 58* NEUE BESTEIGUNGEN; 59* KLETTERN; 61* DIE ANTEILNAHME; 62* SPELÄOLOGIE: ZWEI KILOMETER BIS KAUKASUS; 64* HOHE GESUNDHEIT: GEBRAUCH ODER MISSBRAUCH VON DER RETTUNG?; 66* CAAL: PHOTOGRAPHIEREN DIE GEBIRGE; 68* HOHE GESUNDHEIT: DAS LÄCHELN VON SADIK; 70* WISSENSCHAFT UND BERG: GRÜN UND MEHR GRÜN. GRÖNLAND; 72* DAS MILIEU: DER BIDEKALOG; 74* BERGBÜCHER; 77* WEB UND BLOG



Walter Bonatti
1930 - 2011

» 1963: Bonatti durante la scalata alle Grandes Jorasses lungo la via Cassin, Monte Bianco. Foto© Cosimo Zappelli

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Redazione e Impaginazione: Gianni Zecca, Stefano Mandelli, Francesca Massai (C.I.A. srl)
Segreteria di Redazione: Gianni Zecca (C.I.A. Srl) Tel. 02/2057231 e-mail: larivista@cai.it
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale - 20124 Milano, Via E. Petrella, 19 - Cas. post. 10001 - 20110 Milano Tel. 02/205723.1. (ric. Aut.) Fax 02/205723.201 www.cai.it
Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207 intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria
Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato: abb. Soci familiari: € 10,90; abb. Soci giovani: € 5,45; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb. non Soci: € 35,40; supplemento spese per recapito all'estero: Europa - bacino del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia - Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: bimestrale+ mensile (mesi pari): Soci € 5,45, non Soci € 8,20; mensile (mesi dispari): Soci € 1,90, non Soci € 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42-40050 Dozza (BO) - tel. e fax 0542/679083 Segnalazioni di mancato ricevimento vanno indirizzate alla propria Sezione.
Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste.
È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore. Servizio Pubblicità G.N.P. s.r.l. di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a 31015 Conegliano, Tv
Responsabile pubblicità: Susanna Gazzola Tel. e Fax 335 - 56 66 370
Servizi turistici: Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707 e-mail: gnp@telenia.it - gns@serviziovacanze.it
Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)
Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)
Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.
Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna
Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
Tiratura: copie 204.952
Numero chiuso in redazione il 24.10.2011

- 01 » **EDITORIALE**
// UMBERTO MARTINI
- 03 » **IN QUESTO NUMERO**
// REDAZIONE
- 06 » **LA MORTE DI BONATTI**
ADDIO AL RE DELLE ALPI
// AA.VV.
- 14 » **SCIESCURSIONISMO**
NELLA VALLE DELLA SAVA
DOLINKA
// FRANCESCO CARRER
- 20 » **ESCURSIONISMO**
IL CADORE, REGNO DELLE CIASPE
// GIUSEPPE CASAGRANDE
- 26 » **SPEDIZIONI**
DAL GRAN SASSO ALL'HIMALAYA
// MASSIMO FRERA
- 30 » **SCIENZA**
LA FORESTA BOREALE
// SERGIO ROSSI
- 34 » **ITINERARI**
LA FRANCIGENA IN TOSCANA
// CORRADO BERNARDINI
- 36 » **ALPINISMO**
VUELTA AL HIELO, PATAGONIA
// AA.VV.
- 42 » **PORTFOLIO**
FOGLIE D'AUTUNNO
// A. SIVELLI E M. VIANELLI
- 50 » **COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE**
RIFUGI DI QUALITÀ / FESTIVAL DELLE ALPI DI LOMBARDIA
// PROGETTO VETTA

» RUBRICHE

- 54 » **AMARCORD**
LA TRAGEDIA DELLA VEDRETTA DEI CAMOSCI
// GIOVANNI SCANDOLARA
- 56 » **CRONACA ALPINISTICA**
// A. CICOGNA E M. MANICA
- 58 » **NUOVE ASCENSIONI**
// R. MAZZILI
- 59 » **ARRAMPICATA**
// L. IOVANE E H. MARIACHER
- 61 » **L'INTERVENTO**
// ON. ERMINIO QUARTIANI
- 62 » **SPELEOLOGIA**
DUE KM IN FONDO AL CAUCASO
// GIUSEPPE ANTONINI
- 64 » **SOCCORSO ALPINO**
USO O ABUSO DEL SOCCORSO?
// VALERIO ZANI
- 66 » **CAAI**
FOTOGRAFARE LE MONTAGNE
// MANRICO DELL'AGNOLA
- 68 » **ALTA SALUTE**
IL SORRISI DI SADIK
// ANNALISA FIORETTI
- 70 » **SCIENZA E MONTAGNA**
VERDE, VERDISSIMA,
GROENLANDIA
// JACOPO PASOTTI
- 72 » **AMBIENTE**
IL BIDECALOGO
// CCTAM
- 74 » **LIBRI DI MONTAGNA**
- 77 » **WEB E BLOG**
// GIANNI ZECCA



1

ADDIO AL RE DELLE ALPI

SALSA, GIORGETTA, METZELTIN E MANTOVANI RICORDANO IL GRANDE ALPINISTA E LA SUA GRANDE UMANITÀ

TESTO AA.VV. - FOTO WALTER BONATTI: CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DEL MUSEO DELLA MONTAGNA

Difficile descrivere con poche parole una personalità articolata come quella di Walter Bonatti: grande alpinista, esploratore instancabile ma anche uomo di cultura capace, con i suoi reportage e i suoi libri, di irrorare amore per la montagna e una visione etica dell'alpinismo. Quanti lo hanno conosciuto concordano tutti su un punto: Walter Bonatti aveva un'arma in più, che con una brutta espressione potremmo definire 'spessore umano'.

ANNIBALE SALSA - antropologo e past Presidente Generale

Ho conosciuto Walter, di persona, in occasione di una sua venuta in una Sezione CAI della Liguria, invitato a parlare ai Soci delle sue esperienze personali in montagna. È stata per me una grande emozione, la concretizzazione di un mito diventato realtà. Il mio immaginario alpinistico giovanile era stato intensamente alimentato da tre uomini-simbolo: Massimo Mila, Carlo Mauri e Walter Bonatti. Il filo conduttore che li accomunava era una visione dell'alpinismo come esperienza esplorativa, avventurosa, esistenziale e di respiro culturale. Un alpinismo che poteva essere

Era, quest'ultimo, più resistente del ghiaccio che Bonatti calpestava e della roccia che si lasciava alle spalle in arrampicata. È stata probabilmente questa intima consapevolezza a sospingerlo nei momenti più difficili, ampiamente riproposti dalla stampa: alla lunga la sua verità sarebbe emersa. Noi scegliamo di ricordarlo attraverso il contributo di chi, a vario titolo, ha condiviso qualcosa con lui.

vissuto sia nella dimensione verticale sia in quella orizzontale: una forma di conoscenza della Terra *tout court*. Questo stile bonattiano ha acquistato una sempre maggiore ascendenza su di me, proprio mentre altri orientamenti in senso tecnicistico stavano per conquistare la scena della spettacolarizzazione ed il rapporto fra mezzi e fini, nell'andar-per-monti, si stava rapidamente ribaltando. Tuttavia, al di là degli aspetti tecnici dell'alpinismo, la conoscenza diretta, l'ascolto della sua parola rivolta ai Soci ma, soprattutto, il dialogo strettamente personale che ho avuto con Lui alla fine di quella serata, hanno lasciato un segno profondo

dentro di me. Ci siamo trovati nella piena sintonia di chi non ama la retorica, soprattutto quella alimentata dai cosiddetti buoni sentimenti suscitati dalla montagna, spesso ammantati di ipocrisia. In occasione di quell'incontro, non avevo ancora la responsabilità e la rappresentanza di vertice del Sodalizio. Mi sono, comunque, reso conto di avere di fronte un uomo profondamente segnato dalle ferite morali impresse, direttamente o indirettamente, dagli esiti della spedizione al K2 del 1954. Al di sotto del suo entusiasmo quasi adolescenziale, affiorava la cifra nascosta della sofferenza, delle ingiustizie subite in tanti anni di ostilità, di mascherata indifferenza nei confronti delle sue grida di dolore. Le sue invocazioni alla giustizia sono state spesso interpretate come fossero un modo per farsi pubblicità, per tenere alti i riflettori nei confronti della sua persona alla luce di una società fondata sulla comunicazione mediatica. Intanto la comunità alpinistica, in previsione della ricorrenza del 50° anniversario della prima spedizione italiana al K2, lanciava al CAI un forte messaggio. Un messaggio che non poteva essere ignorato se si voleva che alle grandi enunciazioni etiche del Sodalizio seguissero comportamenti conseguenti. Di certo resta il dato incontrovertibile che la base del CAI è sempre stata solidale con Walter. In occasione del 40° anniversario del K2 (1994), vi era stata una iniziativa dell'allora Presidente generale in carica, Roberto De Martin, finalizzata a riavvicinare Walter al nostro Club Alpino, associazione da Lui sempre riconosciuta quale depositaria e garante del verbo alpinistico ma con la quale, nel corso degli anni, Bonatti aveva maturato un rapporto ambivalente di 'amore/odio'. Quel sentimento bipolare che si annida in chi si sente, in qualche modo, tradito da un amico. Nel corso del nostro aperto e franco confronto di quella sera, Bonatti non riteneva che l'azione intrapresa dal CAI nel 1994 fosse risolutiva nei confronti dell'ingiustizia subita. Di qui è scattata la mia ferma determinazione nell'affrontare il problema in maniera definitiva. In primo luogo, per ridare a Walter la fiducia nel CAI e compiere un'azione riparatoria in senso etico. In subordine, per condividere con la comunità internazionale degli alpinisti la convinzione che la verità sulla spedizione italiana al K2 non fosse una verità assoluta scolpita nel granito, ma andasse riletta con il distacco necessario di una rivisitazione storico-scientifica. In quell'inizio dell'anno 2004 io ricoprii la carica associativa di Vice presidente Generale ed il 22 maggio dello stesso anno venivo eletto alla massima carica del Sodalizio. Non intendo ripercorrere le tappe, ben note, che portarono nel 2007 a dichiarare la storia del K2 una "storia finita". Ma, dopo quel riconoscimento ufficiale pervenuto dalla Commissione dei tre Saggi ed acquisito in via definitiva dal Club Alpino Italiano, ho visto materializzarsi la gioia più profonda, incommensurabile, negli occhi di Walter. Una gioia assaporata per soli quattro anni la quale, tuttavia, gli ha consentito di aver ancora fiducia negli uomini e nel CAI. Se la misura dell'eternità può essere racchiusa perfino in un solo istante, allora anche i pochi anni di risarcimento morale possono aver cancellato, nella mente di Walter, il tempo infinito dell'ingiustizia.

ALESSANDRO GIORGETTA - alpinista e giornalista

Non parlerò di lui come del più grande alpinista degli anni '50 e '60, che ha traghettato l'alpinismo dal periodo classico a quello moderno.



1» Giugno 1972. Zaire: Walter Bonatti con i Pigmei dell'Ituri
2» Luglio 1961. Secondo giorno di salita, prime ore del mattino: in testa al gruppo di scalatori, Bonatti sale lungo il Pilone Centrale del Fréney (Monte Bianco)

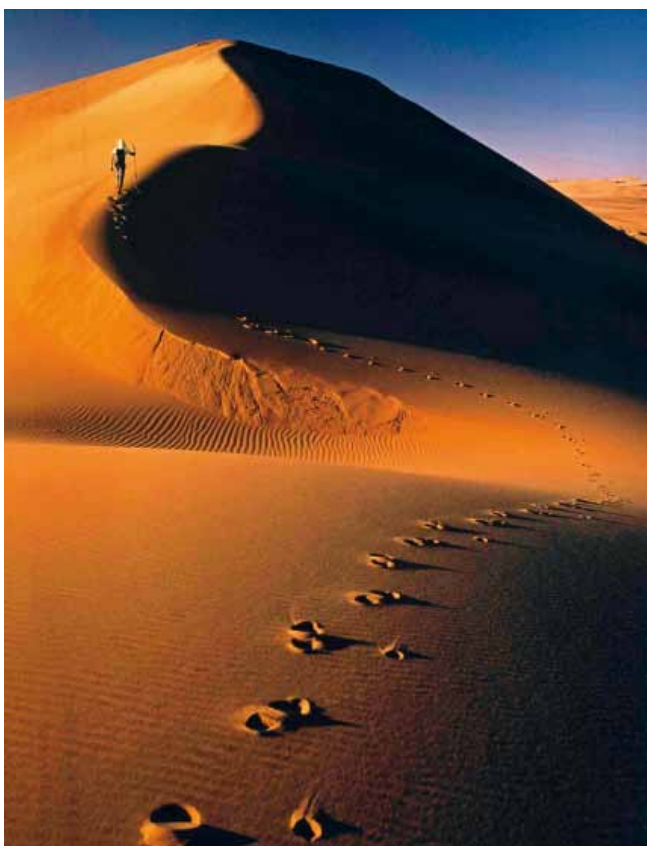
Non parlerò delle sue imprese solitarie che hanno spinto il limite delle possibilità umane sulle grandi pareti oltre l'osabile.

Non parlerò delle vicende alpinistico-giudiziarie e mediatiche, che ha subito e contro le quali ha lottato, alle quali la stampa recentemente ha dedicato tanto inutile inchiostro senza peraltro informare correttamente, vicende dalle quali è sempre uscito vincente com'era giusto che fosse.

Non parlerò delle sue straordinarie avventure negli ambienti naturali estremi, dall'Asia al Sud America, che interpretò non in senso di conquista e prevaricazione, ma in senso di immedesimazione, ove il sé rientrava come una minuscola tessera nel grande mosaico della natura.

Non parlerò di lui come ne ha parlato un Grande Alpinista, che disse come Walter fu "un uomo tollerante, per il fatto di essere stato emarginato era diventato solitario". Da quando lo conosco, assai prima di quel Grande Alpinista, posso dire che tollerante lo era, ma solitario no, salvo nelle sue maggiori imprese. Certo, a causa della sua notorietà – oggi si direbbe da 'alpinista' – doveva sottrarsi alla pressione dei media e alla curiosità del pubblico in difesa della propria privacy, ma mantenne sempre stretti legami con gli amici e mai si negò loro.

Non parlerò di lui così come non ne parlava lui nei nostri incontri,



3» Aprile-maggio 1972. Namibia: tra le dune del Deserto del Namib

a volte combinati, altre casuali, tra Dubino e la Val Veni. Per un tacito accordo non si parlava del passato suo e nostro: da parte sua era un atto di delicatezza nei confronti della nostra amicizia, che non voleva venisse inquinata dalle amarezze che da quel passato avrebbero segnato tutta la sua vita.

Parlerò invece di un Walter molto famigliare, capace di insospettabili atteggiamenti di preoccupazione paterna nei confronti dei più giovani e meno esperti, e di tenerezza filiale nei confronti degli anziani più fragili.

Tutto cominciò da quella che non sospettai fosse l'inizio della fine, ma, ripensandoci ora, avrebbe potuto essere una premonizione. Salito dietro le quinte del palco del centro Santa Chiara, al Festival di Trento dello scorso maggio, per incontrarlo al termine della serata con Pierre Mazeaud (si ricordava la tragedia del Pilone Centrale), mi strinse entrambe le mani e guardandomi con quel suo sguardo diretto e affettuoso mi disse: "So che c'eravate anche voi (mio fratello ed io) là sotto e vi impedirono di salire al Gamba, ma ne parleremo quest'estate con calma". Era la prima volta che accennava al passato, dandoci appuntamento come di consueto per l'estate in Val Veni, appuntamento che non poté mantenere.

Alla fine degli anni '50 a Courmayeur casa sua era sempre aperta per noi ragazzi che gli sottoponevamo i nostri progetti di ascensioni e di vie nuove, ed era prodigo di consigli, indicazioni, ammonimenti. Le sue parole ci infondevano coraggio, i suoi inviti alla prudenza aggiungevano esperienza alla nostra scarsa esperienza. Questo suo atteggiamento accresceva la fiducia in noi stessi e la consapevolezza dei nostri limiti. Sapevamo che lui, da lontano o da una lunghezza di corda ci teneva d'occhio, conosceva le nostre

mete e le nostre possibilità, e che non avrebbe mai consentito che ci mettessimo nei guai. Non per questo faceva pesare la sua superiorità: era forte con i forti, ma umile con i deboli; io, noi, alpinisticamente parlando eravamo dei microbi rispetto a lui, ma tutti i suoi comportamenti erano improntati a un concetto di parità per cui non faceva sentire inferiori, bensì potenzialmente in grado di essere alla sua altezza.

Più di una volta incontrando per le vie di Courmayeur nostra madre in ansia per noi la tranquillizzava con tenerezza, a volte mentendole sulle nostre vera meta di quel giorno. Ma se non parlava del passato pensava e parlava del futuro. Come quel giorno di qualche anno fa quando, poco prima del tramonto percorrevamo insieme un tratto di sentiero pianeggiante sul limitare del bosco del Frêne, un luogo a lui caro; lui con l'inseparabile Rossana, io con mia moglie e mia madre allora novantatreenne. Rivolgendosi a quest'ultima disse: "Signora, non vorrei essere stato al suo posto quando portava il peso della preoccupazione per i suoi figlioli lassù, ma vorrei giungere alla sua età con la serenità che ha maturato superando quelle esperienze". Il destino ha disposto diversamente e mia madre, ora novantasettenne, ha pianto per la morte di quell'uomo, nelle mani del quale poco meno che trentenne deponesse almeno idealmente la sorte dei suoi ragazzi di una decina d'anni più giovani. Walter non si sottrasse mai a quella responsabilità ideale, ed ora, personalmente, mi fa piacere pensare che forse è nello stesso cielo di altri tre amici e maestri: Andrea Oggioni, Luciano Tenderini e Gino Buscaini, miei punti di riferimento sulla montagna e nella vita.

Mi è stata chiesta qualche foto scattata a Walter per illustrare queste note: ebbene, non ne ho. Nonostante le varie occasioni non abbiamo mai pensato a fotografarci, consapevoli del fatto che il ricordo delle persone che più contano non lo si trasferisce sulla carta, ma lo si porta nel più profondo del cuore.

Ora non mi resta che condividere il lutto con coloro che gli sono stati più vicini, perché quando si ha avuto la fortuna e il privilegio di godere dell'amicizia e della considerazione di un Grande Uomo, doppio è il dolore per la sua morte: in primo luogo per lui, che noi consideravamo immortale; in secondo luogo per noi, che siamo privati della forza e della saggezza che non ha mai cessato di trasmetterci con il suo esempio di coerenza e fedeltà ai propri ideali.

SILVIA METZELTIN BUSCAINI - alpinista, scrittrice

Walter è stato il riferimento alpinistico ammirato per tutta la vita da Gino Buscaini, che lo incontrò dopo aver ripetuto in prima solitaria la sua via al Grand Capucin. Fu un omaggio simbolico, non solo affermazione propria. Io lo incontrai a un convegno del Filmfestival di Trento, seduto accanto a noi sugli scalini del Grand Hotel. Benché indossasse un'elegante giacca scamosciata, non era stato ritenuto vestito adeguatamente per la serata di gala ed era rimasto fuori a cantare insieme a noi invitati esclusi. L'incontro significativo avvenne l'estate successiva, quando a Courmayeur andai a chiedere soccorso per amici rimasti bloccati dalla bufera sull'Aiguille Noire. A questa richiesta, uno degli ammessi al citato cenone di gala mi rispose "Ma chi paga?". Indelebile la figura di Walter che, arrivato di notte sotto pioggia battente con altri amici suoi, precisò che loro partivano in soccorso per pura solidarietà. Nel 1965 egli chiuse con l'alpinismo ufficiale e le sue dichiarazioni apparvero un po' plateali. Quando Gino gli chiese la relazione

Grisport.

Pronte per ogni sfida.



MADE IN ITALY

mod. 11000



Membrana 100% impermeabile e traspirante.



Forma a elicoid: massima scioltezza e ridotte sollecitazioni.



Sistema di Microspingi di 10mm.



Footwear For True Experiences

Tel. 0425.09.33.00 - www.grisport.it - info@grisport.it

della via aperta in solitaria invernale sulla parete Nord del Cervino, rispose: “Ti stimo molto e a te la darei, ma tu stai lavorando per una guida del CAI e per coerenza non te la dò”. Allora compresi che c’era l’ombra maledetta delle polemiche del K2 e del CAI, anche su chi non c’entrava. Divenne più semplice avere rapporti facili a Chamonix, dove Walter era molto benvenuto, non solo per le imprese, ma perché uomo signorile e generoso. Intanto i tempi cambiavano e Walter in patria divenne famoso presso il grande pubblico con i suoi servizi giornalistici. Ma nel cuore e in privato, alpinista restava. Così ci ritrovammo a progettare un viaggio esplorativo in Patagonia. Lui l’aveva conosciuta in un modo, noi anni dopo in un altro; tutti innamorati dei luoghi, ma reduci da delusioni nei rapporti umani dell’ambiente alpinistico. Alcuni mesi di viaggio, Walter, Rossana, Gino ed io, con pochi soldi ma senza vincoli. Rossana non passava inosservata: attrice ben nota in Argentina, quando la riconoscevano, ipotizzavano che anche Walter fosse attore, magari Alain Delon. L’alpinismo in Patagonia era allora un mondo di pochi, e del resto Walter si sottraeva al riconoscimento. Quando una sera non volle incontrare alcuni alpinisti argentini, chiudendosi in tenda, questi circondarono la misteriosa tenda, ed io colpevole di aver svelato il segreto dovevo assicurare che era vero, che era proprio lui, ma che era stanco, mentre i giovani che tanto avrebbero voluto conoscerlo di persona raccontavano di come si erano appassionati di alpinismo leggendo i suoi libri. In incognito, penetrammo nel Parco del Paine da escursionisti, nascondendo il materiale di scalata; il maltempo ci cacciò dalla Torre Nord e nessuno s’accorse del divieto burocratico infranto. Ci riuscirono altrove diverse ascensioni esplorative. Walter e Gino si scambiavano gli obbiettivi delle Olympus, discutevano di fotografia. Tutti costatavamo che gli anni e le avventure non avevano scalfito la nostra capacità di emozionarci dinanzi alla bellezza. Non abbiamo avuto fortuna nel tentare la lunga traversata per le creste del San Lorenzo. Siamo rimasti intrappolati dalla bufera per tre giorni, in una buca scavata nella neve sull’anticima. Nei nove giorni di assenza, Rossana ci aspettò con coraggio da sola senza poter comunicare, in un *puesto* sperduto. Quei giorni furono la perfetta condivisione di una grande avventura con un uomo grande. Walter disse a Gino, commosso, che con nessun compagno, dopo Carlo Mauri, si era sentito a proprio agio in montagna come con lui. In discesa, di fronte a un torrente impetuoso che Walter aveva già saltato con incredibile agilissimo balzo, non disse una parola di rimprovero al mio rifiuto di seguirlo: rifece il salto verso l’alto e allungammo così il percorso di qualche ora, benché l’avessi esortato a proseguire da solo per incontrare al più presto Rossana. Nei lunghi conversari, avevamo compreso i risvolti della vicenda K2, con lo strascico di amarezza patita. Così ho poi cercato, ma invano, di mediare una chiusura definitiva e dignitosa della vertenza con il CAI. Walter ha trovato in extremis giustizia giuridica. Un certo ambiente della montagna ha riconosciuto la realtà dei fatti solo quando ha ritenuto vantaggioso specchiarsi nel riflesso di una personalità retta, che non aveva ceduto alle derive mercantili dell’alpinismo. Alcuni atteggiamenti odierni mi appaiono più ipocrisie e opportunismi, che riconoscimento di giustizia dovuta. Con Walter non ne ho più parlato. Lui ha scritto la presentazione per la mostra dedicata a Gino, espressione di amicizia in un tipo di alpinismo al tramonto. Ci siamo visti un’ultima volta, come la prima, al Filmfestival di Trento. Una voce dal pubblico: “E’ vero



4» Settembre-ottobre 1969. Polinesia francese, Isole Marchesi: in esplorazione nei luoghi visitati da Melville (Isola di Nuku Hiwa)// 5» 1971. Nella Valle di Rio Tuné, verso il Passo del Viento// 6» Agosto-settembre 1969. Australia, Grande Barriera Corallina: tra le rondini di mare (*Sterna fuscata*) di Machaelmas Cay

che la Metzeltin ha detto che con Bonatti andrebbe anche all’Inferno?” Lui si è schermito: “E’ un po’ che non la vedo...”. Mi faccio avanti, ci abbracciamo, e preciso che non credo all’Inferno ma che sulla Terra con lui andrei dovunque; poi un cenno scherzoso al suo rifiuto per attrezzi moderni e una promessa di rivederci che non mi è stato dato di mantenere.

ROBERTO MANTOVANI - giornalista

Era un eroe omerico, ma io lo sentivo soprattutto un amico. Conoscevo Walter da molti anni. Avevamo condiviso pensieri, idee, opinioni, qualche lavoro, un lungometraggio. I suoi primi libri li avevo letti che ero un ragazzino, e ricordo come fosse oggi il paginone del “La Stampa” che raccontava la sua scalata sul Cervino, nel febbraio del ’65. Poi erano arrivati i suoi reportage su Epoca, che in casa non arrivava ma che io riuscivo a sbirciare da qualche amico. Diventato adulto, gli avrei chiesto tante volte di raccontarmi le storie che aveva pubblicato. Quand’era ispirato, Bonatti era bravissimo a raccontare. Raramente mi è capitato di ascoltare qualcuno bravo come lui. La sua voce, i suoi gesti, il suo viso ti trasportavano dentro meraviglia e stupore.

Alla fine del 2008, nella redazione di Alp, dove lavoravo, stavamo chiudendo un numero speciale dedicato a Bonatti. In quei mesi, con Walter ci siamo visti spesso. Una volta, a casa sua, c’erano anche due collaboratori della rivista, Franco e Carlo, due amici. Era la prima volta che sentivano dal vivo i racconti di Walter. Non ho mai visto due persone tanto attente a non perdere neanche una battuta.

Credo che Walter lo sapesse di essere un bravo *story teller*, ma su questo suo talento non ci ha mai giocato. Non in fiorava: ricordava.



E di vicende da riportare in superficie ne aveva tante.

I suoi inizi di alpinista, per esempio. Anni bellissimi ma anche molto duri. Diceva di essere cresciuto a calci negli stinchi. Le sue prime grandi scalate erano spesso seguite dal silenzio, o da stroncature feroci. Invidia pura. Diversi anni dopo, dall'alpinismo estremo e dal suo ambiente aveva preso le distanze. Però non aveva mai divorziato dalla montagna. Non ce la faceva a resistere troppi mesi senza dare un'occhiata al Monte Bianco.

Ma a tener banco, nei ricordi, c'era anche la sua passione per la



UN'OFFERTA SENSAZIONALE PER



Lavazza ti offre un'opportunità di risparmio da cogliere al volo per recuperare ogni giorno il gusto unico del miglior espresso italiano.

A soli 129,00 euro anziché 209,53 euro avrai:

- la macchina espresso Lavazza A MODO MIO Trama Tinta e Antiforatura Degustazione-claccia
- l'esclusivo cappuccinatore.

Cappuccino Cur di Crema è la creazione Lavazza che ti permette di preparare in un attimo cappuccini, cioccolate, sabbioni, squisite creme e tante altre delizie... per un inverno davvero ricco di gusti!

In più, con la 5 Macchinetta Tinta pulisce il caffè tipico della coltelleria italiana!

L'ESPRESSO SEMPRE PERFETTO COME PIACE A TE

Le cialde Lavazza A MODO MIO, autopulite e confezionate sottovuoto, sono disponibili in otto prestigiose miscele e ti permettono, grazie a un sistema di estrazione all'avanguardia, di preparare comodamente a casa tua l'autentico espresso italiano!



ACQUISTARE LE CIALDE LAVAZZA A MODO MIO È FACILE

negli supermercati
e nei principali supermercati

sul sito:
www.lavazzacomodomi.com

contattando il Servizio Clienti Lavazza A MODO MIO
tel. 011 2030.200 - fax 011 20 98 202 - info@lavazzacomodomi.it

GLI ABBONATI A "LA RIVISTA DEL CAI"

LA VAZZA A MODO MIO
CON CAPPUCCIATORE
A SOLI 129 EURO
ANZICHÈ ~~209,53~~ EURO!

OLTRE **80€**
DI SCONTO

ORDINA SUBITO!

Compila con i tuoi dati il tagliando e invialo:

IL REGALO PIÙ BELLO
PER UN CALDO NATALE



per poter prendere in consegna la macchina vai sul nostro sito
Servizio Clienti Lavazza A MODO MIO
Corso Novara 59 10164 Torino TO

Per avere la certezza di ricevere
la tua Lavazza A MODO MIO
prima di Natale, il tuo ordine deve
permanere entro il 12 dicembre



OFFERTA RISERVATA AGLI ABBONATI A "LA RIVISTA DEL CAI"

ESCLUSIVO

SI realizza il set Lavazza a modo mio con cappuccinatore cappuccina caffè al latte a prezzo di lancio a soli, comprese le spese di spedizione, in cassa per un importo complessivo di soli 129 euro.



regalati il cappuccino, in abbinamento con il pregiato latte condensato lavazziano.

COMPILARE IL TAGLIANDO E INVIARLO CON I TUOI DATI PERSONALI
(tutte le informazioni sono obbligatorie)

Cognome _____
 Nome _____
 Via _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono (città) _____
 Telefono (casa) _____
 Codice fiscale _____
 Sesso _____ Età _____

La macchina Lavazza A MODO MIO è un sistema di preparazione caffè a cappuccino con cappuccinatore a 300°C. Dispone di un cappuccinatore a 300°C per realizzare il cappuccino.

DIRITTO DI RECESSO (art. 1418CC). Il consumatore può recedere dal contratto in qualsiasi momento prima della scadenza del contratto stesso. Il diritto di recesso non si applica ai contratti di fornitura di servizi e di servizi di pubblica utilità. Per ulteriori informazioni consultare il Servizio Clienti Lavazza A MODO MIO al 011.2200000/02.011.2200000, email: marketing@lavazza.it

Informare al n. 02.011.2200000 il consumatore può ottenere la propria macchina Lavazza a modo mio a 129€ (iva inclusa) e il latte condensato Lavazza a modo mio. Il recesso deve essere comunicato per iscritto alla Lavazza a modo mio entro il termine di 14 giorni dalla data di consegna della macchina Lavazza a modo mio. Il recesso non si applica ai contratti di fornitura di servizi e di servizi di pubblica utilità. Per ulteriori informazioni consultare il Servizio Clienti Lavazza A MODO MIO al 011.2200000/02.011.2200000, email: marketing@lavazza.it

RICEVERE NON RICEVERE
 Sesso _____ Età _____



1

IN SLOVENIA, NELLA VALLE DELLA SAVA

ITINERARI INVERNALI NELLA SAVA DOLINKA, TRA JULIJSKE ALPE E KARAVANKE

TESTO E FOTO DI DI FRANCESCO CARRER - SEZIONE DI SAN DONÀ DI PIAVE

VERSO IL CONFINE INCERTO

Il versante oscuro delle Giulie orientali si trova in territorio sloveno; il mondo nuovo e complesso a cui si va incontro richiede una paziente comprensione degli intrecci geologici e geografici, idraulici e culturali, etnici e linguistici.

Per fiutare l'aria che cambia è bene partire dalla Val Canale, magari dalla rosta veneziana alla vecchia dogana di Pontebba-Pontafel. La tranquilla statale, preferibile alla veloce autostrada, si porta verso Malborghetto ed Ugovizza; l'ampio solco della valle è dominato dal cono troncato del Nebria, scampato alle erosioni glaciali

per ergersi, come un invito maniero, nella piana terminale dello spartiacque. Dopo il solco della Valbruna e la sacralità di Lussari le acque del Fella s'indeboliscono: le ultime sorgenti si disperdono nei prati della Sella di Camporosso; il valico è tutto qua, con i suoi 810 m, modesto ma irrinunciabile transito dal bacino adriatico a quello danubiano.

Oltre i prati di Camporosso si socchiude in maniera impercettibile la porta della Mitteleuropa; lo si capisce meglio sulla carta che non guardandosi attorno, nel tentativo di decifrare anonimi rilievi arrotondati ricoperti di foreste, anche se i tratti culturali, le architetture delle case ed altri minuti indizi, da captare più che da vedere, avvisano il viaggiatore attento che qualcosa sta cambiando. Alle porte di Tarvisio la via si biforca sulle indicazioni di Austria e Slovenia, divise dai versanti boscosi del M. Forno, quello dei Tre Confini, in realtà avamposto di una nuova presenza geologica, la prima cima delle Karavanke che si insinua nello snodo tra Alpi Giulie e Carniche.

Nel raggio di 15 km si scavalcano due valichi che delimitano tre distinti bacini: come correre nell'emiciclo di un enorme imbuto. Alle spalle rimane il bacino del Fella-Tagliamento, nel tratto mediano, ai piedi di Tarvisio, si incrociano le acque della Slizza provenienti dal Lago del Predil per confluire prima nel Gailbach, poi nella Drava; infine, oltre il valico di Fusine (851 m), si raggiungono le sorgenti della Sava.

La strada dell'est risale vicina all'occulta imboccatura della curiosa Val Romana, si affianca al Rio Bianco, emissario dei celebrati Laghi di Fusine che pure conferiscono nel bacino della Drava, arriva alla frontiera ormai abbandonata, oltre la quale iniziano i prati di Rateče e i rivoli della Sava Dolinka, altra singolare testata valiva dolcemente distesa ed aperta, per nulla faglia tra geologie di continenti distanti o frattura insanabile tra le consumate orografie delle Karavanke e i maestosi profili calcarei delle Giulie. Tutto familiare, all'apparenza; eppure, oltre il valico di Fusine, si va incontro all'Europa orientale delle generose gostilne e dei čevapčići.

DRAVA E SAVA

Ogni alpinista interroga il corso delle acque affacciandosi dalle affilate forcelle a nuove vallate. Percorrendo aeree dorsali o stando sulla sommità delle cime più elevate si chiede spesso dove displuvierà l'acqua delle piogge, dove scorrerà quella del disgelo nivale, dove si riverserà quella dei quieti laghetti alpini e degli scroscianti torrenti che scendono i pendii con spettacolari salti.

Guardando verso i fondovalle si analizzano i compluvi, affluenti di numerosi torrenti, e la direzione che prenderanno le acque nello sgorgare dalle segrete sorgenti. Le certezze delle acque restano le immutabili chiavi di lettura dell'orografia e della morfologia del paesaggio. Scrutando l'orizzonte azzurro, riguardando la carta topografica per ripassare la geografia scolastica, questi interrogativi tornano a presentarsi con fascino esplorativo.

Drava e Sava, sorelle nel nome, entrambe affluenti del bacino danubiano, in questo punto assai vicine ma destinate a compiere un lungo e diverso viaggio (Drava 720 km, Sava 940 km) attraverso l'Europa centrale e balcanica.

Un paio di km a valle di Fusine, prima di Podkoren, sul lato destro della strada sgorgano silenziose le Izvir Save, le sorgenti della Sava. Il piccolo torrente che nasce dai prati di Rateče compirà un lungo viaggio attraverso i Balcani, solcando l'intero territorio della



1» Julijske Alpe, Vrata. Il gruppo dello Skrlatica dalla radura di Tilešov Rovt

2» Julijske Alpe, Krma. La Mali Polje ai piedi del Vermar

Slovenia, lambendo la capitale Ljubljana, della Croazia, attraversandone pure la capitale Zagreb, della Serbia, bagnando ancora una capitale, Beograd, dove infine si unirà alle acque del Danubio.

DUE VERSANTI CONTRAPPOSTI

L'alta valle della Sava fa capo alla municipalità di Kranjska Gora; oltre l'animato crocevia fra Italia, Austria e Slovenia si incontrano tranquilli villaggi alpini, allineati in successione sul corso del fiume: Podkoren, Godz-Martuljek, Dovje e Mojstrana; qui si raccolgono le acque del Bistrica, mentre la vallata di Radovna, che riunisce il Kotarica e il Krmarica, scorre ai piedi dell'alta Pokljuka e aggira la depressione del Lago di Bled, per unirsi alla Sava oltre Javornik.

Gli abitati sembrano piantati all'ingresso dei lunghi valloni, varchi ideali per itinerari invernali scavati tra le pareti delle Giulie, come Planica, Pišnica, Vrata, Kot, Krma. Molti angoli di queste montagne sono stati magnificati in chiave romantica da Julius Kugy, incomparabile alpinista, scrittore e musicista; la lettura delle sue opere, come già nel 1974 Buscaini premetteva al volume "Alpi Giulie" nella guida Monti d'Italia: "... non dovrebbe essere tralasciata da colui che, avvicinandosi alle loro cime, cerchi di penetrarne nell'animo rivivendone la storia." Il suo spirito aleggia sui luoghi e la sua immagine statuaria spesso s'incontra in prossimità di belvedere accuratamente segnalati.

La Sava Dolinka, che da Rateče scende vivace con andamento lineare verso oriente, borda il versante nord delle Giulie, aprendo

brevi finestre su vallate chiuse da alte barriere, spettacolari pareti calcaree incappucciate di bianco, nel cuore del Triglavski Narodni Park, il grande parco del Tricorno. Pur con quote altimetriche modeste, seguendo lunghi fondovalle scavati dai ghiacciai, si entra in selvaggi anfiteatri al cospetto di pareti e montagne severe, attorniate dal fascino di ambienti grandiosi che d'inverno cordialmente accolgono il visitatore con temperature rigidissime. Subito oltre il confine di stato, la Planica segna uno squarcio sul versante N dello Jalovec e la lunga cresta che si accompagna fino alla Mojstrovka. Da Kraniska Gora la vista si spinge fino al Passo Uršič. Più avanti, raggiunto Martuljek, un breve intervallo mostra l'elegante sagoma dello Špik e della Kokova. Dal belvedere sopra Mojstrana si abbraccia la profonda incisione della Vrata che giunge fino ai piedi del Triglav; sembra quasi scendere verso inesistenti compluvi. L'ultimo grande solco, la Krma, occorre scovarlo spingendosi fin nella bella conca dalla Zgornja Radovna con la "Pocarjeva domačija" (la fattoria Pocar). Il versante opposto è quello delle Karavanke, visitato limitatamente al gruppo di testa, fino al Kepa o Mittagkofel; si caratterizza per una diversa morfologia costituita da tozzi rilievi arrotondati dall'erosione, dirupati ed incisi verso meridione da profondi solchi, con versanti incumbenti, boscosi fin sulle basse

creste. Il Kepa supera di poco i duemila metri, ma tutti i cimotti della catena fino alla sella della Mlinca restano ben al di sotto di tale soglia. Non grandi mete, quindi; eppure insostituibili punti di osservazioni sui maestosi rilievi del Triglav che da qui si concederanno in tutta la loro bellezza.

CARTOGRAFIA

Sono facilmente reperibili carte in scala 1:50000 redatte dal Geodetski Zavod Slovenije ed edite dalla Planinska Zveza Slovenije, che comprendono l'intera area del Triglavski Narodni Park. Localmente sono disponibili anche piccoli fogli con scala 1:25.000 o 1:30.000, non sempre precisi ma abbastanza aggiornati.

PERIODO CONSIGLIATO

Le quote relativamente basse sono interessate da un clima particolare, solitamente generoso di apporti nevosi che coprono i fondovalle; occorre tuttavia verificare l'andamento stagionale e cogliere le occasioni di ottime sciare dopo le precipitazioni nevose, soprattutto sul versante delle Karavanke, basso ed esposto a sud. Per contro, i gelidi valloni delle Giulie conservano l'innevamento fino a primavera avanzata. «

» ITINERARI



JULJSKE ALPE: VRATA (VALLE DEL BISTRICA)

lunghezza: 24 km
dislivello: 800 m
grado: ROSSO
tempo: 7 ore

Da Mojstrana si arriva alle case di Pri Rosu (680 m); la strada prosegue oltre, orientata verso SO, ampia e dolce, con qualche tratto di ripida salita, per altri 3 km, fino al Ko a pri Peri niku (750 m), ai piedi della cascata del Peri nik. Fin qui si può restare anche sul tranquillo tratturo della riva d. La stradina si addentra nella valle della Vrata, toccando con ripide rampe le fattorie di Tilešov, di enkov, di Poldov, di Turkov, circondate da bei faggi e continua con tratti in falsopiano e contropendenza, fastidiosi al rientro, lasciando numerose deviazioni sui lati, fino alla sbarra che chiude il tratto carrabile estivo (975 m); subito dopo s'arriva allo Šljamerjev dom, edificio residenziale e, appena più avanti, all'Aljažev dom (1015 m), grande rifugio ai piedi della bastionata che dal Cmir s'innalza fino al Triglav. Tra il rifugio e la chiesetta, le indicazioni della Vrata portano ad una casupola e allo Spomenik Padlim,

singolare monumento ai partigiani (1009 m). La strada per Forc. Luknja costeggia il greto del Bistrica; superato il bivio di Bukovlje, da cui si stacca in d. il sentiero che sale al Pogacnikov dom, termina trasformandosi in stretta mulattiera. S'incontra poi il bivio per il Rif. Valentina Stanica; proseguendo per dossi dentro il catino è preferibile, verificate le condizioni di sicurezza, mantenersi sui pendii prossimi alle pareti, proprio ai piedi del Triglav, sgombrati da arbusti. Si risale l'arco del compluvio fino ai piedi della Luknja, a q. 1480, dove il macereto si distende in una serie di tondi morenici; cercando verso O in direzione dello Stenar, s'intravede tra la vegetazione il tetto del Bivak pod Luknjo (1480 m), chiuso d'inverno, salvo il ricovero nel sottotetto. La discesa avviene per la via di salita.

JULJSKE ALPE: KRMA (VALLE DEL KMARICA)

lunghezza: 14 km
dislivello: 860 m
grado: ROSSO
tempo: 5 ore

Da Mojstrana si seguono le indicazioni per Zgornja Radovna superando



l'insellatura di Kosma ev preval. Si attraversa la piana punteggiata da casolari in direzione S, fino all'incrocio di Kurja Vas, q. 775. La stradina fiancheggia una radura pianeggiante, quindi si addentra nel territorio del parco costeggiando il solco asciutto del Kmarica fino a sbucare a q. 865 sulla piana del Kovinarska Ko a v Krmi, piccolo rifugio estivo. Si apre verso S-O la profonda vallata della Krma, chiusa dall'alta muraglia del Draški e del Tosc. La stradina traversa la radura fino alla Zasipska Planina, quindi torna nel bosco, sempre in lieve salita; si passa il casolare di Pri Lesi (946 m), e si prosegue oltre la sbarra per un altro km in falsopiano, vicino al greto. In caso di abbondante innevamento si può mantenere il fondovalle; il sentiero sale invece tra faggi ed aceri con pendenza più sostenuta portandosi sotto le pareti del Pršivec, poi piega verso le muraglie del Draški. Intorno a q. 1300 la valle si restringe tra alti fianchi rocciosi; il bosco termina in una distesa di pino mugo. Superata una soglia glaciale di poco inferiore ai 1400 m, si accede ad una piccola conca dove riprende il bosco di larici; più in su una radura di pascolo mostra la traccia dell'alpeggio senza alcun edificio. Superata una ripida fascia di bosco si raggiunge, a q. 1560, la Mali Polje ampia conca alpestre, divisa dalle creste del Vemar: a sin.

- 3 ▶ *Juljske Alpe. Tracce di discesa in neve fresca sui pendii della Krma*
 4 ▶ *Juljske Alpe. Le creste innevate del Debela peč dalla Valle del Kmarica*

si sale alla Bohinjska Vratca, mentre a d. si prosegue nel fondovalle. Lasciata una traccia che sale nel bosco fino ad un ricovero, si punta verso il torrione di sin. raggiungendo dopo un'ultima erta la Patirski Stan Prgarca, un ricovero in legno (1763 m), dove si può chiudere l'escursione. La discesa avviene per la via di salita

JULJSKE ALPE: KLEK (POKLJUKA)

lunghezza: 23 km

dislivello: 835 m

grado: BLU

tempo: 6 ore

Come da itinerario precedente fino alla piana di Zgornja Radovna; si prosegue per Bled. Superato un vecchio mulino ad acqua si entra nella spianata di Na Loki; sul fianco strada s'incontra una costruzione presso la quale, a monte, si stacca un'evidente forestale. L'ampio tracciato si snoda tortuoso per guadagnare lentamente il pendio, fino ad un tornante intorno a q. 1000; si staccano diverse ramificazioni con rare finestre sulla lunga dorsale boscosa della Mezakla che separa la Radovna dalla Sava. Attraversato a q.1260 il

SPOT

Più potente che mai, la Spot è stata ottimizzata per affrontare qualunque tipo di sfida tu abbia in mente.

- ▶ 90 lumens
- ▶ massima distanza illuminazione: 70 metri
- ▶ 1 LED bianco DoublePower e 2 SinglePower
- ▶ 2 LED rossi SinglePower
- ▶ regolabile per un fascio di luce su misura
- ▶ peso: 90 g



Il trapezoidale fascio di luce nell'una o l'altra metà che è accendibile elettronicamente senza passare attraverso la Ace chiara.

 **Black Diamond**
 BlackDiamondEquipment.com

solco della Stresena dolina si prosegue per aggirare lungamente il promontorio del Kremenovec, contornando le diverse rientranze della complessa morfologia. Poi la strada volge verso E: dopo q.1400, superato il compluvio del Konav ev Zleb, s'incontra una diramazione presso Bratovlja pe , q. 1493, che si lascia sulla sin., mentre ad un successivo bivio s'imbocca sulla d. una ramificazione della forestale che s'inoltra in un susseguirsi di depressioni; dopo un km di andamento tortuoso in falsopiano, si trova l'indicazione del sentiero che risale, in direzione N-O, per rada vegetazione sino ai prativi di Klek, vasta depressione punteggiata da diversi rustici, vigilata in lontananza dallo sperone roccioso del Debela Pe . Il rientro avviene recuperando il tracciato forestale dell'andata. Diverse estensioni sono possibili sull'altopiano della Pokljuka; calcolare bene i tempi necessari.

KARAVANKE: DREILANDERHÜTTE

lunghezza: 12 km

dislivello: 400 m

grado: BLU

tempo: 4 ore

Percorso assai facile, anche interamente su comoda strada forestale, di eccezionale panoramicità con belle vedute sulle Giulie, giungendo fino alla cima dove s'incontrano i tre confini nazionali (Austria, Italia, Slovenia). Da Podkoren si sale in breve al Korensko sedlo; all'inizio della Poljane, la piana sommitale, una stradina forestale si stacca sul lato sin. a q. 1020. Percorso un primo tratto in lieve salita si può continuare per la strada che contorna il versante arrivando direttamente al rifugio oppure rimontare il versante per fasce di bosco e le radure di Lomici, raggiungendo un primo dosso ricoperto di vegetazione, il Kališje (1442 m), dove si rinviene un tracciato forestale; lo si segue restando sul versante di Räte e. Superata la cima del Petelinjek si raggiunge un'insellatura aperta, occupata da impianti di risalita, dove sorge il Koca Na Tromej (Dreilanderhütte, 1469 m). Un ultimo tratto di strada porta fin sulla cima del M. Forno (Ofen o Pe , 1508 m), dove si toccano i vertici dei

tre confini di stato. Il rientro per la via di salita; con buon innevamento si può salire e scendere anche da Räte e.

KARAVANKE: MURNOVC (VALLE DEL HLADNIK)

lunghezza: 18 km

dislivello: 800 m

grado: ROSSO

tempo: 5/6 ore

Da Godz-Martuljek, si sale per alcuni km al piazzale della Srednji Vrh, q. 960, grazioso terrazzo panoramico, in faccia alle pareti dello Spik e della Kokova. Dalle case si volge a d., verso E, fino alla fattoria Na Glavi e, tenendo il ramo a monte, ci si inoltra nella valle del Hladnik. La strada continua con falsipiani e curve che inseguono la complessa orografia del versante; si supera una cancellata in legno ed alcuni fienili intorno a q. 1150 fino al più aperto prativo con la Za Lepim Vrhom (stemma SLD), casetta di caccia a q.1280. Dalla piccola radura si biforcano due tracciati: si tralascia quello orientato verso E, che finisce poco oltre, per prendere quello più ristretto che s'inoltra nella valloncetto del Zlebica, costeggiando il torrente verso N per un breve tratto. Si svolta subito in d. (q. 1360) su percorso che risale entro folto bosco, contornando il Macenov rob, inoltrandosi con ripidi tratti nel vallone del Hladnik orientato a N, per terminare nel compluvio intorno a q. 1600. Da questo punto si risale o sulle tracce del sentiero estivo o lungo il solco del ruscello più ad E, entro un rinserrato valloncetto, in alcuni punti molto ripido. Raggiunta un'insellatura prativa che scollina sopra la valle del Belca, si contorna la cimetta del Laskovc, per scendere nella Grajš a, bella radura punteggiata da rada vegetazione, che si percorre per facili pendenze in tutta la sua lunghezza, fino alla forcilla sotto le pendici N del boscoso Murnovc, a q. 1760, sulla linea di confine. Appena oltre emergono i contrafforti del Mallestiger e del Mitagskofel. Il rientro avviene sulle tracce dell'andata fino ad incontrare la carrareccia che scende rapidamente a Za Lepim Vrhom, e poi al punto di partenza.

KARAVANKE: GRAJŠKA (VALLE DEL BELCA)

lunghezza: 18 km

dislivello: 900 m

grado: ROSSO

tempo: 6 ore

A monte delle case di Podkuže (700 m), tra Martuljek e Dovje, una carrareccia non segnalata sale dentro il bosco; compiuto un tornante la stradina svolta verso E, quindi piega a N fino alla galleria, oltre la quale inizia il tratto più arduo, sopra la forra scavata dal Belca, con numerosi colatoi slavinosi. La strada, non pulita d'inverno, resta limitata nella percorribilità; continua, con diversi saliscendi, verso N fino al solco del Kurji graben, che si scavalca su solido ponte a q. 959. Superato un piccolo ricovero la stradina si porta sull'opposto versante, costeggiando il letto del torrente incassato, fino a raggiungere un nuovo ponte, a q. 1007, sul corso del Beli potok. Si prosegue con salita più accentuata, portandosi sopra un salto d'acqua, poi la stradina raggiunge, oltre una vasta erosione, il bivio a q. 1200 privo di segnaletica. Si abbandona il tracciato principale svoltando in sin. per salire nel bosco con pendenza graduata fino alla Planina Mikulovica (1460 m). La forestale prosegue oltre, compiendo altri due tornanti ed aprendo la visuale sul Kepa (Mittgskofel) che domina verso E; raggiunta un'ultima area pascoliva termina nell'insellatura tra la Tišlerica e la Mojstrovica, a q. 1625. Continuando verso N su terreni più impegnativi si raggiunge la conca della Grajš a (v. itin. prec.) e la cresta spartiacque con la Carinzia; proseguendo invece verso S, occorre superare un tratto ripido e coperto da vegetazione fino alla dorsale prativa che sale verso la Mojstrovica (anche direttamente dalla planina) e continua in direzione S-O fino alla sommità del Visoki vrh (1828 m). Il ritorno per la via di salita.

KARAVANKE: ANNAHÜTTE (VALLE DEL BELCA)

lunghezza: 15 km

dislivello: 600 m

grado: BLU

tempo: 5 ore

Il primo tratto è in comune con

l'itinerario precedente, dentro il vallone della Belca, fino al bivio a q. 1200. Si lascia alla propria sin. la forestale della Planina Mikulovica, contornando invece verso il compluvio, oltre il quale si apre il pascolo della Planina Brdca. La radura è priva di edifici; attraversata la prateria la strada rientra nel folto bosco seguendo verso N-E il solco del Suhi graben, in direzione della Jeptzatsattel, senza però raggiungerla. L'ampio tracciato silvo-pastorale scavalca il ruscello e continua sull'opposto costone boscoso della Jepca, di fronte al versante roccioso del Kepa, quindi con tre tornanti cambia più volte direzione guadagnando quota, fino a raggiungere un bivio (1475 m), ormai sopra la sella. Lasciato l'accidentato valico alla propria sin., si prosegue sul ramo di d. che, contornando la sommità boscosa del Jepca, raggiunge una prima piazzola; la stradina muore poco più avanti ad una seconda piazzola, si risale per qualche metro portandosi sulla dorsale spartiacque, sempre chiusa nella vegetazione, che si segue per un centinaio di m in direzione del Kepa fino ad una piccola struttura, la Annahütte (1580 m), bivacco a sezione triangolare con 2 posti letto. Si risale lungo la dorsale fino a toccare la cima prativa del Jepca (1610 m) per godere belle aperture panoramiche sul Kepa e la valle della Drava col Lago Faaker. Il rientro avviene per la via di salita.

KARAVANKE: DOVŠKA ROZKA

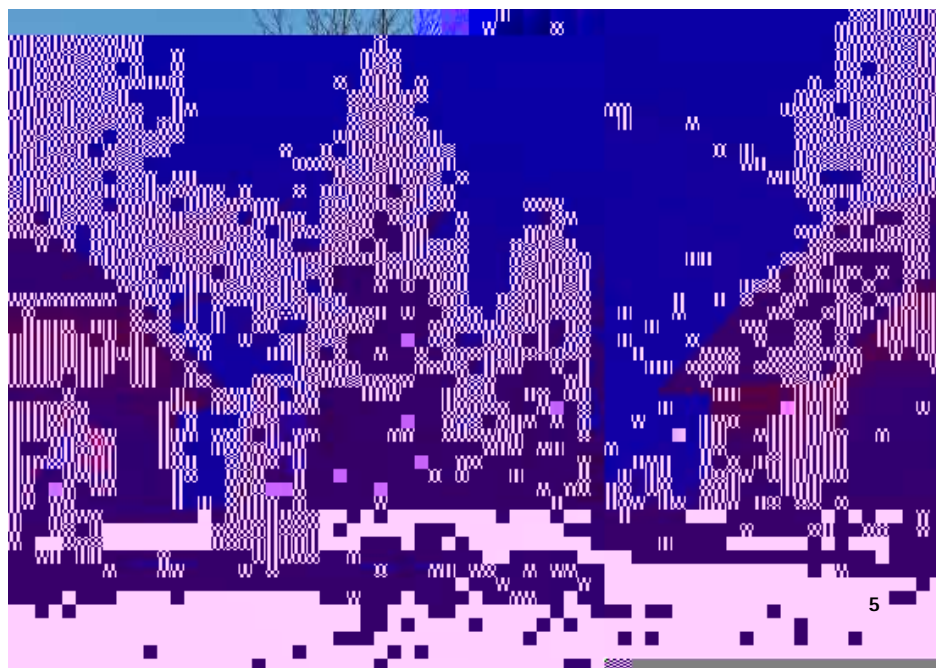
lunghezza: 17 km

dislivello: 900 m

grado: ROSSO

tempo: 5 ore

Da Dovje si sale verso monte imboccando la stradina sterrata delle malghe; ad un evidente bivio si lascia in sin. la strada del Kepa e si prosegue fino al mulino sul Mlinca (760 m) e oltre, se praticabile, sopra i pascoli di Vogrija, fino a raggiungere una nuova radura con una stalla, in prossimità del primo tornante, a q. 850. Un paio di tornanti portano ai torrioni della Blaš eva Skala; proseguendo tra fasce di aceri, faggi ed abeti, radure con casette e fienili, si arriva q. 1000, nella zona di Vivle; ad un evidente bivio si prende in sin. in direzione di Baba, sempre tra radure di



pascolo e casette. Superata una fascia di bosco si raggiunge Ravne, con belle panoramiche sui rilievi del Triglav; descritto un ampio tornante (1180 m), dal quale si stacca la deviazione che scende alla Planina Goreljše, si continua entro bosco contornando con pendenza più sostenuta le pendici del Bela pe . Superati i cancelli di un nuovo pascolo si percorre la Lahov Preval (1370 m), affilata insellatura. Mantenendo il tracciato principale si supera un tratto

di versante scosceso ed esposto; un ultimo tornante, ormai al limite della vegetazione, immette nel traverso che arriva alla Planina Dovška Rožca (1652 m), di recente ristrutturazione. Dalla casera si può salire per prati fino alla

Hans
KAMMERLANDER
alpinista estremo
13 x 8.000



Il 24 ottobre
con gli sci
dall'EVEREST il
24.05.1996

Da più di 25 anni mi affido ai bastoncini telescopici KOMPERDELL perché, se vuoi andare oltre i tuoi limiti, devi puntarli intorno al 100% del materiale che usi.

L'ORIGINALE
BASTONCINO TELESCOPICO
IN CARBONIO PER VERI
AMATORI DELL'AVVENTURA

SOLO
216
GRAMMI

Per ulteriori informazioni consultate la nostra pagina www.komperdell.com

MADE IN AUSTRIA

» ESCURSIONISMO



IL CADORE, REGNO DELLE CIASPE

CULTURA, TRADIZIONI, NATURA INCONTAMINATA: I PROSSIMI APPUNTAMENTI

TESTO DI BEPI CASAGRANDE - FOTO DI EDO TABACCHI

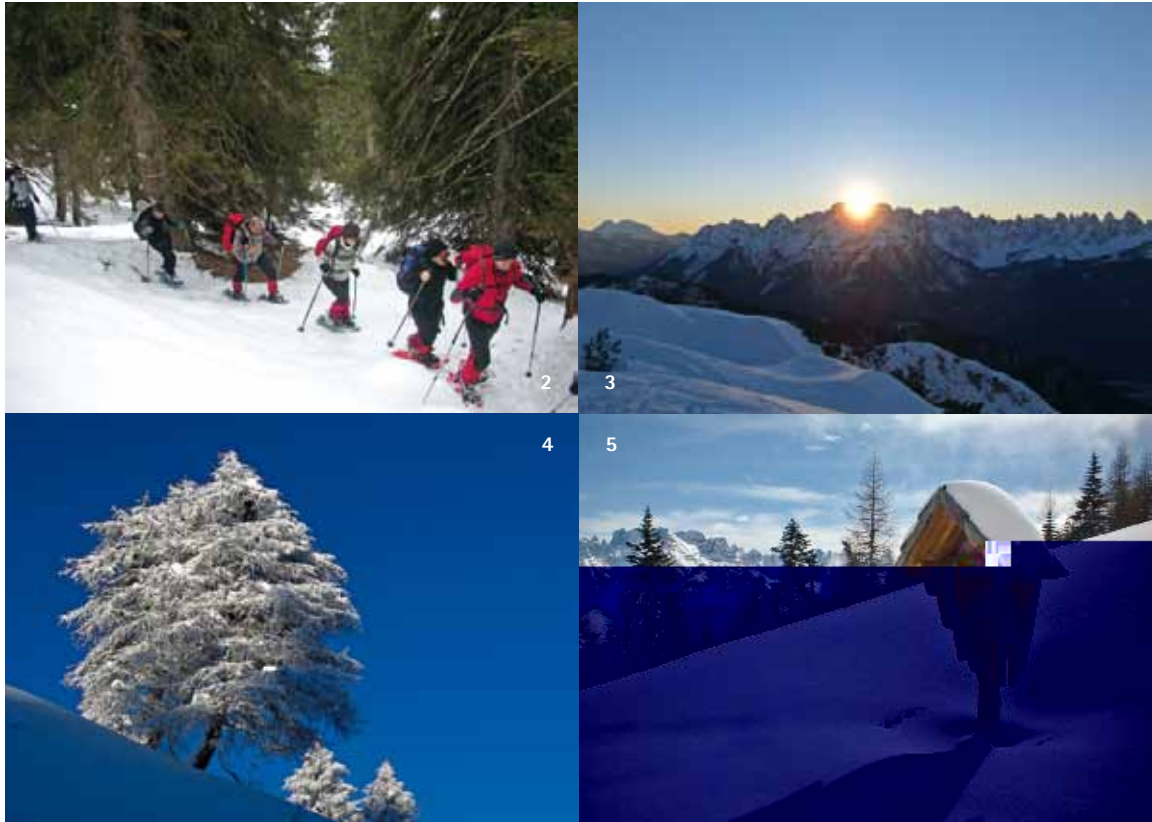
1» Nei boschi della Val Da Rina tra i Comuni di Auronzo di Cadore e Lozzo di Cadore

2» Escursione a Pian dei Buoi, nei pressi del rifugio Ciareido

3» Alba sugli Spalti di Toro

4» Crocifisso nei pressi del rifugio Antelao

5» Il larice del rifugio Chiggiato



Le Tre Cime di Lavaredo e gli Spalti di Toro, il Cridola, il Popera e l'Antelao, le Marmarole, il monte Rite, dove c'è il museo di Messner, il Pelmo e i Cadini di Misurina. Sono le cime più prestigiose delle Dolomiti del Cadore, in provincia di Belluno, che fanno da corona al Regno delle Ciaspe. Un comprensorio unico dove si sviluppano gli itinerari escursionistici invernali da percorrere con le ciaspe o ciaspole e con gli sci per vivere la grande avventura bianca.

Al centro dell'iniziativa ci sono i rifugi alpini, che restano aperti durante l'inverno. Sono 24 e l'impegno dei loro gestori a tenerli

aperti almeno tra Natale ed Epifania e nei fine settimana dell'inverno costituisce il valore aggiunto del progetto. Poi c'è il grande lavoro di battitura dei percorsi che consentono di raggiungere i rifugi aperti anche dopo le nevicate più abbondanti. Percorsi sicuri, controllati dalle Guide alpine. Cinquantatre itinerari meravigliosi che attraversano paesaggi incantati, silenziosi, misteriosi. Il Cadore d'inverno è affascinante. Troppo bello per non viverlo intensamente. È il Regno delle Ciaspe che, con l'arrivo della prima neve, apre le porte a chi vuole tuffarsi nella natura immacolata e cerca l'avventura ai piedi delle Dolomiti più belle.

L'11 e il 12 febbraio la prima maratona con le ciaspe

LA CIASPALONGA DELLE MARMAROLE

Partirà da Auronzo di Cadore e arriverà a Pieve di Cadore

Ci sono già la Marcialonga, la Pedalonga e anche la Vogalonga. La Ciaspalonga mancava nel panorama delle gran fondo. È stata messa in calendario per l'11 e il 12 febbraio 2012. Misurerà poco meno di 47 chilometri con un dislivello di quasi 3000 metri. Partirà da Auronzo di Cadore e arriverà a Pieve di Cadore, in provincia di Belluno. Il percorso si articolerà attraverso le Marmarole che sono le Dolomiti più selvagge e

le più suggestive.

Senza nulla togliere alle più belle gare con le ciaspe o ciaspole, mancava una gran fondo concepita per soddisfare gli sportivi più esigenti.

Con queste caratteristiche e di queste dimensioni la Ciaspalonga non ha pari. Per il momento è unica sia per la distanza percorsa che per il dislivello. Una "race" vera e propria, un ultra trail per atleti allenati, una maratona tra le nevi dolomitiche contornate da paesaggi incontaminati. Nata nell'ambito dell'organizzazione del progetto "Cadore Regno delle Ciaspe" la Ciaspalonga delle Marmarole si appresta a far capolino sotto i buoni auspici di un interesse che sta crescendo. Come tutte le prime edizioni sarà un'avventura.

A giudicarla saranno i partecipanti, i soli protagonisti di questa gara con le ciaspe più lunga del mondo.

Per gli organizzatori sarà una scommessa e per i runners più esigenti sarà una sfida. Di sicuro non è una gara per tutti. È stato stimato che 47 chilometri sulla neve, su percorso precedentemente battuto, al fine di uniformare le condizioni per tutti gli atleti, possono significare un tempo di percorrenza minimo di circa 6 ore e un quarto, ad essere ottimisti. La macchina organizzativa è già all'opera per questo primo evento e, saranno predisposti dei punti di ristoro presso alcuni rifugi della zona aperti anche in inverno in quanto aderenti all'iniziativa "Cadore Regno delle Ciaspe".

AL RIFUGIO AURONZO, AI PIEDI DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Partenza da Misurina, quota 1756 metri.

Arrivo al rifugio Auronzo, quota 2330 metri.

Dislivello 550 metri.

Tempo 1,45 ore.

Malga Rin Bianco, quota 2000 metri.

È uno degli itinerari più gratificanti. Non richiede molta fatica arrivare ai piedi della Trinità, simbolo delle Dolomiti promosse dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Si parte da Misurina dove si trova uno dei laghi più famosi delle Dolomiti e si percorrono i 6 chilometri della strada che porta al rifugio Auronzo, sotto la Cima Ovest. Il panorama è eccezionale. Si spazia dalle Dolomiti di Auronzo-Sesto alle Marmarole, dal Cristallo all'Antelao, al Pelmo e alla Civetta. Tutto è a portata d'occhio. Dal rifugio Auronzo è facile raggiungere forcina Lavaredo. E i più allenati possono fare il giro delle Tre Cime passando sotto quelle pareti dove sono stati scritti capitoli importanti della storia dell'alpinismo maiuscolo. Lungo il percorso che porta al rifugio Auronzo si trova Malga Rin Bianco, punto di ristoro sempre aperto.

RIFUGI CITTÀ DI CARPI E COL DE VARDA

Partenza da Misurina, quota 1756 metri.

Arrivo al rifugio Col de Varda, quota 2106.

Arrivo al rifugio Città di Carpi, quota 2110 metri.

Dal rifugio Col de Varda al rifugio Città di Carpi tempo 1,30 ore.

Il rifugio Città di Carpi si trova sui Cadini di Misurina, la catena montuosa che delimita a sud il lago omonimo, tra i gioielli più preziosi delle Dolomiti. Per raggiungere il rifugio Città di Carpi si parte proprio dalla sponda del lago di Misurina e si segue il sentiero n.120 che passa anche per il rifugio Col de Varda, servito tutto l'anno da seggiovia. Il rifugio Col de Varda è sempre aperto mentre il rifugio Città di Carpi resta aperto da Natale ad Epifania e nei fine settimana dei mesi invernali.



6

RIFUGIO MONTE PIANA

Partenza da Misurina, quota 1756 metri.

Arrivo al rifugio Bosi, quota 2205 metri.

Dislivello 450 metri.

La cima del monte Piana è il più grande museo all'aperto della prima guerra mondiale. Vi si accede salendo lungo la strada che parte da Misurina e arriva al rifugio Bosi che misura 5 chilometri.

D'inverno la neve copre i resti delle numerose trincee che si intrecciano sulle pendici della montagna ma le sagome di quel che resta delle fortificazioni sottolineano ancor di più l'eccezionalità del luogo. Prima del grande conflitto, sul monte Piana arrivò anche il poeta Giosuè Carducci che a Misurina soggiornò e dalle Dolomiti trasse ispirazione. Dal monte Piana è possibile ammirare le Tre Cime di Lavaredo da una posizione unica che ne esalta il concatenamento. Molti salgono a piedi e scendono in slittino.

Durante la stagione invernale il rifugio resta aperto nei fine settimana.

UN PROGETTO CHE UNISCE IL CADORE SULL'ESEMPIO DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ

Il Regno delle Ciaspe è il Cadore, l'area dolomitica decantata dai colori del grande pittore Tiziano Vecellio sulle tele che continuano a richiamare l'attenzione del mondo. Un comprensorio che d'inverno, con la neve, si compone di paesaggi incantati, silenziosi, immacolati, misteriosi. Il regno dell'escursionismo invernale. "La morfologia del Cadore – evidenzia Massimo Casagrande, presidente della Sezione del Cai di Auronzo – non offre grandi opportunità per lo sci da discesa. Ci sono le piste di Misurina, di Auronzo, di Padola e di San Vito. Ma soltanto quella di Padola si sta inserendo in un comprensorio organizzato in maniera da consentire caroselli e inanellamenti. Le altre sono piste molto belle, semplici, eccezionali per imparare a sciare e adatte alle famiglie. Nasce da questa constatazione l'idea di una valorizzazione alternativa della montagna cadorina d'inverno che si presta ad essere vissuta intensamente da parte degli appassionati di escursionismo con le ciaspe e con gli sci."

Il progetto "Cadore Regno delle Ciaspe" è decollato d'un colpo. È supportato dai 22 Comuni che compongono la Magnifica Comunità di Cadore, dalle tre Comunità Montane: Val Boite, Centro Cadore e Val Comelico e Sappada, dal Consorzio dei Comuni Bim Piave, dal Gal Alto Bellunese, dalle Sezioni Cadorine del Cai, dalle Guide alpine, dalle Guide naturalistiche e ambientali, dai Consorzi Turistici di Auronzo e Misurina, della Val Boite e della Val Comelico, dal Consorzio delle Pro loco del Centro Cadore, dall'Ascom, dalla Cooperativa sociale del Cadore, dalla Stazione Dolomiti. Insieme hanno sostenuto l'iniziativa che adesso è diventata una importante proposta turistica invernale per il Cadore. Un insieme che trova esempio nella storia di questa terra quando, proprio per contare di più politicamente ed economicamente, i 22 Comuni si sono uniti nella Magnifica Comunità di Cadore. Un'istituzione lungimirante fondata nel 1338 come organo di autogoverno delle popolazioni cadorine.



Best in the Alps!
Scopri i mondi invernali Sportler

20 punti vendita &
24h online shopping

www.sportler.com

SPORTLER
+italia

RIFUGI CIAREIDO E AGUDO

Partenza da Auronzo, parcheggio impianti monte Agudo, quota 890 metri.

Si sale con gli impianti al rifugio Agudo, quota 1262 metri.

Arrivo al rifugio Ciareido, quota 1969 metri.

Dislivello: 700 metri.

Tempo 3,5 ore.

Percorso Val Da Rin. Tempo: 4 ore.

È una delle più belle escursioni invernali che si possono intraprendere nell'ambito del Regno delle Ciaspe. Il monte Agudo, dove si trova la stazione di arrivo degli impianti di risalita delle piste di sci di Auronzo di Cadore, rappresenta l'eccezionale porta di entrata per Pian dei Buoi dove si trova il rifugio Ciareido. Pian dei Buoi, che appartiene al Comune di Lozzo di Cadore, è un altopiano fantastico che, anche d'inverno, offre una serie articolata di opportunità escursionistiche. Dal Ciareido, che resta aperto nel periodo compreso tra Natale ed Epifania e nei fine settimana dell'intera stagione invernale, è possibile raggiungere il rifugio Bajon e la zona di Col Vidal dove sorgono alcuni forti militari.

Per raggiungere il rifugio Ciareido viene battuta anche la pista che sale dalla Val Da Rin. Un percorso eccezionale per lo sci e per lo slittino.

RIFUGIO CHIGGIATO

Partenza da Calalzo – chiesa del Caravaggio, quota 850 metri.

Arrivo al rifugio Chiggiato, quota 1911 metri.

Dislivello: 1061 metri.

Tempo: 4 ore.

Percorso per Val d'Oten, tempo: 3,5 ore.

Presentando i percorsi che consentono di raggiungere il rifugio Chiggiato viene spontaneo partire dalla singolare Val d'Oten. Una articolata area valliva pianeggiante incuneata tra le cime satelliti dell'Antelao e il versante sud della catena delle Marmarole. Un territorio vocato all'escursionismo estivo e a quello invernale. Vi si accede da Calalzo di Cadore. In fondo alla Val d'Oten c'è il rifugio Capanna degli Alpini che d'inverno è chiuso.

All'inizio della Val d'Oten parte uno dei

due sentieri che raggiungono il rifugio Chiggiato. Non è battuto e quindi, soprattutto dopo le nevicate più copiose, è faticoso risalirlo.

La pista battuta parte dalla chiesetta del Caravaggio, pochi chilometri dopo il centro abitato di Calalzo. La prima parte si sviluppa su strada per proseguire poi lungo il sentiero 261 fino al rifugio che si trova su un terrazzo meraviglioso al cospetto di re Antelao e di fronte agli Spalti di Toro. Accanto al rifugio Chiggiato, che appartiene alla sezione Cai di Venezia, sorge il ricovero della sezione Cai di Calalzo.

TRAVERSATA CALALZO DI CADORE, PRACIADELAN, CAPANNA DEGLI ALPINI, RIFUGIO GALASSI, RIFUGIO SCOTTER, SAN VITO DI CADORE

Partenza da Calalzo-Praciatedan, quota 1044 metri.

Arrivo al Rifugio Capanna degli Alpini, quota 1395 metri.

Arrivo al Rifugio Galassi, quota 2018 metri.

Rifugio Scotter, quota 1580 metri.

Si tratta di una delle più belle traversate con le ciaspe o con gli sci dell'intero Cadore Regno delle Ciaspe. Il percorso attraversa l'incantata Val d'Oten, che si apre sopra Calalzo da Pracedelan fino al rifugio Capanna degli Alpini, chiuso d'inverno, da dove si sale a forcilla Piccola, che separa il monte Antelao dal monte Scotter proprio là dove sorge il Rifugio Galassi, chiuso durante la stagione invernale. L'ambiente è austero e il bianco della neve esalta lo sviluppo dell'imponente parete nord dell'Antelao. Da forcilla Piccola si scende al rifugio Scotter, aperto e servito da impianto di risalita, e a San Vito da dove è possibile tornare a Calalzo anche con i mezzi pubblici.

DA VODO A ZOPPÉ E AL MONTE RITE ATTRAVERSO IL RIFUGIO TALAMINI

Partenza da Vodo di Cadore, quota 941 metri.

Arrivo al rifugio Talamini, quota 1582 metri.

Dislivello: 650 metri.

Il rifugio Talamini dista meno di 3 chilometri (dislivello 170 metri) da

Zoppè.

Dal rifugio Talamini al monte Rite attraverso le forcelle di Val Inferna e Deona.

Dislivello: 600 metri.

Partenza da passo Cibiana, quota 1530 metri.

Arrivo in vetta al monte Rite, quota 2183 metri.

Strada chiusa al traffico, chilometri 6,5.

Anche questi sono due itinerari molto interessanti. Il primo consente di raggiungere Zoppè, il più alto comune del Cadore (1460 metri sul livello del mare), attraverso una comoda strada molto frequentata durante l'inverno da ciaspisti e sciatori. Il secondo, segue la medesima strada fino al Rifugio Talamini (1582 metri) per poi salire lungo il sentiero che dopo aver toccato le forcelle di Val Inferna (1735 metri) e Deona (2053) conduce al monte Rite (2183 metri) dove l'alpinista Rheinold Messner ha allestito un museo dedicato all'alpinismo e al paesaggio montano. Ma sulla cima del Rite l'attrazione maggiore la offre il panorama. La sua posizione consente di ammirare l'insieme del comprensorio dolomitico a cominciare dai tre giganti che pare di toccare: Pelmo, Civetta e Antelao. Dal monte Rite si può scendere a passo Cibiana seguendo la comoda strada, ben curata anche durante la stagione invernale. Un itinerario eccezionale per gli escursionisti che, con ciaspe e sci, salgono in vetta al Rite partendo da passo Cibiana. A passo Cibiana sono sempre aperti i rifugi Remauro e Malga Deona, apprezzati punti di riferimento anche per le specialità della gastronomia locale.

RIFUGI ANTELAO E COSTAPIANA

Partenza Pozzale, quota 1000 metri.

Arrivo al rifugio Antelao, quota 1796 metri.

Tempo: 3 ore

Da Valle al rifugio Costapiana, chilometri 7.

Dal rifugio Costapiana (1610 metri) alla chiesetta di san Dionisio (1946) al rifugio Antelao (1796).

Il rifugio Antelao si trova in una posizione panoramica eccezionale. Ai

pedi delle cime satelliti orientali del re delle Dolomiti, domina l'intero Cadore Centrale. Si raggiunge percorrendo la strada militare del Tranego che parte da Pozzale, sopra Pieve di Cadore. Sono nove chilometri di tornanti e rettilinei che guadagnano quota con gradualità e che consentono agli escursionisti con le ciaspe o con gli sci di salire dolcemente senza distogliere l'attenzione dai paesaggi che continuamente si parano davanti. Ma il rifugio Antelao (aperto tra Natale ed Epifania e nei fine settimana dei mesi invernali) è raggiungibile anche percorrendo altri due itinerari invernali. Uno parte da Valle di Cadore e dal rifugio Costapiana. Sale alla chiesetta di San Dionisio da dove in pochi minuti si scende il ripido pendio che conduce al rifugio Antelao. Anche il rifugio Costapiana è aperto tra Natale ed Epifania e nei fine settimana dei mesi invernali. L'altro itinerario parte da Pozzale e, passando per Prapiccolo, arriva aforcella Antracisa da dove si sale in pochi minuti al rifugio Antelao.

RIFUGIO EREMO DEI ROMITI E RIFUGIO PADOVA

Partenza dal lago di Centro Cadore (Domegge), quota 700.

Arrivo al rifugio Eremo dei Romiti, quota 1164, tempo: 1,30 ore.

Arrivo al rifugio Padova, quota

1290, tempo: 2 ore.

Dal rifugio Padova (1290) al rifugio Tita Barba (1821 metri), tempo: 2,15 ore.

Nel mondo leggendario e misterioso degli Spalti di Toro. Sono le montagne che delimitano a sud il Cadore. Una catena selvaggia fatta di cime e pinacoli che si rincorrono come i merli di un forte, arditi contrafforti e forcelle anguste. Ai piedi degli Spalti ci sono due rifugi che durante l'inverno restano aperti per accogliere quanti vogliono ciaspolare o sciare nel silenzio di questo angolo di Cadore ai confini delle Dolomiti.

Il punto di partenza per i due itinerari è il medesimo: la sponda sinistra del lago di Centro Cadore nel territorio di Domegge.

Per salire al rifugio Eremo dei Romiti si può percorrere la strada forestale



che viene battuta dopo ogni nevicata. In alternativa c'è il suggestivo sentiero della Via Crucis. Il rifugio, che è stato ricavato dall'antico Eremo dei Romiti, risalente all'inizio del 1700, sta diventando un interessante punto di riferimento culturale oltre che luogo di incontro alpinistico. Il rifugio resta aperto nel periodo compreso tra Natale ed Epifania e nei fine settimana dei mesi invernali. Con la medesima scansione temporale resta aperto anche il rifugio Padova che si trova a 1300 metri di altezza in Val di Toro. Lo si raggiunge seguendo la comoda strada (7 chilometri) che durante la stagione estiva viene percorsa dalle auto. Al suo interno il rifugio Padova conserva una ricca collezione di reperti alpinistici (biglietti e libri di vetta, chiodi, primordiali ausili per facilitare le scalate) recuperati dagli alpinisti cadorini Apollonio Da Deppo e Matteo De Martin da anni impegnati nella riscoperta di tutte le vie classiche aperte sulle Dolomiti tra la fine del 1800 e i primi decenni del 1900. Un'autentica ed originale lezione di storia dell'alpinismo. Dal rifugio Padova è possibile salire al rifugio Tita Barba lungo un suggestivo percorso immerso in un paesaggio meraviglioso che rasenta gli Spalti di Toro e si apre sull'intero Cadore.

RIFUGI TENENTE FABBRO E CAMPIGOTTO

I rifugi Tenente Fabbro e Campigotto

appartengono al meraviglioso comprensorio di Razzo. Un piccolo altopiano a cavallo tra Cadore e Carnia che offre infinite opportunità escursionistiche e sciistiche. Si arriva a Casera Razzo in auto da Vigo di Cadore lungo la strada provinciale della Val Pesarina.

I RIFUGI DEL COMELICO

Partenza da passo Monte Croce di Comelico, quota 1636.

Arrivo a casera Rinfreddo, quota 1887 e a malga Coltrondo, quota 1881.

Ritorno al passo Monte Croce di Comelico. Tempo: 2 ore.

Malga Dignas si trova in Val Visdende, una valle meravigliosa del Comelico, in comune di San Pietro di Cadore. Per arrivarci d'inverno ci si immerge in un paesaggio unico che spazia dal monte Peralba, dove nasce il fiume Piave, al gruppo del Popera fino alle vette di confine con l'Austria che si raggiunge facilmente, sempre con ciaspe e sci, attraverso forcella Dignas. Collocati verso il confine austriaco sono anche il rifugio Rinfreddo e Malga Coltrondo. Entrambi sono raggiungibili da passo di Montecroce Comelico e dalla strada che sale al passo da Padola, stazione sciistica e sede di un importante stabilimento termale. I percorsi per raggiungerli vengono battuti e segnati fin dalle primissime precipitazioni. <<

6» La catena delle Marmarole

7» I Cadini di Misurina dal rifugio Città di Carpi

» I RIFUGI DEL REGNO DELLE CIASPE

- BOSI – monte Piana, Misurina
- COL DE VARDA – Misurina
- CITTÀ DI CARPI – Cadini, Misurina
- MONTE AGUDO – Auronzo di Cadore
- CIAREIDO – Pian dei Buoi, Lozzo di Cadore
- ROMITI – Domegge di Cadore
- PADOVA – Spalti di Toro, Domegge
- ANTELAO – Pieve di Cadore
- COSTAPIANA – Valle di Cadore
- CHIGGIATO – Calalzo di Cadore
- SCOTTER – San Vito di Cadore
- CITTÀ DI FIUME – Pelmo, Borca di Cadore
- SENES – San Vito di Cadore
- CIAUTA – San Vito di Cadore
- TENENTE FABBRO – Casera Razzo, Vigo di Cadore
- CAMPIGOTTO – Casera Razzo, Vigo di Cadore
- LA SUITA – Passo Mauria, Forni di Sopra
- DIGNAS – Val Visdende, San Pietro di Cadore
- AI LARES – Auronzo di Cadore
- COLTRONDO – Monte Croce, Comelico Superiore
- ALPE DI NEMES – Monte Croce di Comelico
- MALGA RINBIANCO – Tre Cime di Lavaredo, Misurina
- PIAN DEL CRISTO – Sorgenti del Piave, Sappada
- BAITA DEONA – Passo Cibiana, Cibiana di Cadore
- REMAURO – Passo Cibiana, Cibiana di Cadore
- CARESTIATO – Passo Duran, Voltago Agordino

Asport's
MOUNTAIN EQUIPMENT

asports.it

Le migliori marche di attrezzature per l'outdoor il trekking l'alpinismo lo sci alpinismo e la speleologia



impreste
MOUNTAIN TECHNOLOGY

impreste.it

Per il professionista del soccorso e del lavoro su fune e in esposizione

 **BARNER**
Rivenditore esclusivo

 **ORTOVOX**
Rivenditore autorizzato

Quartier G. Carducci, 141 22010
Città di Alghero - Sassari - ITALY
tel. +39-0637.470129
fax. +39-0637.470172

Info@impreste.it
Info@impreste.it



DAL GRAN SASSO ALL'HIMALAYA

LA RICERCA ITALIANA NEL PROGETTO 'ERMES'

TESTO DI MASSIMO FRERA - FOTO EXPLORA PERIGEIO

Ermes Dio messaggero, ERMES messaggero delle montagne: potrebbe iniziare così un racconto fantastico, ma è la storia vera di un incontro tra due mondi dell'esplorazione, quella scientifica e quella alpinistica, entrambe accomunate dalla conoscenza del limite e dalla ricerca continua del nuovo. La vera storia inizia nel 1573, quando Francesco De Marchi – ingegnere bolognese e alpinista – raggiunge la cima del Gran Sasso d'Italia, lasciando ai posteri parole di estasi pura ("Mirand'all'intorno, pareva che io fossi in aria"), e ne esplora le cavità, compiendo quella che è considerata ancora oggi la prima esplorazione speleologica mai fatta in Italia nei tempi moderni.

De Marchi aprì in quasi sei ore la 'Via normale al Gran Sasso', raggiungendo la cima maggiore, il Corno Grande, a 2912 m s.l.m., e il giorno dopo penetrò nella 'Grotta A Male', ormai nota come 'Grotta Amare'. Il primo alpinista richiamò immediatamente l'attenzione al ventre del più alto massiccio appenninico e quell'intuizione pare aver trovato conferma nella contemporanea ricerca scientifica.

I Laboratori Nazionali del Gran Sasso (LNGS) sono i più grandi

laboratori sotterranei del pianeta e sono ospiti del massiccio abruzzese, 1.400 metri sotto la sua cima e a poche centinaia di metri dal traforo autostradale che lo attraversa.

Nati grazie all'intuizione del Prof. Antonio Zichichi, i Laboratori presero forma a partire nel 1982 e la loro collocazione li rende ottimali per la conduzione di ricerche nei più diversi campi della scienza – dall'Astrofisica alla Fisica delle particelle – grazie al fatto che la massa rocciosa che li ospita, riduce il flusso dei raggi cosmici e la radioattività ambientale è trascurabile. Tre sale principali ospitano diversi esperimenti, sotto la gestione dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN). I LNGS si completano con strutture di supporto esterne per consentire a scienziati di tutto il mondo di godere del miglior ambiente a livello internazionale per lo studio dei neutrini, messaggeri del Sole e della nostra Galassia, e della Materia Oscura di cui pare essere costituito il nostro Universo. Altri campi di ricerca, dalla Fisica Terrestre e dell'Ambiente alla Biologia, sono investigati ai LNGS grazie alle caratteristiche del Gran Sasso. Infatti, c'è un altro fattore fa dei Laboratori un centro unico al mondo: la loro ubicazione all'interno del più importante

acquifero dell'Italia Centrale. Una triangolazione che ci riporta alla montagna e all'alpinismo.

Sì, perché l'esperimento ERMES - Environmental Radioactivity Monitoring for Earth Sciences - finalizzato allo studio della radioattività ambientale ai LNGS, svolge attività di ricerca nello studio delle interazioni acqua-roccia, dei processi geodinamici, del trasporto atmosferico, dei cambiamenti climatici, utilizzando i radionuclidi naturali e antropogenici come messaggeri. Per tale motivo, ERMES si avvale anche di spedizioni alpinistiche per interpolare i dati del Gran Sasso con quelli di altre montagne del pianeta. Abbiamo incontrato il prof. Wolfango Plastino, del Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi Roma Tre e Responsabile Nazionale INFN dell'esperimento ERMES.

Quando è nato l'esperimento ERMES e quali risultati scientifici ha finora ottenuto?

Prof. Wolfango Plastino (WP): «ERMES è nato nel 1995 con l'inizio delle attività di misura del Radon in acqua ai LNGS. Tra i risultati scientifici posso citare il migliore risultato al mondo per il Carbonio-14 (Radiocarbonio). Infatti, si è ottenuto l'estensione del massimo limite di datazione da 58.000 BP a 62.000 BP. Un altro eccellente primato è la minima attività rivelabile, inferiore a 0.4 TU, ottenuta per il Trizio, importante radionuclide per lo studio della dinamica degli acquiferi e del vapore acqueo atmosferico. Recentemente, ERMES ha evidenziato per la prima volta al mondo variazioni di Uranio nelle acque sotterranee in relazione a processi geodinamici, focalizzando l'attenzione sul ruolo degli Attinidi nella studio della Litosfera e del Mantello superiore terrestre».

Qual è il legame tra radioattività ed esplorazione?

WP: «I radionuclidi sono dei messaggeri di processi chimico-fisici che sono avvenuti o avvengono nel nostro pianeta, sia nella sua componente fluida (atmosfera e oceani) sia solida: sono degli indicatori del nostro passato e del nostro presente, che ci permettono di sviluppare modelli numerici di previsione. Per tale motivo, sono essenziali nel caratterizzare la dinamica degli eventi. La radioattività ambientale è la nostra memoria, il nostro orologio e la concreta possibilità di verificare le previsioni del futuro: è la descrizione ideale dell'esploratore, e come ogni esplorazione ha un legame diretto con il luogo».

Sappiamo della collaborazione con Explora Perigeo, che ha recentemente terminato in Nepal la Earth Mater Expedition nell'area montuosa del Rolwaling (sulla catena montuosa dell'Everest, con immersioni sul lago glaciale Tsho-Rolpa a 4580 metri s.l.m., 27° lago in altezza al mondo) con lo scopo di campionare e misurare il suolo e l'acqua di questa remota zona: cosa avete chiesto agli alpinisti che hanno portato a termine la missione?

WP: «Quello con Davide Peluzzi (Direttore di Explora Perigeo e capo spedizione in Himalaya n.d.r.) ed i suoi collaboratori è stato l'incontro di chi vive l'esplorazione con aspetti metodologici diversi, ma con il fine comune di conoscere il nuovo. Pertanto, è stato naturale concordare un'attività di campionamento di rocce ed acqua al fine di effettuare uno studio comparato Gran Sasso versus Himalaya, negli aspetti del trasporto atmosferico del vapore acqueo, dell'interazione acqua-roccia e della contaminazione



antropogenica. Infatti, focalizzando l'attenzione sul vapore acqueo, principale gas serra atmosferico, è di particolare importanza comprendere la sua dinamica, dai processi evaporativi dalla superficie fluida terrestre al suo trasporto atmosferico, fino alla condensazione e precipitazione meteorica, perché fondamentali indicatori dei cambiamenti climatici».

Per raccogliere materiale roccioso nel mondo, vi appoggiate alle spedizioni alpinistiche di Explora Perigeo, che saranno a breve in Africa e nell'Artico (2011), in America del Sud (2012) e a seguire in Antartide. Quali saranno gli obiettivi comuni a seguito del campionamento di rocce in queste remote regioni?

WP: «Gli obiettivi saranno di avere quanto più possibile una banca dati mondiale, sia come distribuzione spaziale sia temporale, augurandoci che tali spedizioni possano ripetersi nel tempo, al fine di caratterizzare alcune caratteristiche dei processi dinamici sia della componente fluida sia solida del nostro pianeta».

Ci può dire quali altri esperimenti importanti si stanno svolgendo nei Laboratori?

WP: «All'interno dei LNGS sono attivi esperimenti per lo studio dei neutrini da diverse sorgenti (BOREXINO, ICARUS, LVD), dell'oscillazione di neutrino (OPERA), della Materia Oscura (CRESST; DAMA/LIBRA, WARP, XENON), di eventi rari come il doppio decadimento beta (COBRA, CUORE, GERDA), di Astrofisica nucleare (LUNA). Approfondimenti sui diversi aspetti scientifici e tecnologici di questi esperimenti si trovano sul sito <http://www.lngs.infn.it>».

Ringraziamo il professor Plastino per averci presentato l'esperimento ERMES e svelato le attività dei Laboratori del Gran Sasso

e cerchiamo di sapere qualcosa di più del partner alpinistico, la Explora Perigeo Onlus, diretta da Davide Peluzzi. Al termine dell'Anno Internazionale Polare 2007/2008, Davide Peluzzi e Gianluca Frinchilucchi hanno dato vita al Progetto 'Earth Mater' con l'intenzione di unire scienza e avventura, unendo le competenze alpinistiche e le molte collaborazioni scientifiche già in atto da tempo. Ne è nato un programma scientifico finalizzato essenzialmente alla ricerca delle regioni considerate estreme per la vita umana. Già nel 2008 la Onlus italiana ha completato la 'Saxum Expedition' in Groenlandia Orientale. In quell'occasione l'obiettivo fu quello di avviare lo studio delle popolazioni artiche di etnia mongola e incrociarne i dati con quelli raccolti da studi svolti in altre regioni artiche.



attrezzato con corde il canale sud che porta in vetta del ripidissimo Tengi-Ragi-Tau (6943 m) da quota 5800 a 5100, facendo campo a 5400 m. Il maltempo li ha costretti a stabilire un campo di "protezione" sotto un seracco, dopo che una valanga li ha sfiorati a soli 100 metri. Temperature medie giornaliere tra - 3C° e - 10C°. I componenti della spedizione donano i calzini termici di riserva ai portatori, oltre agli scarponi da trekking. Superano quindi varie placche di roccia ghiacciate e canali, mentre permangono condizioni meteo pessime in un'area selvaggia, remota e priva di collegamenti: un eventuale recupero in elicottero sarebbe stato molto difficoltoso. È stata poi la volta della salita al Tashi Lapca, oltre i 5880 metri, dove è stata effettuato un terzo campionamento di rocce per l'esperimento ERMES. Tempo pessimo, continuava a nevicare e in collegamento satellitare, il meteorologo Dott. Madrigali comunicava la presenza di un vortice ciclonico a 5.500 metri sotto il gruppo. In quella situazione già difficile, incontrano il cadavere di un uomo morto da diversi anni: guarda caso gli Sherpa chiamano quell'area la 'Tomba'... A questo doloroso momento è seguito il posizionamento della pietra del Vittoriale degli Italiani. L'ultimo campo è stato collocato a 5700 metri (temperature a -10C°) con l'ultimo campionamento di rocce. Poi la discesa e la compagnia di continue neviccate, fino al villaggio di Nanche Bazar (3400 m), dove la spedizione ha incontrato Anu Sherpa, componente della Spedizione Italiana all'Everest del 1973. Grande Emozione per un'avventura poi conclusa a Lukla (2800 m) dopo aver percorso



151 km e 9969 metri di dislivello complessivi. I campionamenti sono ora a disposizione dell'esperimento ERMES, mentre a breve sarà pubblicato il libro fotografico "Earth Mater Expedition 2011 - The Lost Tribe", i cui proventi saranno devoluti agli abitanti dei villaggi Tamang e Sherpa per lo sviluppo e la creazione di un Museo-Scuola: si tratta di un altro progetto, 'Identità Perdute', in accordo e collaborazione con il Prof. Prem Khatri di Kathmandu. «

ZIEL **Z-NAV** Binocolo
The sense of precision

**Naviga
con noi**
binocolo Z-NAV

Prodotto Ufficiale



MARINA MILITARE

www.ziel.it

Licenziatario Ufficiale ed Importatore
ZIEL ITALIA SRL, Fossalta di Portogruaro | VE Italy | info@ziel.it



**Riservato ai soci
C.A.I.**



Club Alpino Italiano

Scopri il punto vendita più vicino su www.ziel.it



LA FORESTA BOREALE, CORONA VERDE DEL PIANETA

ECOSISTEMA RICCO E VARIO, È UN VERO E PROPRIO PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

TESTO DI SERGIO ROSSI - UNIVERSITÀ DEL QUÉBEC A CHICOUTIMI, QC, CANADA

L'emisfero settentrionale del nostro pianeta è cinto da una sterminata corona verde che si estende per oltre 2000 chilometri fra la tundra glaciale e le foreste temperate: la foresta boreale. Questo immenso ecosistema di climi freddi è considerato un

ambiente monotono e semplificato nelle componenti ecologiche, caratterizzato da poche specie vegetali ed animali. Eppure, la realtà non è sempre come ci viene raccontata.

1» *Nella foresta boreale, le estati sono fresche e corte. Quando arriva, l'autunno accende letteralmente le chiome degli alberi colorando il paesaggio di mille colori. Saguenay-Lac-Saint-Jean, QC, Canada. Foto®H. Morin*

ORIGINE E DIFFUSIONE

Durante il Pleistocene, circa 20.000 anni fa, le temperature medie annue erano più basse di 8-12°C rispetto a quelle attuali ed uno strato di ghiaccio di oltre 3.000 metri ricopriva quasi la metà del continente nordamericano ed eurasiatico. La trasformazione delle masse d'acqua in ghiaccio causarono un abbassamento dei mari fino a 200 metri, a tal punto che le isole britanniche apparivano unite alla terraferma. Il successivo riscaldamento del pianeta fece gradualmente recedere l'immenso ghiacciaio, consentendo agli alberi e alle piante che si erano precedentemente concentrate nelle parti più meridionali, di diffondersi verso nord. Le prime specie arboree colonizzatrici furono i pini e gli abeti del genere *Picea* (18.000 anni fa) e successivamente arrivarono le betulle e gli abeti del genere *Abies*. Fra i 12.000 ed i 9.000 anni fa, tutte queste specie coesistevano a sud del ghiacciaio che ancora ricopriva una gran parte b fauo

del



2

a questo scopo curiosi ma efficienti espedienti di sopravvivenza. L'abete nero, per esempio, produce coni (pigne contenenti i semi) raggruppati nella parte apicale della pianta in modo da proteggerli dal calore sprigionato dall'incendio. Le squame dei coni sono saldate da uno spesso strato di resina: durante il passaggio dell'incendio, la resina fonde facendo aprire le squame e liberando i semi. Questi ultimi, cadendo sul suolo arricchito dalle ceneri lasciate dal fuoco, possono finalmente germinare. Nell'anno successivo all'incendio quindi, si sviluppa un tappeto di piccole piantine (semenzali) che formeranno una nuova foresta. I semi del pino grigio possono rimanere dormienti ma vitali per oltre 10-15 anni per ricolonizzare il terreno anche dopo ripetuti passaggi del fuoco. Il pioppo tremulo, invece, si rigenera rapidamente dopo l'incendio per un riscoppio di gemme dormienti presenti nelle radici. Anche gli incendi frequenti quindi non danneggiano questa specie ma ne stimolano il rinnovamento incrementandone la presenza in bosco.

La popolazione di alcuni insetti fitofagi (che si nutrono di piante) può talvolta esplodere in maniera epidemica creando distruzioni di proporzione pari ad un incendio. L'ultima epidemia di una farfalla tortricide verificatasi nel nord America fra il 1974 ed il 1988 ha devastato più di 55 milioni di ettari di foresta con una perdita stimata di 200 milioni di metri cubi di conifere, corrispondenti a 10 anni di prelievo forestale. Dopo 4-5 anni di epidemie ripetute, gli alberi sono irrimediabilmente destinati alla morte. Tuttavia, la morte delle piante lascerà spazio allo sviluppo di una nuova generazione di alberi. Come per gli incendi, anche per gli insetti la vegetazione arborea possiede efficaci meccanismi di resilienza (cioè di capacità di ritornare alla situazione di partenza

2» Con i suoi 12 milioni di chilometri quadrati, la foresta boreale rappresenta quasi il 30% delle foreste mondiali e costituisce uno dei più importanti ecosistemi del pianeta: un vero e proprio patrimonio naturale dell'umanità. Manicouagan, QC, Canada. Foto©V. Levasseur

dopo un evento perturbatore). Le piantine di abete balsamico, per esempio, sono in grado di svilupparsi anche all'ombra delle piante adulte. Siccome le larve degli insetti preferiscono nutrirsi sugli alberi di maggiori dimensioni, le piccole piantine vengono risparmiate. Così, se le piante dominanti muoiono, la rinnovazione può riprendere a crescere vigorosamente e ricostituire in pochi anni il popolamento forestale.

FISIONOMIA DEL PAESAGGIO BOREALE

Gli eventi perturbatori scolpiscono e creano il paesaggio dell'ecosistema boreale: il passaggio dell'incendio o il verificarsi di una epidemia di insetti lascia grandi aperture su cui nascono o si sviluppano nuovi individui arborei creando così un mosaico multiforme di popolamenti con età e composizione differente che si alternano alle zone umide. In America, il 20% della superficie della foresta boreale è occupata da fiumi, ruscelli, laghi, zone acquitrinose, paludi e torbiere. Si stima che la sola foresta canadese contenga oltre 1,5 milioni di laghi. Il risultato è un insieme ricco e variegato di configurazioni vegetazionali che sono funzione del clima, della topografia e profondità del suolo e degli eventi perturbatori, con alberi piccoli e grandi di diverse specie fra conifere e latifoglie, a diversi stadi di maturazione. Tutte queste componenti costituiscono gli elementi di supporto della fauna e della flora che, per le loro caratteristiche e tipicità, rappresentano la parte integrante dell'ecosistema della foresta boreale. «



new patagonia shells

athlete-driven design
best-in-class technology
environmental leadership



super alpine jacket and bibs

Il clima di montagna è una glassa ultra tecnica d'alta quota è richiesta la massima leggerezza. Microspinnato nylon Laminato GORE-TEX Pro Shell in ultraleggero con la peggior resistenza ai laceri. I nostri team di alpinisti ed esperti Per informazioni con M. L. Clara, fax, per essere in grado di spiegare le informazioni più tecniche e migliori nella sua categoria. Per saperne di più sull'equipe di Patagonia a Trono dall'azienda, visitate www.patagonia.com/italia.

© 2017 Patagonia, Inc. Tutti i diritti sono riservati. Patagonia è un marchio registrato di Patagonia, Inc. 000000000000





LA FRANCIGENA IN TOSCANA

L'OMINO DEL SILLARA TESTIMONE DI UN ANTICO ITINERARIO

TESTO DI CORRADO BERNARDINI - REFERENTE DEL CAI PER LA FRANCIGENA E GLI ITINERARI STORICI
FOTO COMUNE DI BAGNONE (MS)

È in Lunigiana che si svolge il nostro itinerario, nella terra delle statue-steli, fra Liguria ed Emilia all'estremità nord-occidentale della Toscana. La valle, formata dal fiume Magra e dai suoi affluenti, è attraversata per tutta la sua lunghezza dalla Francigena, la strada dei pellegrini, dei mercanti, degli eserciti. Sul suo lato sinistro si staccava un antico percorso che, attraversando Bagnone, raggiungeva Iera per poi risalire i contrafforti dell'Appennino tosco-emiliano e, dopo aver scavalcato i passi Giovarello e Compione, scendeva in Val Padana.

Il nostro lavoro si svolge sul lato sud della dorsale appenninica in territorio toscano, nel tratto che da Iera sale alle capanne Tornini, per proseguire sotto le pendici dei monti Sillara e Lossanna e trovare compimento nella 'magica' conca nella quale è stata individuata l'effigie dell'omino incisa su un masso. Non lontano sgorga una sorgente e poco oltre si incontra un piccolo riparo sotto roccia con alcune cavità. Nel bosco circostante si trovano numerose coppelle, la maggioranza delle quali scavate su pareti verticali. Indubbiamente la zona potrebbe essere

UNA RISORSA CHE MERITA IL NOSTRO IMPEGNO

*di Gianfranco Lazzeroni,
sindaco di Bagnone (MS)*

Per tutelare, fare conoscere e dare un futuro a questa eccezionale risorsa l'Amministrazione Comunale di Bagnone ha compiuto la scelta strategica di richiedere l'inserimento dell'area nel Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano. In questa scelta si identifica anche un'occasione per la promozione di forme di turismo ambientale-culturale rispettoso e consapevole del delicato

equilibrio di un tale contesto. Su questa linea sono state definiti programmi e protocolli di intesa con Parco, Comunità Montana, Provincia e sono stati redatti progetti di tutela e valorizzazione; un concreto risultato è già stato ottenuto: il ripristino di una parte importante della rete della viabilità storica, il recupero di nove capanne in cinque alpeggi che verranno utilizzati come bivacchi attrezzati con arredi in castagno, dotati di stufa a legna e di piccoli impianti fotovoltaici per la notte (fondi del Piano di Sviluppo Regionale della Regione Toscana e del Parco Nazionale

dell'Appennino: 960 mila euro). Il progetto è stato condiviso dalle Comunità locali le quali hanno affidato in comodato d'uso al Comune le capanne degli alpeggi e le aree di pertinenza; inoltre è stata attiva la partecipazione allo sviluppo del progetto della sottosezione del CAI di Bagnone (che si occupa della pulizia e della segnalazione dei sentieri). Attualmente è in corso di realizzazione l'intervento di recupero di un tracciato di strada realizzata negli anni '70 (mai completata) da riutilizzare per consentire l'accesso controllato e regolamentato alle aree del Parco.



1» La valle dell'Omino del Sillara//2» Viabilità storica (sentiero CAI 116)//
3» Menhir di Jera con coppelle//4» L'incisione dell'Omino del Sillara

ulteriormente esplorata in maniera sistematica e riservare piacevoli sorprese.

In un saggio dei primi anni '90 abbiamo avuto notizia del precedente ritrovamento, di quello che era già stato battezzato 'omino del Sillara'. Il CAI, partendo dalla sua vocazione escursionistica ed attingendo allo spirito proprio della ricerca nelle Terre Alte, ha iniziato una esplorazione sistematica senza tuttavia riuscire a rinvenire l'incisione, anche per la non precisa denominazione dell'antropomorfo. D'altronde la memoria esatta del sito si stava esaurendo anche presso i soci CAI più anziani e la difficoltà del percorso, nonché la sua lontananza da un punto di ricovero, potevano indurre ad abbandonare la ricerca. Rizieri Castagna e Ubaldo Ricci della Sezione del CAI di Sarzana, intuendo che forse la denominazione Sillara non era esatta, hanno allargato la zona di ricerca e in una conca orientata verso le pareti scoscese del Losanna hanno finalmente ritrovato l'incisione. La segnalazione alla Sovrintendenza della Toscana, competente per territorio, è stato atto conseguente. La ricognizione successiva, fatta assieme da Sovrintendenza, Comune e CAI, ha confermato che le fatiche erano state premiate e un piccolo pezzo della nostra memoria storica era stato riscoperto per lo studio e la ricerca.

Tutto questo percorso si è così potuto realizzare grazie alla collaborazione tra il CAI di Bagnone, Pontremoli e quello di Sarzana, che assieme hanno saputo lavorare in modo armonico e costruttivo. Molto importante è stata l'intesa della nostra associazione con il Comune di Bagnone (che provvederà, tra l'altro, a completare il recupero delle capanne Tornini, utilizzabili come ricovero per estendere l'esplorazione del sito) e con la Sovrintendenza ai Beni Archeologici della Toscana.

È con questo metodo di lavoro 'allargato' che il CAI dovrà proseguire tale attività, nel rispetto dei rispettivi ruoli e peculiarità. La prossima tappa del nostro impegno associativo sarà la sottoscrizione di una convenzione con gli enti pubblici interessati che, descrivendo i compiti di ciascuno, ci veda tutti impegnati per il recupero e la valorizzazione di questa nuovo itinerario storico. «

» COSA RAPPRESENTA L'OMINO DEL SILLARA

di Anna Maria Tosatti,
Sovrintendenza per i Beni Archeologici della Toscana

È stata una bella sorpresa quando Rizieri Castagna del CAI di Sarzana ci ha scritto una mail annunciando che era stato ritrovato l'Omino del Sillara: si tratta infatti di un antropomorfo (non molto grande ma comunque alto 21 cm), inciso sulla roccia e situato alla base del Monte Losanna. Era stato già segnalato agli inizi degli anni '90 e pubblicato, ma in seguito se ne erano perse le tracce. La sua forma ricorda vagamente quella di un cruciforme, con una grande testa rotonda e un corpo esile e allungato, ricavato nella roccia per asportazione della superficie a formare una scanalatura poco profonda, larga tre centimetri, e lievemente sinuosa; in fondo sembra di vedere due piccole incisioni divergenti per i piedi. Le braccia aperte, in orizzontale, terminano con grandi mani a quattro dita formate da profondi segmenti incisi da uno strumento metallico; le braccia sono parimenti di spessore, perché rappresentate coperte da una tunica o comunque una veste a larghe maniche terminanti a bordo imbutiforme. Un segmento arcuato taglia il braccio destro verso il polso, forse si tratta di un bracciale (?). Lungo la parte mediana del corpo, due segni verticali da una parte e dall'altra - di cui uno quasi scomparso - formano uno 'zigzag' che ha fatto credere ai primi scopritori che fosse rappresentato un serpente, in realtà sembra che al di sotto del nostro antropomorfo sia incisa un'altra figura. E questo rende ancora più interessante la scoperta. Sembra infatti di leggere i resti degli arti inferiori di un altro antropomorfo (del tipo c.d. tipo 'orante') con un segno centrale, forse un itifallico. Si potrebbe quindi presumere la iscrizione in due epoche diverse: un 'orante', che dai confronti con il nord Italia è normalmente datato all'età del Bronzo (2° millennio a.C.) sottostante ad un altro, più recente, e per il quale esitiamo a dare una attribuzione cronologica certa. È vero che la figura nel complesso ricorda un druido o comunque ha un che di sacerdotale con la veste lunga, le grandi mani (curative?) e due piccoli segni sul margine della testa, che nel disegno di vent'anni fa sono più visibili, e che rimandano al simbolo di un individuo in connessione con la sfera più alta della spiritualità, però a quale epoca risale? Celto-ligure è la prima impressione. Potrebbe però anche essere più recente: la forma rotonda della testa ricorda alcune figurazioni di epoca romana; e del resto alcune figure primitive con grandi mani in Piemonte sono state datate al XIII-XV secolo. In assenza di confronti più puntuali è doveroso lasciare per il momento aperta la discussione: di certo l'Omino del Sillara è antico e appartiene ad un mondo a noi ora sconosciuto.



1

VUELTA AL HIELO, PATAGONIA

UN TREKKING CON DIFFICOLTÀ ALPINISTICHE AI CONFINI DEL MONDO

TESTI E FOTO: ANTONELLO FANTI, LUIGI DE ANGELIS, FRANCESCO DE AMICIS, LUIGI MASSIMO CATERINA

Chatwin, Sepúlveda, Maestri, Bonatti... tutti hanno raccontato una terra che è diventata prepotentemente il simbolo del viaggio avventuroso. Quanti appassionati della montagna hanno nei loro pensieri la Patagonia: "Prima o poi ci andrò!". Era anche nei nostri discorsi, spesso. L'idea, lanciata quasi per caso, è stata subito raccolta. La scelta è caduta su un *trekking* ad

anello, chiamato 'Vuelta al Hielo', che porta nei luoghi tra i più descritti e tuttavia tra i più intensi dell'immaginario patagonico. La preparazione è stata lenta e lunga per gustare anche questa fase del viaggio, vista la nostra scarsa simpatia per i viaggi preconfezionati. Anche il *trekking* è stato affrontato in totale autonomia e senza l'ausilio di strumenti tecnologici: non avevamo neppure

- 1» *L'immensità dello Hielo Continental Sur*
- 2» *Arrivo in prossimità del Ghiacciaio Túnel*
- 3» *L'ampio Vadeo sulle sponde del Lago Electrico*
- 4» *Progressione di conserva sullo Hielo Continental Sur*



2



3



4

il telefono satellitare. Durante il cammino, però, le informazioni tratte da relazioni e guide si sono rivelate incomplete e poco attendibili, per questo ci siamo decisi a scrivere un resoconto. L'anello parte da El Chalten e, passando intorno al Fitz Roy, risale la valle del Rio Electrico fino al Hielo Continental, che si percorre ammirando il Cerro Torre e riscendendo dalla Valle del Rio Tùnel. Il percorso è bello e avvincente in ambienti assolutamente severi e selvaggi: tuttavia è più opportuno definirlo *trekking* con difficoltà alpinistiche a causa di alcuni passaggi tecnici su roccia e ghiaccio e della grandiosità dei ghiacciai, che impongono tappe lunghe con impegno fisico e mentale intenso. L'orientamento risulta a volte problematico, mentre aleggia sempre il rischio di repentini cambi delle condizioni meteo. È consigliabile comunicare al centro visita del Parco de Los Glaciares di El Chalten l'itinerario e il giorno di rientro previsti per eventuali ricerche. È invece obbligatorio fare comunicazione al locale posto di Polizia, perché si sconfina in Cile. Per chi non vuole affrontare in proprio *la Vuelta*, agenzie locali offrono il servizio di guida e organizzazione. Ovunque l'acqua è disponibile e potabile; vige l'obbligo (ma è pur sempre buona norma) di effettuare le operazioni di lavaggio e i bisogni fisiologici a più di 50 m dai corsi d'acqua per evitare di inquinarli. La copertura telefonica è solo satellitare.

» ITINERARI

Durata: 7 giorni

Difficoltà: PD

Attrezzatura individuale: imbrago, ramponi, picrozza, utile un chiodo da ghiaccio, cordini, un paio di moschettoni a ghiera, eventualmente ciaspole, bastoncini da trekking, sacco a pelo.

Attrezzatura per la progressione: spezzone di corda, pala, GPS, consigliabile telefono satellitare.

Bibliografia:

“Carta Patagonia South Icefield” scala 1:50.000, Ed. Zagier&Urruty Publications

Guide:

“Patagonia” di A. Soto del Gil, Ed. Polaris

“Trekking in Patagonia”, Ed. Lonely Planet

“Patagonia Austral” di J.C. Chabez, Ed. Albatros

GIORNO 1

DA EL CHALTEN (400 M) A CAMPAMENTO POINCENOT (750 M)

Dislivello: 350 m

Difficoltà: E

Tempo: 6 ore



Il sentiero parte in leggera salita tra bassi arbusti e boschi di lenga (faggio australe); riscendiamo su terreno facile passando vicino la Laguna Capri (780 m) rimanendo folgorati dal colpo d'occhio fantastico sul Fitz Roy riflesso sulla superficie blu del lago. Il monolito domina sul percorso sia di questa che della tappa successiva. I sentieri sono molto evidenti, ben segnati e frequentatissimi per escursioni di giornata. Senza alcuna difficoltà arriviamo al Campamento Poincenot situato in un bel bosco di lenga. Dal campamento è possibile fare due rapide escursioni alle lagune soprastanti, incontrando arbusti di "calafate".

GIORNO 2 DA CAMPO POINCEOT (750 M) A LAGO ELECTRICO (600 M)

Dislivello: in salita 290 m, in discesa 130 m

Difficoltà: EE

Tempo: 10-12 ore

Tappa molto lunga, inizialmente su sentiero evidente e segnato poi con passaggi tecnici. Il sentiero percorre la sinistra orografica del Rio Blanco. Passiamo alla base di Laguna Piedras Blanca, alimentata dall'alto dall'omonimo ghiacciaio. Avremmo dovuto fare attenzione a tenerci sempre sulla sinistra orografica del Rio Blanco guardando il torrente emissario della

Laguna di Piedras Blanca, invece cediamo alla tentazione di un evidente tronco che permette il passaggio sul lato destro; l'errore ci farà allungare fino alla strada 23 rientrando dal ponte stradale sul Rio Electrico perdendo quasi 3 ore. Qui un cartello indica la direzione per il rifugio Los Troncos (530 m).

Oltrepassare quest'ultimo costa 25 \$ a persona (la valle è proprietà privata).

Successivamente il tracciato si fa meno evidente e poco segnato con ometti di pietra; ci arrampichiamo sulla Piedra del Fraile, bastione di roccia che sovrasta la riva destra del lago con brevissimi passaggi di II° su roccia buona ma coperto da insidioso

brecciolino.

Alle 22 preferiamo fare tappa prima del previsto accampandoci in un avvallamento soprastante il Lago Electrico. La cena a base di filetto di lonza fatta in casa ci consola delle fatiche della giornata.

GIORNO 3 DAL LAGO ELECTRICO (600 M) A REFUGIO GARCIA SOTO (1.587 M)

Dislivello: 987 m

Difficoltà: PD

Tempo: 10-12 ore

Giornata dura e tecnica: riscendiamo al lago e attraversiamo il Rio Pollone il cui delta è così ampio da meritare il nome di "Vadeo" (Guado 560 m). Va attraversato al mattino presto perché il riscaldamento durante il giorno fa crescere il livello delle acque fino a rendere molto difficoltoso il passaggio. Seguendo i sempre più radi ometti di pietra e poi alcuni segni di vernice rossa arriviamo ad un passaggio delicato su una cengiatravverso molto esposta. Riflessione: poche possibilità di protezione, appigli non evidenti, forti raffiche di vento che ci sbilanciano a causa del peso degli zaini; conclusione: cercare un passaggio meno rischioso. Tornando indietro di pochi metri e risalendo per roccette (I°) incontriamo un sentiero che aggira l'ostacolo. Proseguendo giungiamo a La Playta, bella spiaggetta sul Lago Electrico da cui risaliamo su sentiero evidente fino alla Laguna Marconi sottostante

il ghiacciaio omonimo; percorriamo la morena sulla destra del ghiacciaio fino a potervi salire, dirigendoci subito verso la zona centrale per poi puntare in direzione di Passo Marconi. Il ghiaccio ruvido coperto di detriti ci evita l'uso dei ramponi per un lungo tratto, i crepacci sono molto evidenti e aggirabili. Qualche difficoltà è creata dalla presenza di fiumi di superficie causati dal riscaldamento diurno. Il ghiacciaio inizia a impennarsi, diventa necessario legarci e usare i ramponi. Questo tratto è molto esposto alla caduta di seracchi e quindi è consigliabile transitare al mattino presto. Vista l'ora abbiamo allargato il tragitto tenendoci a distanza dalla evidente zona di caduta.

Le pendenze aumentano, il ghiaccio vivo e pulito per circa 300 metri di dislivello, con pendenze fino al 35%, richiede una progressione attenta; preoccupati che il peso degli zaini renda impossibile trattenere la caduta di un compagno, proseguiamo slegati.

Finalmente calchiamo la calotta sommitale del ghiacciaio coperta di neve ma crepacciata, tant'è che ci leghiamo in cordata unica; quest'ultimo tratto di salita su pendenze irrisorie ma costanti a fine giornata è risultato molto estenuante.

Proseguiamo con una luce sempre più flebile, sono le 22 ma impieghiamo ancora due ore per raggiungere il Refugio Soto.

È quasi mezzanotte: lo intravediamo a stento perché è in allumino



ASOLO

LAI... DI... E...
... DI... E...

L'Arte di saper creare!

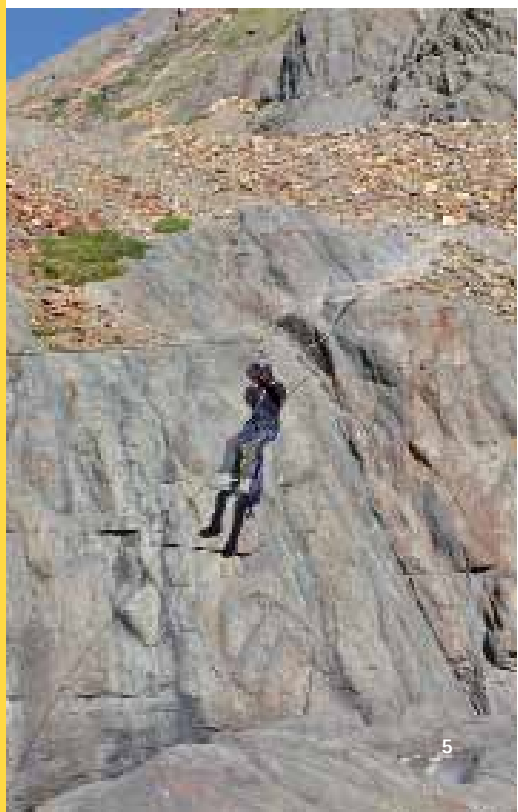


ULTRA-TEC® Performance
Comfort Boots:

- Durably waterproof and breathable
- Keep your feet clean and comfortable
- Durable

ASOLO

DRIFTER GV



e si mimetizza con il chiarore del ghiaccio e il pallore della notte australe. Il rifugio, postazione di ricerca dell'università cilena, si trova a NW rispetto al passo, ai piedi della Gorra Blanca. Realizzato su una palafitta è ampio e confortevole, ma non troviamo l'ingresso! Facciamo 3 giri intorno e mentre già ipotizzavamo di essere in una "Candid Camera", un alpinista argentino che dormiva all'interno, svegliato dal nostro baccano, ha aperto: la porta è una botola posta sul pavimento! È inutile negare la figuraccia. Per fortuna il pio alpinista è tornato subito a dormire senza infierire, lasciandoci armeggiare in silenzio con i fornellini per la cena. È dura riconoscerlo, ma eravamo così cotti che senza l'aiuto avremmo girato lì intorno fino alla mattina successiva!

GIORNO 4 DA RIFUGIO "GARCIA SOTO" (1.587 M) A CIRCO DE LOS ALTARES (1.345 M)

Dislivello in discesa: 242 m
Difficoltà: F+/PD-
Tempo: 10 ore

Giornata di cammino duro, ma ripagato dall'immensa bellezza dello Hielo Continental Sur, la terza superficie ghiacciata del mondo lunga oltre 350 km e larga fino a 100 km. Dal rifugio procediamo verso Sud mantenendo sulla sinistra il Cordon Marconi e facendo attenzione a tracciare la linea giusta per non sprecare energie con eventuali saliscendi. Una volta scesi in pieno Hielo il percorso è tutto a vista diretta. Pur non individuando evidenti segni di crepacci procediamo legati in una unica cordata: a metà mattina la neve si fa molle e gli inevitabili ponti di neve potrebbero non tenere. La progressione è tecnicamente semplice, non faticosa fisicamente ma onerosa psicologicamente. La vastità dell'ambiente annulla la confortante abitudine per la quale camminando il paesaggio cambia, i punti di vista variano e la dimensione del punto di arrivo aumenta; invece le ore di cammino si sommano senza che nulla cambi in modo sensibile. Adottiamo la contromisura: turnazione di 30 minuti alla guida della cordata. Il tempo assume una

cadenza visibile e ai nostri occhi qualcosa cambia con confortante frequenza. Oltretutto godiamo del vantaggio di distribuire equamente la fatica di fare la traccia sulla neve che diventa sempre più molle. A metà giornata un vento improvviso e l'acqua di scioglimento che copre buona parte della superficie del ghiacciaio rendono il cammino disagiata rallentando la marcia. Giunti in prossimità del Circo de Los Altares pieghiamo sulla sinistra ed entriamo nell'anfiteatro. Ci sentiamo più protetti dal vento, ma un'improvvisa raffica spezza la paleria e strappa il telo esterno di una tenda. Con il nastro adesivo ripariamo alla meglio il danno ed ad ogni buon conto approfondiamo le piazzole nella neve. Facciamo rapida conoscenza con 4 giovani alpinisti belgo-austriaci che fanno il nostro stesso percorso e che già avevamo incrociato al Rif. Soto. Il Circo de Los Altares è il posto più bello e affascinante della Vuelta del Hielo, il Cerro Torre si mostra in tutta la sua bellezza da un punto di vista inusuale, circondato da una corte di altri pinnacoli.

GIORNO 5 DA CIRCO DE LOS ALTARES (1.345 M) A LAGUNA FERRARI (1.200 M)

Dislivello complessivo in discesa: 145 m
Difficoltà: F+/PD-
Tempo: 10 ore

Partiamo e, continuando ad ammirare il Cerro Torre, rientriamo sullo Hielo. Il gruppetto di ragazzi parte con noi ma usando le ciaspole e senza legarsi sono più veloci e presto ci distaccano. Procedendo in cordata ci teniamo lontani dalle rocce per evitare le confluenze di ghiacciai laterali che provocano la formazione di crepacci quando incontrano quello principale. Con il bel tempo e le temperature miti il manto nevoso si assottiglia e non è sufficiente a coprire i crepacci. È impossibile evitarli tutti, alcuni vanno saltati. Raggiungiamo i ragazzi fermi sul ghiacciaio perché una di loro è caduta in un crepaccio, bloccata 5 m sotto. Iniziamo subito le manovre di recupero, riportandola in superficie incolume. La caduta poteva essere evitata se il gruppo avesse proceduto



legati; Da questo punto in poi i quattro decidono di proseguire con noi. Superato il tratto insidioso ci dirigiamo verso la morena sulla sinistra poco prima che lo Hielo inizi a perdere quota. Troviamo il punto giusto per saltare un fiume sulla superficie del ghiacciaio risaliamo la tormentata morena laterale; saliamo appena di quota e abbandoniamo definitivamente il ghiaccio dirigendoci verso la meta finale. Incontriamo due piccole e sfavillanti lagune dove sarebbe piacevole sostare, tuttavia raggiungiamo la Laguna Ferrari piazzando le tende in piazzole protette da muretti di pietra.

**GIORNO 6
DA LAGUNA FERRARI (1.200 M)
A CAMPAMENTO LAGUNA TOROS (667 M)**

Dislivello: in salita 228 m, in discesa 761 m

Difficoltà: EEA

Tempo: 8 ore

Una tappa quasi tutta in discesa, che ci aspettavamo tranquilla ma si è rivelata impegnativa. Su sentiero evidente guadagniamo Paso del Viento

(1.428 m) da cui si gode l'ultimo colpo d'occhio sullo Hielo Continental Sur. Si scende comodamente ancora su traccia evidente verso la valle del Rio Tünel fino a lambire il fronte del ghiacciaio omonimo. La morena frontale, appoggiata sul pendio opposto, è costituita da massi grandi e molto instabili al punto da consigliarci di passare sulla più confortevole lingua glaciale finché possibile. Percorriamo un suggestivo piccolo canyon fino a scendere da due brevi paretine rocciose (I°). Arriviamo finalmente al fiume che si attraversa con una Tirolese costituita da un cavo di acciaio in buono stato e dotata di carrucola.

Appena sopra l'attacco del cavo una comoda sosta con spit permette manovre in sicurezza.

Proseguiamo poi su comodo sentiero incontrando subito una paretina (I°) e finalmente Laguna Toro. Prima di arrivare al campamento, anche questo in boschetto di lenga, è consigliabile approvvigionarsi di acqua da ruscelli laterali perché quella del fiume principale è lattiginosa per i molti detriti.

**GIORNO 7
DA CAMPAMENTO LAGUNA TOROS (667 M) A EL CHALTEN (400 M)**

Dislivello: in salita 333 m, in discesa 600 m

Difficoltà: E

Tempo: 6 ore

Il sentiero inizia tranquillo scendendo fino ad attraversare due piccoli torrenti. Dopo poco il terreno diventa paludoso ed è consigliabile proseguire salendo la sinistra della valle. Risaliamo progressivamente fino oltre quota 1.000 m per poi "passeggiare" su una meravigliosa balconata con panorama sul lago Viedma e il Cerro Huemul per circa un'ora. Rientriamo in un fitto bosco di lenga e per un sentiero comodo rientriamo a El Chalten. Attraversiamo il tornello (si, proprio un tornello) di legno posto alla fine del sentiero e andiamo subito, dopo aver comunicato al centro visita del Parco de Los Glaciares il nostro rientro, a bere una delle birre più guadagnate della nostra vita montanara. «

4» *La maestosità del Circo de los Altares*

5» *Passaggio con la tirolese sul Rio Tünel*

6» *Bivacco al Circo de los Altares*

7» *Il Fitz Roy arrossato dai primi raggi del sole*



Da 35 anni il Sig. Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 tanta esperienza si è concretizzata nel marchio **Colvet**, garanzia di ottima qualità. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: flore all'occhiello è la linea alpinismo, affiancata dalla produzione di capi per trekking, alpinismo, escursionismo: materiali Schoeller, Polartec, Eschler, tessuti traspiranti, impermeabili, elastici e resistenti per una linea di elevato livello qualitativo ma concorrenziale nei prezzi. I capi Colvet, distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite, seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per offrire massima qualità ad ottimi prezzi.



SPACCIO PRESSO LA SEDE

Per informazioni:

**S. Lucia di Piave (TV)
Via Mareno, 11
tel. 0438-700321
fax 460553**



**info@colvet.it
www.colvet.it**



FOGLIE D'AUTUNNO

ALLA RICERCA DELLO HAIKU

TESTO DI AMERIGO SIVELLI - FOTO DI MARIO VIANELLI

Tra tutte le forme di poesia, lo haiku è quella che meglio riflette la natura. (James Hackett, *The Way of Haiku: An Anthology of Haiku Poems*. 1969)



Poche forme poetiche hanno conosciuto una diffusione e uno sviluppo paragonabili a quelli dello haiku. Le origini del moderno haiku sono legate a una antica forma della poesia giapponese nota come tanka, affermata ampiamente nel corso dell'ottavo secolo. Essa era composta da un totale di 31 sillabe, disposte in unità 5,7,5 e 7, 7 sillabe. Il termine sillaba risulta tuttavia improprio, in quanto la poesia giapponese non utilizza le sillabe come unità di riferimento, bensì le more: si tratta, in questo caso, di unità tendenzialmente più piccole, per cui una sola sillaba può corrispondere a una, due o addirittura a tre more.

Sulla base della struttura del tanka si sviluppò un'altra forma poetica più direttamente legata alla nascita dello haiku chiamata renga, che raggiunse una certa notorietà a partire dal nono secolo. Renga significa letteralmente "poesia concatenata", poiché la composizione prevedeva l'aggiunta di strofe da parte di più poeti: spesso era il poeta più autorevole a iniziare la composizione fornendo i primi tre versi, rispettivamente di 5, 7, 5 more e il secondo poeta era chiamato a rispondere con due versi di 7 more ciascuno. In seguito era possibile aggiungere nuove coppie di strofe, in alcuni casi fino a raggiungere un totale di cento strofe.

Nel diciassettesimo secolo incominciò ad affermarsi l'uso di comporre poesie formate esclusivamente dalla strofa iniziale di un renga, dunque con una struttura di solo 5, 7, 5 more. Queste nuove poesie di forma brevissima rappresentano l'odierno haiku, sebbene allora fossero note come hokku, che significa appunto "verso iniziale".

Lo haiku classico richiede, oltre alla struttura di 5, 7, 5 more, anche l'inserimento di un kigo, cioè una parola che denoti la stagione dell'anno. Tali kigo non sono però sempre intellegibili al lettore inesperto: la presenza della luna, se non modificata da altre indicazioni, è legata per esempio all'autunno:

Meigetsu ya ike o megurite yomosugara

Oh, luna d'autunno!

Girare intorno allo stagno
una notte intera. (Bashō)

Il canto del cuculo denota invece l'estate:

Hototogisu koe yokotau ya mizu no ue

Il grido del cuculo
passa attraverso...ah!

...al di sopra dell'acqua. (Bashō)

Un altro elemento particolarmente diffuso nella poesia haiku è l'utilizzo di particelle come *ya* o *kana*, che servono soltanto a separare o a concludere un enunciato, hanno cioè il valore di cesure.

La nascita di un tipo di haiku svincolato dalle norme metriche e la diffusione di questa forma poetica al di fuori del Giappone hanno spinto a un costante e ripetuto interrogarsi da parte dei critici letterari in merito alla natura e alla definizione dello haiku. I poeti statunitensi e, in seguito, artisti di ogni parte del mondo hanno iniziato a comporre haiku, ognuno nella propria lingua e sulla base della propria concezione poetica. Afferma James Hackett, uno dei maggiori autori statunitensi di haiku: "Da tempo ritengo che il vero tesoro dello haiku sia il suo confrontarsi con il presente... proprio con il battito della vita stessa."

Soprattutto tra gli studiosi occidentali si è fatta strada l'idea per cui uno haiku sarebbe espressione di una intuizione zen, un momento di profonda consapevolezza, uno stacco nella nostra esperienza. La relazione con lo Zen resta tuttavia controversa. Lo haiku è anzitutto una poesia breve e fa della brevità la sua forza. La composizione non è mai piatta e narrativa, ma energica e centripeta. Spesso compaiono due fenomeni, la cui dinamica tende a essere la seguente: contesto > cesura > ingresso improvviso del secondo elemento.

Soprattutto nel caso dello haiku moderno, tuttavia, abbondano le composizioni con un solo centro semantico.

La natura in senso lato rappresenta senz'altro uno dei temi prediletti dai poeti di haiku, sebbene qualunque soggetto sia degno di essere trattato: la composizione si estende quindi anche al mondo umano e agli oggetti della vita quotidiana. È interessante notare come nello haiku i sentimenti vengano affrontati in maniera alquanto differente rispetto alla prospettiva occidentale: non si tratta mai di una celebrazione dell'individualità o della personalità, quanto piuttosto di una accettazione della condizione umana in tutti i suoi colori, proprio come se fossero le stagioni dell'anno.

Gli haiku che seguono sono legati alla stagione autunnale, il periodo dell'anno in cui le foglie degli alberi cadono al suolo e la natura si ripiega su se stessa.

Alcuni sono haiku tradizionali, perciò l'originale rispetta le norme relative alla metrica, altri appartengono invece alla corrente dello haiku libero, mentre l'ultima composizione esemplifica la tradizione americana.



< *Kareeda ni karasu no
tomarikeri aki no kure*

Su un ramo secco
si è posato un corvo:
sera d'autunno.
(Bashō)



< *Ochiba furu oku fukaku
mi-hotoke o miru*

Foglie cadute
nel posto più sacro:
contemplo il Buddha.
(Santōka)



Aki harete mono no kemuri no sora ni iru

Autunno limpido:
il fumo di qualcosa
si perde nel cielo.
(Shiki)



*Fuyu ga kite iru kigire
takegire*

L'inverno in arrivo:
pezzi di legno,
pezzi di bambù.
(Santōka) >



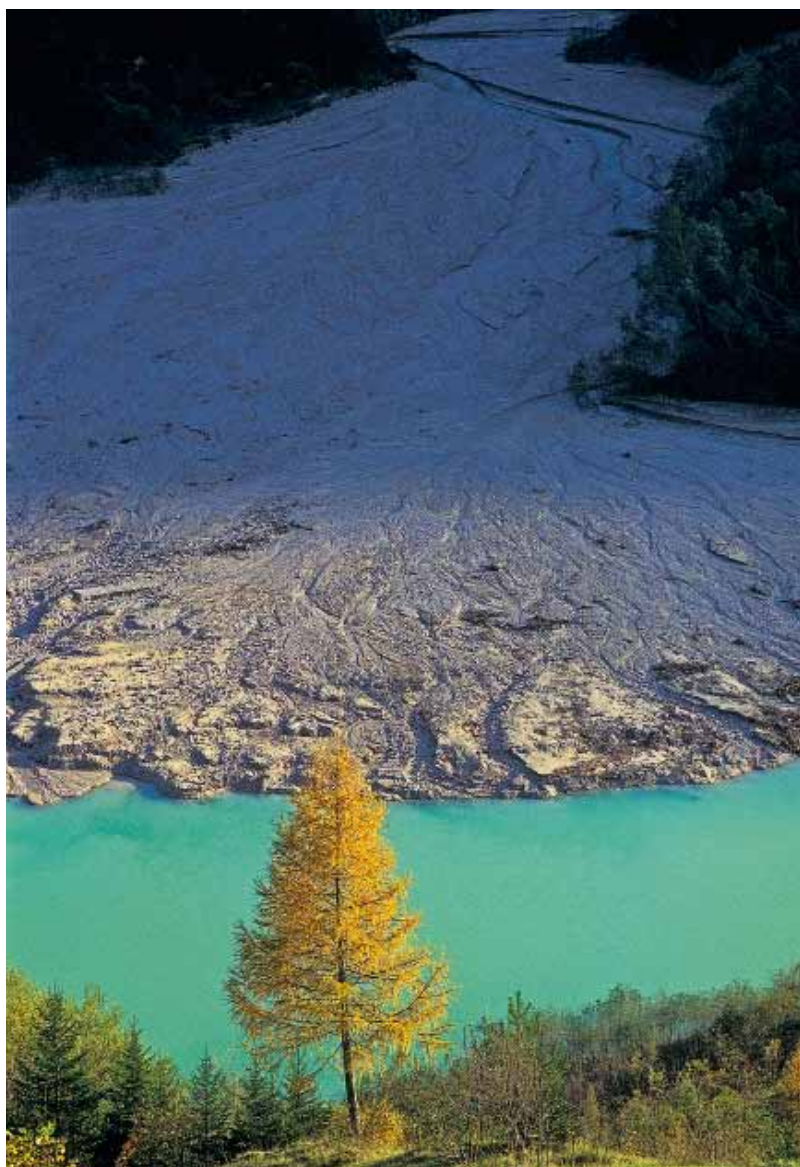
Omou koto naku kareki o hiroiarukitsutsu >

Vagare
senza pensieri
tra gli alberi secchi.
(Santōka)



< *Akebono ya kiri ni uzumaku kane no koe*

E' l'alba: nella nebbia
volteggia il suono
di una campana.
(Bashō)



Akikaze ya ganchū no mono mina haiku

Nel vento d'autunno,
ciò che si offre alla vista
è tutto haiku.
(Kyoshi)



Tsuyu mo ochiba mo minna hakiyoseru

Rugiada,
foglie:
spazzare ammucciando tutto.
(Santōka)





Ishiyama no ishi yori shiroshi aki no kaze

Più bianco delle pietre
sulle montagne rocciose
il vento d'autunno.
(Bashō)

Minasoko no iwa ni ochitsuku ko no ha kana

Sul fondo del fiume,
posate su una roccia,
le foglie d'autunno.
(Jōsō)





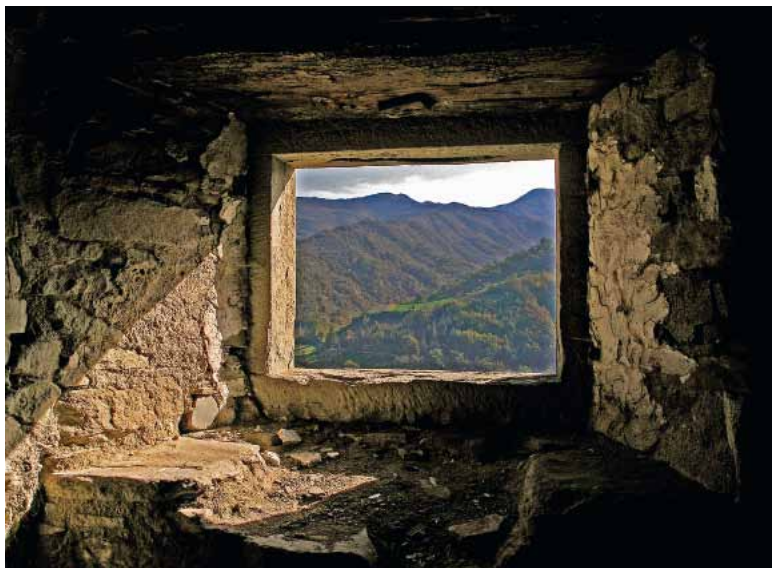
Akizora tadayou kumo no hitori to naru

Cielo d'autunno:
sotto alle nubi sospese,
eccomi solo.
(Santōka)



Tonde kuru yoso no ochiba ya kururu aki

Arrivano in volo,
da un altro luogo, le foglie secche:
l'autunno è alla fine.
(Shiki)



< *All of a sudden
autumn clings to the window...
and then disappears*

D'un tratto
l'autunno si aggrappa alla finestra...
e poi scompare.
(Hackett)

La sicurezza ovunque mi Guro



GYRO



Gyro è applicato
sui set ferrata
Matrix Gyr
Rewind ed Elite.
Peso totale: 550 g

Una rivoluzione in via ferrata!

Chi ha percorso una via ferrata sa prà che dopo 10 minuti le longe sono immancabilmente attorcigliate. Occorre quindi fermarsi per rimettere tutto in ordine e non è detto che ci si trovi in una posizione favorevole per eseguire questa delicata operazione. Gyro di CAMP risolve in modo chiaro e definitivo questo problema: la rotazione di 360° dei tre snodi permette l'indipendenza di corda e fettucce ad essi collegati, evitando qualsiasi tipo di attorcigliamento. Abbandonate lo stress e le arrabbature, godetevi pienamente la vostra ascensione!



www.camp.it

territori montani.

Il trekking lungo percorsi escursionistici è passato, col tempo, da attività per soli appassionati a passeggiata per famiglie, giovani e anziani. Il rifugio che prima era una tappa lungo il percorso, utile per spezzare il cammino, ormai è diventato una meta turistica per chi vuole passare un fine settimana o anche solo una giornata in montagna con gli amici e con la famiglia all'insegna del buon cibo. Alle volte la voglia di incamminarsi per affrontare un lungo percorso in montagna nasce proprio dal desiderio di andare al rifugio per godere della sua ospitalità ed entrare in contatto con i prodotti gastronomici tipici della zona di riferimento.

Per questo motivo gestire un rifugio è diventata una professione e non un'occupazione marginale di chi lo custodisce per amore della montagna in cui si trova. Il gestore del rifugio è infatti il custode di un territorio circoscritto ma allo stesso tempo il professionista che si occupa della ricettività della zona offrendo vitto e alloggio agli avventori ma anche informazioni utili e la capacità di fronteggiare imprevisti e situazioni d'emergenza. Si è passati quindi dal custode stagionale di un immobile rudemente organizzato ad un vero e proprio "piccolo imprenditore" che vende dei servizi e - in alcuni casi - vive solo di quell'attività. Questa inversione di tendenza ha comportato inevitabilmente la necessità di porre delle regole e fornire supporto a chi gestisce un rifugio per innalzare la qualità dei servizi da esso offerti. Nel 2010 Regione Lombardia, con l'obiettivo di migliorare la qualità dei rifugi, ha approvato il regolamento regionale n.5 "Requisiti strutturali e igienico sanitari, nonché periodo di apertura dei rifugi alpinistici ed escursionistici" che risulta di immediata applicazione per i nuovi rifugi, lasciando ai rifugi esistenti l'obbligo di adeguarsi entro il 2015. Per tutti i rifugi si prevede un'apertura stagionale di almeno 100 giorni e l'obbligo di essere iscritti nell'apposito Elenco regionale previsto dalla legge regionale (l.r. n.15 del 2007). Dopo un periodo di approfondimento con i soggetti interessati è stato predisposto lo schema da compilare per l'iscrizione nell'Elenco regionale dei RIFUGI Alpinistici ed Escursionistici. L'istituzione dell'Elenco regionale dei rifugi consente una rilevazione dettagliata e facilmente aggiornabile delle caratteristiche e dei servizi presenti in questo.

Nel 2011 è stato pubblicato il bando a favore dei rifugi che assegna contributi per

l'adeguamento al R.R. 5/2010 e per interventi di miglioria strutturale dei rifugi da realizzare entro il 2013.

Ma le azioni in favore del miglioramento dei rifugi lombardi non si esauriscono al regolamento regionale e all'istituzione dell'elenco regionale dei rifugi della Lombardia. Infatti è stato intrapreso da Regione Lombardia (D.G. Sport e Giovani) insieme ad Unioncamere Lombardia un progetto per lo sviluppo di un marchio di Qualità dei rifugi lombardi con l'intento di valorizzare i territori montani lombardi attraverso la qualificazione e la certificazione dei rifugi montani a cui viene assegnato il marchio Q Ospitalità Italiana promosso dall'Istituto Nazionale Ricerche Turistiche - ISNART. Il progetto si prefigge di riposizionare, in ottica competitiva, il comparto turistico montano attraverso il miglioramento della qualità e dell'affidabilità dei servizi offerti dalle strutture extra - alberghiere low cost presenti sul territorio montano lombardo. Il marchio di qualità dei rifugi gioca anche un ruolo importante nella tutela del consumatore che nell'identificare un rifugio con il simbolo Q Ospitalità Italiana, saprà di trovarsi in una struttura con determinate caratteristiche e con la garanzia dell'affidabilità dei servizi offerti. Nel 2012 sarà data la possibilità ai rifugi lombardi di presentare domanda per candidarsi all'assegnazione del marchio Q Ospitalità Italiana: tra tutte le richieste pervenute ne verranno selezionate 150 e saranno effettuati i sopralluoghi nei rispettivi 150 rifugi per verificare la possibilità di ottenere il marchio.

TUTTO QUESTO E' FINALIZZATO ALL'innalzamento della qualità dei rifugi montani, obiettivo strategico del Progetto "VETTA" che va ad integrarsi con le altre attività istituzionali di Regione Lombardia. L'innalzamento della qualità dei settori montani del turismo attivo-sportivo costituisce un elemento essenziale anche in prospettiva di Expo 2015 per favorire la scoperta del territorio montano (tradizioni, cultura, gastronomia, paesaggio, sport e benessere) lombardo. Anche in quest'ottica si sta investendo sempre più sulle attività di promozione del territorio montano con particolare attenzione ai rifugi ma dando spazio all'integrazione dell'escursionismo con altre attività offerte nei dintorni e fruibili in tutti i periodi dell'anno per sensibilizzare il turista ad abbinare lo sport a percorsi enogastronomici e wellness che diano l'opportunità di conoscere in modo completo le caratteristiche intrinseche del territorio che sta visitando. «

IL FESTIVAL DELLE ALPI DI LOMBARDIA

L'IMPORTANZA DELLA COMUNICAZIONE NELLA VALORIZZAZIONE DELLA MONTAGNA

testi di Renata Viviani – presidente CAI Lombardia



Programma di cooperazione transfrontaliera Italia - Svizzera 2007 - 2013
Le opportunità non hanno confini

FESR



PROGETTO STRATEGICO VETTA

"Valorizzazione delle Esperienze e dei prodotti Turistici Transfrontalieri delle medie e Alte quote"



La valorizzazione della montagna, del suo ambiente, della sua cultura e della sua economia è un dovere a cui il CAI non si è mai sottratto. Le iniziative che nei decenni si sono susseguite sono state molteplici e realizzate secondo lo spirito del tempo che le ha generate.

In quest'ottica è nato il "Festival delle Alpi di Lombardia", la cui prima edizione di è svolta dal 24 al 26 giugno. La manifestazione è stata il frutto della collaborazione tra l'Associazione Montagna Italia e il CAI Lombardia.

Il metodo usato per perseguire gli obiettivi dichiarati di valorizzazione, promozione e salvaguardia delle montagne alpine e della cultura presente sul territorio è stato innovativo per il CAI lombardo e riflette appunto, lo spirito di questo tempo: apertura all'esterno, collegamento ed interazione con tutte le realtà del territorio interessate, considerevole ed articolato uso degli

strumenti di comunicazione (carta stampata, radio, tv, conferenze stampa) reso possibile grazie all'impegno dell'Associazione Montagna Italia, partner dell'iniziativa, che conta su un'importante struttura di comunicazione, nonché di Regione Lombardia, entrando l'evento per i suoi obiettivi d'insieme finalizzati alla valorizzazione della montagna e dei suoi prodotti, in quelli del progetto V.E.T.T.A.

L'iniziativa si è articolata su tutto il territorio lombardo, coinvolgendo una trentina di sezioni e sottosezioni del CAI e numerose realtà del territorio che l'anno sposata (rifugi, ecomusei, associazioni sportive e culturali, cooperative e realtà produttive locali, guide alpine, consorzi turistici e pro loco, Comuni, Comunità Montane e Provincie).

Al centro della prima edizione del festival è stato posto il territorio dell'alta Val Seriana, dove sono

stati realizzati gli eventi principali grazie all'indispensabile supporto organizzativo ed operativo della Sezione di Clusone e della Sottosezione di Castione della Presolana ed alla collaborazione della Comunità Montana Alta Valle Seriana, del consorzio turistico Promo Serio, dell'Unione dei Comuni della Presolana, in particolare Clusone e Castione della Presolana.

La prima giornata è stata impegnativa ma particolarmente ricca con il convegno Vivere in montagna, vivere di montagna. Si è discusso di: assistenza sanitaria nelle zone di montagna con il direttore generale dell'ASL della Val Camonica, dei problemi delle scuole di montagna con il dirigente scolastico dell'istituto comprensivo della val di Scalve, di adolescenti e giovani in realtà di montagna con il referente di una rete di associazioni che si occupa di problemi giovanili - che ha presentato un progetto realizzato in Valtellina-, di valorizzazione dei prodotti transfrontalieri con il dirigente dell'U.O. Impiantistica e attività della montagna di Regione Lombardia, di valorizzazione della tradizione montana con il responsabile dell'ecomuseo della Val Taleggio, di antiche e nuove prospettive di lavoro con due giovani vignaioli valtellinesi, di prospettive economiche con la responsabile della cooperativa delle donne di Ornica (BG) che gestisce il primo albergo diffuso della Lombardia, delle professioni di rifugista e di guida alpina con il presidente di Assorifigi e con il presidente del collegio delle guide alpine lombardo.

Tante sono state le riflessioni, i problemi evidenziati e le idee emerse per una prospettiva difficile ma possibile di sviluppo della montagna, che non sia basata sui presupposti e i modelli produttivi che caratterizzano lo sviluppo e l'economia della pianura, diversi e non trasferibili efficacemente in un contesto tanto differente, se non a prezzo dello smarrimento della propria identità e specificità, in un'omologazione perdente. Le conclusioni del convegno sono state proposte dall'antropologo e past president del CAI Salsa.

Si sono quindi succeduti tre giorni con oltre settanta iniziative realizzate sia nella sede principale che, in contemporanea, su tutto l'arco alpino lombardo.

Si è trattato di escursioni, uscite su ghiacciaio e arrampicata con i bambini, percorsi su sentieri tematici e storici, mostre, proiezioni, visite guidate, cori, laboratori per bambini, apertura non stop di musei, manifestazioni enogastronomiche, manifestazioni sportive, insomma, una variegata proposta di ciò che la montagna proponeva nelle località di Tremosine, Limone sul Garda, Codera, Clusone, Morbegno, Santa Caterina Valfurva, Castione della Presolana, Songavazzo, Dazio,

Maccagno, Valgerola, Mezzoldo, Milano, San Bartolomeo, Ponte di Legno, Lumezzane, Borno, Val Cavargna, Val Bondione, Lumezzane, Sondalo, Passo Venano, Valdidentro, Piamborno di Piancogno, Premassone, Sonico, Monte Arera, Gorno, Val del Riso, Carona, Muggiò, Valmalenco, Monte Bestone, Valgerola, Aprica, Maccagno, Canzo, e Sondrio.

Tutto ciò è avvenuto all'apertura della stagione estiva e quindi ha espresso una forte valenza propositiva in senso turistico.

Il valore aggiunto alle manifestazioni programmate è stato costituito dall'importante opera di comunicazione e messa in rete che ha caratterizzato l'iniziativa; il progetto è stato infatti diffusamente comunicato, proposto e spiegato nei suoi contenuti e nei suoi obiettivi attraverso l'uso dei mezzi di comunicazione, prima, durante e dopo l'evento stesso.

Vi è stata una conferenza stampa in regione Lombardia realizzata in collaborazione con L'Assessorato Giovani e Sport partner del progetto V.E.T.T.A., una conferenza stampa a valenza locale per presentare l'evento principale, sono stati realizzati speciali TV, interviste televisive e radiofoniche, coinvolte testate locali e nazionali, spot tv e radio, realizzate brochures, insomma, tutto quanto necessario per far conoscere l'iniziativa e soprattutto i suoi obiettivi (www.festivaldellealpi.it).

La necessità è stata di comunicare, non solo agli addetti ai lavori, ma anche a quanti non hanno cognizione completa della realtà turistica estiva della montagna nonché della sua complessa realtà sociale e produttiva, ma la immaginano con gli occhi dello stereotipo che diventa, a volte, caricaturale.

Questo obiettivo comunicativo è rivolto anche ad amministratori e ai politici che sono responsabili delle scelte e degli investimenti che ricadono sulla montagna, ai quali si è inteso proporre esperienze virtuose di sviluppo che meritano sostegno e problemi che meritano attenzione.

L'esperienza della prima edizione ci conforta nella convinzione che una strada importante per la valorizzazione della montagna e delle sue specificità, sia quella della collaborazione fra le realtà di montagna pubbliche e private. Questo è un percorso costruttivo e va allargato più possibile, magari proponendo l'esperienza a tutto l'arco alpino fra qualche anno, dopo la necessaria sperimentazione. Diffondere le informazioni, le esperienze e le idee che maturano è importantissimo: con gli strumenti e la tecnologia oggi a nostra disposizione è possibile farlo con costi limitati e quindi alla nostra portata. «



2» Valle d'Intelvi e il Lago di Como (CO).

Foto©

NATURTECNICA

3» Panorama sulla Val di Scalve (BG).

Foto©

NATURTECNICA

TESTO E FOTO DI GIOVANNI SCANDOLARA - CAI BRESCIA

ECCO COSA SUCCESSE ALLA VEDRETTA DEI CAMOSCI

LUGLIO 1950: NEL BRENTA, TRE GIOVANI MUOIONO IN UN CREPACCIO. DAL GIORNO DOPO, LA STAMPA ACCUSA I SOCCORRITORI: ORA, DOPO 60 ANNI, UN TESTIMONE OCULARE RACCONTA COME ANDARONO I FATTI



1» L'autore in una foto degli anni '50

Ai XII Apostoli in Brenta tutti gli anni, l'ultima domenica di luglio, salgono numerosi alpinisti ed amanti della montagna per assistere alla messa in ricordo di tutti i caduti della montagna, officiata nella piccola cappella scavata nella roccia nei pressi del rifugio. La cappella fu ideata e costruita nel 1952 a seguito della sciagura avvenuta due anni prima, il 29 luglio del 1950, sulla Vedretta dei Camosci e che ebbe come tragico bilancio la morte di tre giovani escursionisti: Maria Rita Franceschini di Trento, Vittorio Conci e Giuseppe Fiorilla di Brescia. Il ricordo del triste evento, benché avvenuto tanti anni or sono, si perpetua sempre vivo nel tempo tramite la presenza, perenne, della chiesetta.

La Vedretta dei Camosci è rinserata tra le bastionate rocciose del Crozzon di Brenta e dei Fracingli ed al cospetto del rifugio Brentei. La sciagura presenta degli aspetti singolari e impensabili: i giovani escursionisti, legati alla stessa corda, precipitarono in un crepaccio. Legati assieme in cordata c'era anche una loro giovane amica di Firenze, la diciannovenne Mauretta Lumini. Ella, miracolosamente sopravvissuta, fu tratta in salvo dopo quattro giorni e tre notti passati sul fondo del crepaccio, dove assistette alla lenta agonia dei suoi compagni.

Principali artefici delle operazioni di salvataggio e di recupero furono Bruno e Catullo Detassis. Le operazioni di recupero e di trasporto a valle

delle salme vennero compiute il giorno successivo. Furono mobilitate tutte le guide e portatori disponibili in quel momento a Campiglio, tra cui anche le guide anziane Toni Dallagiacomma ed Ernesto Alimonta; si unirono a loro il dott. Vedli ed i Carabinieri. Diedero man forte anche alcuni volontari e vennero aiuti dalla Tosa: un volontario, un'altra guida e Cesare Maestri (allora giovane istruttore della scuola di roccia "Giorgo Graffer" al Pedrotti). Le salme, dopo essere state visitate dal medico appena portate in superficie, furono calate per 120 metri sulla ripida cascata terminale del ghiacciaio e poi tra costoni, canali e salti di roccia trasportate a spalle e con barelle a fondo valle. Catullo Detassis, dal rifugio Brentei,

organizzò l'invio di altri uomini di rinforzo per effettuare il faticosissimo trasporto. Furono improvvisate con pini di muglio tre slitte e solo a tarda sera la squadra di soccorso giunse con le salme a Mavignola.

Tanto si disse e si scrisse all'epoca, oltre che per la singolarità dell'accaduto anche per la notorietà che avevano le famiglie dei giovani negli ambienti cittadini di Trento e di Brescia (Maria Rita Franceschini e Vittorio Conci, nipoti del trentino senatore Enrico Conci e onorevole Elisabetta Conci, Giuseppe Fiorilla giovane molto attivo, insieme all'amico Vittorio, negli ambienti cattolici e politici bresciani).

Bruno e Catullo Detassis furono oggetto di critiche, più o meno aperte, perché non si sarebbero accertati, al momento del salvataggio della giovane, della morte degli altri tre. Ciò indusse il Capo delle guide di Campiglio, che fu partecipe attivo, a scrivere una relazione dettagliata dell'accaduto e delle operazioni di soccorso e di recupero delle salme (Giulio Dallagiacomma, "Relazione sulla sciagura alla Vedretta dei Camosci", Rivista Mensile del CAI n.1-2 1951).

Le prime invocazioni di aiuto fui io a raccoglierle. Oggi, a distanza di sessant'anni, rimango (purtroppo) l'unico testimone in grado di ricostruire con la memoria in tutta la loro completezza come si svolsero i fatti in quel tragico giorno di fine luglio 1950. Rompo solo ora il

silenzio per raccontare quanto ancora non è stato compiutamente detto sull'operato dei fratelli Detassis. Ciò per un piccolo e doveroso segno in omaggio e riconoscenza a Bruno "re del Brenta" e al fratello Catullo.

Il 29 luglio del 1950 transitavo alle 13 circa, insieme a mio padre, dalla Vedretta dei Camosci di ritorno dalla Cima Tosa e diretto al Brentei. Avevo vent'anni. Ad un tratto sentimmo provenire dall'alto grida di aiuto. Le invocazioni giungevano della bastionata dei Fracingli che rinserra, dal lato opposto del Crozzon di Brenta, la vedretta. Trenta metri più a monte e più a valle dal punto dove ci trovavamo non si udiva nulla. Cercai di individuare, senza esito (ero privo di canocchiale), l'alpinista che pensavo bloccato in parete. Lanciai ripetuti richiami invitandolo a segnalare la sua posizione sventolando un fazzoletto o altro, ma ricevevo sempre la stessa risposta: "Non posso". Ritenendolo infortunato cercai allora di tranquillizzarlo assicurando l'arrivo dei soccorsi. Sceso di corsa al Brentei, diedi l'allarme ai fratelli Detassis, Bruno, Catullo e Giordano. Giustamente dubbiosi per quanto riferivo, ancora con il cuore in gola per la precipitosa corsa, mi fecero ripetere più volte il racconto. Partirono immediatamente Bruno e Catullo, ai quali si unirono i triestini Giulio Benedetti (accademico che fu compagno di Emilio Comici sulla N.O. della Civetta) e Nino Vellat. Pensando di dover fare un recupero in parete, partirono in pedule e con l'attrezzatura da roccia.

Io li raggiunsi poco dopo. Giunti al punto da me indicato si sentirono ancora le grida provenire dalla parete, senza scorgere nessuno. Poco più a monte ed a valle sempre silen-

zio assoluto.

Alla Bocca dei Camosci apparve la figura di una persona che faceva segnali in risposta alle grida delle guide. Salimmo al passo, ma si trattava di un alpinista casuale, proveniente dal vicino rifugio dei XII Apostoli, all'oscuro di tutto.

Bruno e Catullo Detassis decisero allora di esplorare la cresta salendo dal versante ovest. Mi invitarono ad unirmi a loro, ma preferii rimanere alla base della parete insieme a Benedetti e Vellat, per non rallentare l'arrampicata. La ricerca in cresta non diede risultati: le invocazioni di aiuto dovevano provenire giocoforza dal basso, dalla vedretta. Bruno e Catullo ci dissero poi che l'arrampicata, su roccia friabilissima, compiuta slegati per velocizzarla, era stata molto delicata e pericolosa. Scendemmo sul ghiacciaio mantenendoci sulla sinistra orografica, verso i Fracingli.

Giunti a distanza ravvicinata del primo della serie di crepacci oltre i quali la testata del ghiacciaio precipita verso Val Brenta Alta, udimmo nuovamente le invocazioni di aiuto. Era segno di vita. Le invocazioni provenivano dal fondo del crepaccio, ma l'eco, ingannevole, rimbalzava dall'alto verso il basso su una ristrettissima fascia di ghiacciaio.

Sul ghiaccio vivo, in pendenza, la situazione era critica: tutti, all'infuori del sottoscritto, calzavano pedule da roccia, io avevo una picca ma purtroppo era nello zaino che avevo lasciato sulla morena più a valle nello scendere al Brentei. Ci si doveva arrangiare con quello che avevamo per assicurare chi doveva scendere sulla bocca del crepaccio. "Sono dove c'è la piccozza" sentimmo gridare, ma scendere fino all'orlo del crepaccio senza assicurazione, nelle condizioni in cui ci si trovava, sarebbe stato un

azzardo. D'altronde non c'era tempo da perdere, non si poteva aspettare. Si stava avvicinando una bufera, come da alcuni giorni sempre avveniva nel tardo pomeriggio in zona. I Detassis prepararono, con il martello da roccia, delle piccole piazzole distanziate alcuni metri l'una dall'altra dove ci disponemmo in fila uno dietro l'altro per fare assicurazione a spalla. Eravamo slegati per non correre il rischio, in caso di strappo, di essere trascinati tutti a valle. Il metodo adottato non era certo tecnicamente corretto e l'assicurazione era molto precaria. Purtroppo non c'era altra scelta. Bruno e Catullo raggiunsero, prima l'uno e poi l'altro, il bordo del crepaccio, non più largo di circa 80 centimetri. Riuscirono a recuperare la piccozza rimasta incastrata poco sotto alla bocca e sentirono la voce di una giovane dire: "Sono qui da quattro giorni, i miei tre compagni sono tutti morti, l'ultimo da poche ore". Erano circa le 16; l'ultimo, Vittorio, spirò poco prima del nostro passaggio.

Nel frattempo si scatenò un violento temporale con fulmini e grandine. La giovane si trovava ad una profondità di circa dodici metri. La grandine, aggiungendosi a quella caduta nei giorni precedenti ricopriva i corpi dei morti accasciati un accanto all'altro. La giovane gridava con voce abbastanza forte, era ancora in discrete condizioni fisiche. Bruno e Catullo calarono una corda con un anello, che la giovane si assicurò attorno alla vita, e la recuperarono di peso. Il temporale durò furioso per più di un'ora e le operazioni di recupero furono compiute sotto una continua e fitta gragnuola. La giovane, ancora lucida, confermò ai Detassis che i suoi tre compagni erano tutti morti, La Franceschini il giorno prima,

Fiorilla la notte precedente, Conci poche ore prima.

Nelle condizioni in cui si operava e senza un'adeguata attrezzatura era impensabile che, anche un alpinista della forza e dell'esperienza di un Detassis, precariamente assicurato, si azzardasse a calarsi sul fondo della crepaccia. Ricordo ancora che nessuno di noi aveva i ramponi; io, unico con gli scarponi, ero per contro in manica di camicia completamente inzuppato di acqua da cima a fondo. Quando la Lumini fu estratta del crepaccio indossava una leggera mantella impermeabile di tipo militare ed indossava calzoncini corti. Per riuscire a resistere quattro giorni e tre notti in quelle condizioni, doveva certamente avere un fisico molto forte ed una eccezionale volontà di sopravvivenza.

Risalimmo il ghiacciaio con la giovane salvata ed in un punto sicuro le vennero prestati i primo soccorsi. Bruno Detassis corse avanti per comunicare la notizia al fratello Giordano, per ogni evenienza rimasto al rifugio. Allertarono le guide di Campiglio allo scopo di organizzare la spedizione di soccorso per il giorno dopo. Con la ragazza, sorretta a turno ed aiutati da altri due giovani nel frattempo venutici incontro, c'incamminammo verso il rifugio: Mauretta Lumini era salva. Se io e mio padre non avessimo captato casualmente le grida da lei lanciate in quel brevissimo lasso di tempo necessario per superare quel piccolo tratto di ghiacciaio, ritengo che anche la Lumini non avrebbe resistito un'altra nottata. Nessuno più, con ogni probabilità, li avrebbe trovati, rinserrati e ricoperti di grandine e nevischio sul fondo di quel crepaccio situato al di fuori del percorso normale battuto da escursionisti ed alpinisti. «



NORDAMERICA - ALASKA

ALASKA RANGE MCKINLEY / DENALI 6194 m - Parete sud e Cassin Ridge

È la realizzazione più significativa nella Central Alaska Range del 2011. Andreas Fransson ha infatti realizzato nel

maggio 2011 la prima discesa con gli sci della parete sud del McKinley. «La discesa è molto esposta alla scarica di massi. Forse si potrebbero sciare 300 o 400 metri in più, ma non penso si possa fare di meglio», ha spiegato lo sciatore svedese. Fransson, salito alla cresta sommitale lungo la normale con il connazionale Magnus Kastengren, si è lanciato sugli sci lungo la Haston/



Scott, variante alla American Direct. A circa metà della parete, lo svedese ha dovuto infilarsi i ramponi per traversare verso est in un ripido sistema di canaloni dove è stato obbligato a fare diverse calate. Con il crescere della temperatura, la parete ha iniziato a scaricare sassi. Per 6 ore lo svedese ha trovato riparo nel canalone, poi alle 23 ha ripreso la sua discesa, alternando tratti di sciata a tratti di arrampicata e calata. Attraversato il crepaccio terminale ha ripreso a sciare alle prime ore del mattino seguente, fino al campo base. Tre quarti della discesa realizzati sugli sci.

Fransson e Kastengren si sono poi cimentati lungo la Cassin Ridge: 33 ore tra andata e ritorno (incluso bivacco di 9 ore). Fransson aveva anche sciato Orient Express sul West Rib e il Couloir Messner.

Cassin Ridge anche per i britannici Jonathan Griffith e Will Sim, in a single push. 21 ore e 55 minuti complessivi, con salita in sole 14 ore e 40 minuti, realizzando così un exploit in velocità, sfruttando le tracce battute dai due svedesi Fransson e Kastengren fino alla prima fascia di roccia. «Siamo

giunti fino al Kahiltna Horn 6096 m, non alla cima del Denali», ha spiegato Griffith. «Nelle ultime centinaia di metri di salita non mi sono mai sentito così svuotato in vita mia. Poi era così freddo che il fornello non ha funzionato. Risultato: niente cibo e un litro scarso di acqua a testa per l'intera via». Rimane dunque ancora di Colin Haley e Bjorn-Eivind Aartun il record in velocità sulla Cassin ridge di 17 ore fino in cima e senza traccia, realizzata nel giugno 2010.

WEST KAHILTNA PEAK 3914 m

Prima il 24 maggio 2011 per Fabio Meraldi e Diego Giovannini del West Kahiltna Peak lungo lo sperone est. 1800 metri di salita che li ha condotti alla cima in 12 ore. Solo dopo, i nostri hanno saputo che la linea era forse stata tentata nel 2008 dai giapponesi Tatsuro Yamada e Yuto Inoue impegnati nella traversata delle West e East Kahiltna Peaks, per poi procedere lungo la Cassin Ridge. Purtroppo i due sono scomparsi vicino alla cima del McKinley e nessuno sa con esattezza quale linea avessero salito prima. Per ora quindi l'ascensione è stata registrata e convalidata come "prima" dai Ranger del Denali Park. Superate difficoltà di 75°-80° su ghiaccio, creste nevose e tratti su roccia e misto di 5.6.

AUGURI ITALIANI SUL MOUNT DICKEY 2909 m - RUTH GLACIER

È la prima via su roccia aperta da italiani in Alaska. Corre sulla destra della Sud del Mount Dickey, allora inviolata, una muraglia verticale di 1500 metri, e segue una linea quasi diretta alla cima. Diretta Italiana, 1850 m di sviluppo, diff. VII /A4, quest'anno compie vent'anni. Ad aprirla Fabio Leoni, Mario Manica, Danny Zampiccoli, Paolo Borgonovo, Fabrizio DeFrancesco, Bruno De Donà, Giuseppe Bagattoli. Una cordata nutrita, i cui componenti in quegli anni (e non solo), hanno saputo scrivere pagine notevoli d'alpinismo extraeuropeo su bigwall.

La parete presenta un pilastro iniziale difficile di cir-

ca 800 metri e poi una serie di salti verticali talvolta interrotti da cenge, per terminare con un canale di ghiaccio e roccia di circa 300 metri che conduce direttamente alla vetta. Dopo aver attrezzato il pilastro, il 5 giugno 1991 ecco i sette partire decisi per la vetta, armati di scarpette e scarponi. Risalito il pilastro, i sette poseranno il primo bivacco. Il giorno successivo ancora su. Ma questa volta no stop, per via del maltempo che li costringerà a continuare senza la possibilità di altre soste. 34 ore dopo, il 7 giugno alle 11 di mattina, tutti i componenti giungeranno in cima. La via non è stata ancora ripetuta.

MT HUNTER 4442 m - Sperone nord

The Cartright Connection è il nome della nuova via aperta dal 13 al 18 maggio 2011 dai britannici Matt Hellyer e Jon Bracey lungo il difficile Sperone nord del Mt Hunter, tra Wall of Shadows e la Bibler-Klewin (Moonflower). Sei giorni di scalata tecnica, 2000 metri di sviluppo, 6 grado Alaska, M6, A16, 5.8, A2. Quattro i bivacchi in portaledge. La via segue la Bibler/Klewin per i primi 4 tiri, poi affronta misto verticale molto difficile a sinistra

1» La via Diretta Italiana aperta sulla parete sud del Mt Dickey nel 1991. Alaska. Foto ©M.Manica //2» La via Cassin Ridge aperta sulla Sud del Mc Kinley nel 1961. Alaska. Foto ©Archivio P.Airoldi

di quella linea, per ricongiungersi con la Bibler-Klewin alla seconda fascia di ghiaccio, sopra The Shaft. La cordata ha continuato lungo la fascia rocciosa del tiro "Vision" fino in cima allo Sperone nord, senza raggiungere la cima del Mt Hunter. «Il secondo e il terzo giorno sono stati i più impegnativi dal punto di vista dell'arrampicata. Molti i tiri duri e tutti molto diversi», ha detto Hellinker. Il quinto giorno, costretti in portaledge per la tempesta e i viveri a zero, le cose non sembrano mettersi al meglio. Ma, in una breve pausa della bufera, Matt e Jon abbandoneranno il bivacco e partiranno per le ultime 13 lunghezze fino in cima allo Sperone nord. I due usciranno dalla parete alle 5 di mattina. 14 ore e 38 doppie più tardi, eccoli nuovamente sul ghiacciaio.

Fino in cima allo Sperone nord in sole 9 ore. È quanto sono stati in grado di fare Colin Haley e Nils Nielsen salendo lungo la via Deprivation. Sorpresi dal maltempo, i due non sono riusciti a toccare la vetta dell'Hunter. Cosa che invece hanno fatto i coreani Sukmun Choi, Heeyong Park, e Jongil Park, l'unica cordata a raggiungerne la cima per lo Sperone nord quest'anno, ripetendo la Bibler-Klewin.

VOYAGER PEAK – Lacuna Glacier

Prima salita per Mark Allen e Graham Zimmermam di una cima davvero remota, lo scorso maggio 2011, nel ramo nordovest del Lacuna Glacier. Si chiama Peak 12.214, ribattezzata dai due Voyager Peak, punta prominente di un complesso sistema di creste (The Fin) che si estende a sud del Mt Foraker. Primo attacco lungo lo sperone di sudest: un giorno e mezzo per 763 metri di scalata (diff. max. M5, A12). Ma sulla cresta sommitale, dietrofront per le pessime condizioni del tempo. Nuovo tentativo a sinistra (Nebula Arete), quando scaleranno 1070 metri (diff. max. M6, A1, A12) lungo un difficile sperone di granito, seguito da un couloir che porta alla cresta sommitale. Da lì, di fronte a 300 metri di cresta corniciata in pessime condizioni, ancora dietrofront. Tre giorni dopo, nuovo attacco lungo una via diretta e più facile per couloir lungo la Sud e lo Sperone di sudest nel tratto superiore. Ed ecco la via To the Center, 4 grado Alaska, A1 2 fino alla cima. «

BUON COMPLEANNO CASSIN RIDGE!



I Ragni di Lecco guidati dal Capospedizione Cassin. Da sinistra in piedi: R. Perego, L. Alippi, A. Zucchi. Accosciati: P. Airoldi, G. Canali. Foto ©Archivio P.Airoldi

A TU PER TU CON LUIGI AIROLDI

Cinquant'anni e non li dimostra. Mezzo secolo di candeline ed è ancora tra le mete più ambite dell'alpinismo alaskano e internazionale. Doveva chiamarsi Via Città di Lecco, ma nel mondo tutti l'hanno poi ovviamente chiamata Via Cassin, o Cassinata

8

ch.8

A CURA DI LUISA IOVANE E HEINZ MARIACHER



notano all'inizio del lungo crestone occidentale della Creta. Dopo una calata a corda doppia, la roccia, sempre ottima e appigliata li ha guidati sulla stretta parete Ovest con la quale il crestone si impenna prima del lunghissimo tratto, affilato e orizzontale che dopo diverse centinaia di metri porta in cima. Sviluppo m 500 circa. Difficoltà di IV e V. Usati 3 chiodi e 3 cordini di assicurazione intermedia. Infine il 24 settembre di nuovo Roberto Mazzilis e Celso Craighero in ore 6, sul pilastro più occidentale della parete Nord lungo una via che dall'inizio della grande rampa della via normale si sviluppa su roccia eccezionalmente appigliata e articolata con fessure strapiombanti e muri di roccia tempestata da una miriade di buchi e clessidre. Molto meritevole di essere ripetuta. 2 chiodi e tutti i cordini utilizzati su clessidre per le soste sono rimasti in parete.

Monte Germùla – m 2143

Sottogruppo del Monte Germula

Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai Il 16 settembre 2007 sulla parete Nord - Est aprono la "Via Pizzul". Sviluppo m 280. Difficoltà dal III al VI-, 1 passaggio di VI. Tempo impiegato ore 3. Materiale lasciato : 4 chiodi e 5 cordini su roccia buona, a tratti ottima. Avvicinamento dal Passo Cason di Lanza per l'it. 135e (Alpi Carniche Vol.I). Al termine della vegetazione a sinistra seguendo ometti e bollini rossi per un tratto quasi pianeggiante, lascian-

do sulla destra i ripidi ghiaioni che digradano dalle pareti, poi direttamente lungo gli stessi puntando al loro culmine. L'attacco della via si trova una decina di metri a destra e più in basso, nel diedro che sovrasta la via "Cason di Lanza" (ore 0.45). La nuova via è caratterizzata da un diedro che si segue per i primi 3 tiri di corda. Gli altri 4 tiri portano a superare una breve parete verticale ed uno spigolo dal quale per rocce a gradoni, per ultimo tra trincee di guerra alla cresta sommitale. Il 21 settembre aprono (slegati) sulla parete Nord Est la "Via dello Scarpone". Dislivello m 200. Difficoltà dal II al III con brevi tratti di IV-. Tempo impiegato ore 1. Roccia buona. Attacco ad una decina di m più a destra e in basso dell'it. Precedente. Il 3 ottobre 2007 aprono la "Via Cordin". Sviluppo m 400. Difficoltà dal II al V con un breve tratto di VI-. Tempo impiegato ore 3.30. Lasciati in parete 4 chiodi e 5 cordini. Roccia a tratti ottima per 8 tiri di corda. Attacco a circa m 80 sulla sinistra dell'apice del ghiaione e più precisamente a pochi m dal margine destro di un colatoio. Nota dei primi salitori : la "Via Cordin" è una variante di m 140 alla "Via dello Spigolo" di Liessi e Sbrizzai. Infine, il 12 ottobre del 2007, sempre Liessi e Sbrizzai

q

5



COPPA ITALIA FASI LEAD A PADOVA

Era dal 1998 che una prova del circuito nazionale non faceva tappa a Padova, ma il risultato non lasciava rimpiangere i vecchi tempi. Grande impegno delle associazioni locali Intellighezia Project e ASP Padova, con il solido supporto del Comune e numerosi sponsor. La moderna struttura montata nella splendida piazza di Prato della Valle era ben diversa da quella del '98, costruita in cemento nel Parco Bretella, e veniva messa a disposizione del pubblico per la settimana precedente alla gara. Ammirabile il lavoro dei tracciatori padovani Leonardo di Marino e Luigi Billoro, che dovevano anche fare i conti con le temperature ben oltre la media di quest'autunno eccezionale. Una quarantina di partecipanti, tra iscritti all'Open e prequalificati, in semifinale in campo maschile si mettevano subito in testa Jenny Lavarda e Martino Ischia nelle rispettive categorie. In finale però era Stefano Ghisolfi (SASP Torino) che si riscattava dalla precedente prestazione

1» Maja Vidmar vince a Briançon.
Foto@J.Aunet/Planetgrimpe.com

sottotono e saliva più in alto di tutti, lasciandosi dietro Silvio Reffo (SASP Torino) e Marcello Bombardi (Vertigine Sassuolo), mentre tra le ragazze Jenny Lavarda (del Gruppo Sportivo Forestale) si imponeva su Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco) e Sara Avoscan (Climband Belluno). Ricordiamo che nella gara del 1998, vinta da Luca Zardini e Luisa Iovane, Jenny Lavarda, allora quattordicenne, era già arrivata seconda, all'inizio di una promettente carriera. Questa terza prova del circuito Lead, così ben organizzata a Padova, in realtà era in programma come tutti gli anni a Campitello di Fassa, gestita dal Val di Fassa Climbing. Sull'imponente struttura del Centro Sportivo Ischia vicino alla Funivia del Col Rodella si erano svolte nel corso del tempo innumerevoli competizioni di tutte le categorie, e anche quest'anno si aspettava l'inizio della stagione agonistica con il Campionato delle Guide Alpine. Appena una settimana prima però un gruppo di giovani "sbandati" aveva l'assurda idea di accendere un fuoco notturno sotto la parete: le fiamme trovavano nei pannelli di



2» *Sasha DiGiulian (USA) sotto il tetto di Chamonix.*
Foto©C.Loury/Planetgrimpe.com

COPPA DEL MONDO IFSC LEAD A BRIANCON

Anche la seconda tappa di Coppa di svolgeva in Francia, in una regione popolarissima per numerose falesie estive adatte a tutti i livelli di difficoltà. Lo storico Open Internazionale a Serre Chevalier si era svolto l'ultima volta due anni fa dopo una ventina di entusiasmanti edizioni, così l'impegno della squadra locale e dei tracciatori si era spostato di pochi chilometri verso valle e le manifestazioni nella nuova sede riscuotevano l'immutato successo di pubblico e atleti. La FFME e la Città di Briançon organizzavano un'intera settimana di competizioni, con una Coppa di Francia Giovani e un interessante Campionato di Francia Veterani, in cui si confrontavano alcuni miti dell'arrampicata agonistica internazionale, combattivi e performanti come vent'anni prima. François Lombard (quarant'anni appena compiuti), si affermava su Arnaud Ceintre e François Legrand (che aveva vinto proprio l'ultima volta a Serre Chevalier nel 2002). Anche l'intera famiglia Tributou compariva nelle varie classifiche. Che i "veterani" non siano da sottovalutare lo sanno bene i giovani atleti italiani, visto che l'eccezionale Luca Zardini "Canon" (classe '72) ha vinto ancora il Campionato Italiano nel 2009 e 2010, e non dà l'impressione di voler mollare. Alla Coppa del Mondo partecipavano quasi novanta atleti, degli italiani passavano in semifinale Stefano Ghisolfi, che finiva buon 17°, e Jenny Lavarda 22°. Fuori di poco Silvio Reffo e più indietro Manuela Valsecchi e Martino Ischia. Nella categoria femminile Jain Kim aveva guidato la classifica delle qualificazioni, ma in finale erano le slovene Maja Vidmar e Mina Makovic a salire più in alto. La vittoria andava a Maja (sulla base della semifinale), terza Angela Eiter. Finalmente di nuovo un successo per la Vidmar, che dopo annate come il 2007 (con sei vittorie consecutive in Coppa), si era dovuta accontentare di un 2010 sottotono. Tra i ragazzi Jacob Schubert era l'unico a raggiungere il top in tutti i turni di gara, battendo nettamente il francese Manuel Romain e Ramon Puigblanque. «

resina un ottimo combustibile e della storica parete non rimaneva che un triste scheletro di tubi anneriti. Gli amici del Fassa Climbing ci assicurano che la parete verrà ricostruita più bella e funzionale di prima, e i popolari appuntamenti a Campitello riprenderanno già l'estate prossima.

COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC IN NORD AMERICA.

Per la quarta e quinta prova della serie gli atleti dovevano sottoporsi ad una lunga trasferta, e la squadra italiana preferiva rinunciare per concentrarsi meglio sulla preparazione dell'appuntamento più importante della stagione, il Mondiale di Arco, ormai in avvicinamento. Un peccato, perché durante la competizione di Vail, Colorado, nell'ambito dei Teva Mountain Games, l'arrampicata assume sempre un importante ruolo alla pari con sport dell'outdoor molto più diffusi e popolari. A Vail un'ottantina di concorrenti (di cui oltre la metà provenienti dagli USA e dal Canada) si confrontavano davanti a un pubblico calorosissimo. Grande successo per la squadra austriaca, che conquistava il gradino più alto del podio con la coppia Anna Stöhr e Kilian Fischhuber, secondi rispettivamente l'americana Alex Puccio e il russo Dmitry Sharafutdinov, terzi la francese Melissa La Neve e il tedesco Jonas Baumann. Le squadre si trasferivano poi in Canada a Canmore, restando notevolmente colpite dal clima quasi invernale della località.

Anche qui oltre la metà della settantina di iscritti era costituita da nordamericani, che raramente si spingono in Europa, anche avendo speranze di podio. Si affermava il ventunenne giapponese Tsukuru Hori, alla sua prima vittoria in Coppa, davanti allo sloveno Klemen Becan e al canadese Sean McColl. Tra le ragazze, con un tentativo in meno sui quattro boulder, la giapponese Akiyo Noguchi superava Anna Stöhr, terza la coreana Jain Kim.

COPPA DEL MONDO LEAD IFSC A CHAMONIX

Primo appuntamento della stagione per la Difficoltà come ormai da tradizione nella cittadina francese ai piedi del Monte Bianco, organizzato alla perfezione dalla FFME (Federation Française Montagne Escalade) e lo Sport Club di Chamonix. Spettacolare la struttura, non particolarmente alta ma estremamente strapiombante, montata nella Place du Mont-Blanc riempita dal solito pubblico di alpinisti, una folla di 15.000 persone la sera della finale. Essendo l'inizio dei Mondiali di Arco programmato per un paio di giorni dopo, si trattava quasi di una prova generale e si aveva un'altissima partecipazione di atleti, 51 donne e 83 uomini. Della squadra italiana solo Jenny Lavarda passava la qualificazione, finendo poi 15° in classifica generale, con Sara Avoscan 32° e Manuela Valsecchi 34°. Esclusi solo per poco dalla semifinale Marti-

no Ischia 28° e Stefano Ghisolfi 30°, più indietro Bombardi e Reffo. Nella categoria femminile abbondavano le catene (che entusiasmano sempre il pubblico), ma i tracciatori non avevano certo previsto quattro top anche nel turno finale, dimostrazione del simile livello altissimo delle concorrenti. Il regolamento non prevede più la superfinale e quindi le quattro ragazze ex-aequo dovevano dividersi il gradino più alto del podio: Caroline Ciavaldini (FRA), Angela Eiter (AUT), Jain Kim (KOR) e Mina Markovich (SLO). Perfettamente selettive invece le vie per i ragazzi, vinceva la gara l'austriaco Jacob Schubert, che aveva raggiunto il top in tutti i turni, sempre tallonato dal secondo, lo spagnolo Ramon Puigblanque; terzo il norvegese Jacob Midtboe. Bisogna complimentare l'organizzazione francese per una perfetta e appassionante trasmissione live della gara sul sito www.ifsc.tv addirittura con punti di ripresa dall'alto, ben diversa da quelle a cui ci eravamo abituati quest'anno nel Boulder. A Chamonix si svolgeva anche la seconda prova di Coppa del Mondo Speed per 43 ragazze e 45 ragazzi durante la quale il russo Sergey Abdrakhmanov vinceva l'oro battendo il record mondiale sul percorso omologato, con l'incredibile tempo di 6"37. Tra le ragazze vittoria per la polacca Edyta Ropek con 9"31. Gli italiani si difendevano con Leonardo Gontero 16°, mentre Gianluca e Michel Sirotti restavano piuttosto indietro in classifica. Sotto le aspettative Sara Morandi 21°, con Michela Facci 35°.

» L'INTERVENTO

INTERVENTO IN AULA DELL'ON. ERMINIO QUARTIANI IN MEMORIA DI WALTER BONATTI

Seduta n. 518 di mercoledì 14 settembre 2011

Signor Presidente, è di poche ore fa la notizia della morte di Walter Bonatti, un grande alpinista e un grande italiano. È giusto, credo, ricordare la sua figura, la figura di un uomo che ha dedicato gran parte della vita alla montagna ed è stato per una generazione intera il simbolo della pratica alpinistica moderna, intesa come l'andare per monti con spirito di avventura, di rottura dagli schemi della quotidianità e, per dirla con Reinhold Messner, con quella libertà di andare dove si vuole, preparandosi fisicamente e mentalmente con l'ausilio della tecnica, ma senza artifici, nel rispetto dell'ambiente, della montagna e dei limiti di ciascuna persona che con la montagna non intende competere, ma assecondarne e raccoglierne fino in fondo il fascino che essa esercita, i misteri che nasconde, rispettando la sua natura e le sue leggi inesorabili. Walter Bonatti, con il suo modo di fare alpinismo, ha superato un'intera epoca, segnandone i confini e le modalità nuove, le modalità dell'alpinismo moderno nel mondo, a cominciare da quel 1954 quando, con spirito di abnegazione, solo tardivamente riconosciutogli dalla comunità nazionale e alpinistica, portando oltre gli otto mila metri del K2 le bombole di ossigeno necessarie alla conquista italiana della vetta, dimostrò, tra l'altro, che si poteva salire a quelle quote himalayane senza l'ausilio dell'ossigeno e con tecnica alpina. Walter Bonatti, che rappresenta una leggenda dell'alpinismo e insieme anche una di quelle figure che, prima operaio poi diventato guida alpina e ancora affermato scrittore di montagna e di avventure in ambienti impervi e ostili, ha saputo legare la passione alla professione senza mai scendere nel mito della superiorità dell'uomo sull'ambiente naturale. Bonatti ha illustrato nel mondo l'Italia e nella società l'alpinismo e la sua pratica fuori dagli eccessi della sportività spinta all'estremo e del gesto fine a se stesso. Per questo gli diciamo grazie. Bonatti con le sue imprese e suoi gesti, tra l'altro, smise di fare alpinismo estremo quando ritenne raggiunto il proprio limite. Bonatti nella vita ci ha insegnato che c'è un limite alla competizione, c'è un limite con il quale ognuno può e deve misurarsi, innalzandolo fin dove ritiene di poter arrivare, ma mai imponendolo ad altri e men che meno pretendendo che altri vi si misurino a riconoscimento di una sorta di patente che nessun alpinista può monopolizzare. Bonatti ha superato i limiti dell'alpinismo classico, ma non ne ha mai contestato l'ispirazione, lo ha innovato senza disconoscerlo. Anche in questo ha onorato la tradizione dell'alpinismo e della montagna italiana. Bonatti, se fosse qui, mi criticerebbe per averlo ricordato. Infatti, egli non ha mai agito per la gloria e la notorietà fine a se stessa. Tuttavia, mi è parso opportuno, signor Presidente, ricordarlo in Parlamento a poche ore dalla sua scomparsa.

Erminio Quartiani, Presidente Onorario GAM
(Gruppo Amici della Montagna del Parlamento italiano)

ERRATA CORRIGE Sullo scorso numero, le didascalie fotografiche numero 3 e 4 di "Nuove Ascensioni" erano errate: ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore Mazzilis. «



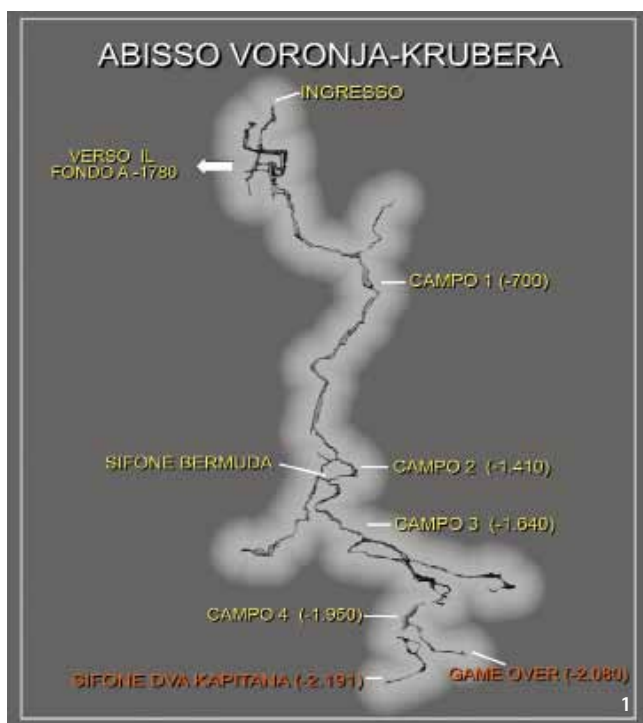
Ogni meta è importante, per questo Zamberlan® dal 1929 dà forma alla tua passione, realizzando scarponi tecnici di alta qualità e comfort. Affidati ai compagni del tuo viaggio.



zamberlan
Discover the Difference™

DUE KM IN FONDO AL CAUCASO

IN ABKHAZIA, EX UNIONE SOVIETICA, NELL'ABISSO PIÙ PROFONDO DEL MONDO



A giugno, nessuno dei due poteva pensare che una e-mail dalla Russia avrebbe cambiato i piani dell'estate, già destinata ad altre mete. Ma si trattava di un invito di Denis Provalov, il leader del Cavex Team di Mosca, che chiedeva la collaborazione dei suoi amici per un ritorno al Voronja-Kruberia, l'abisso più profondo del mondo. Si trattava cioè di raggiungerlo fin nel Caucaso occidentale. Già nell'inverno del 2006 avevamo tentato di volare verso l'Abkhazia, ma quella volta i permessi non arrivarono in tempo e così si chiuse lo spiraglio di scendere assai profondi.

Un'occasione perduta per sempre, pensai. Ma alle volte certi appuntamenti si ripresentano, all'improvviso: è il destino che ti offre una seconda possibilità. Però, a differenza del 2006, la vera spinta a recarsi nel Caucaso non era più il fondo di Vo-

ronja.

Eravamo maturati e liberi dalla meta ambiziosa, profonda: quella poteva essere solo l'atto finale di una cosa ben più grande, che forse già intuivamo, ma che capimmo solo dopo.

Ci volle un po' di tempo per valutare se la cosa era fattibile, soprattutto riguardo i permessi, poiché questa zona del Caucaso si trova in Abkhazia, repubblica autonoma della Georgia che da sempre vive un rapporto conflittuale con il governo centrale di Tblisi, esplosa nella guerra civile del 1993, come ricordano i muri, scolpiti dal segno dei proiettili e delle granate.

Ma, stavolta, Denis ci aveva promesso che avremmo varcato il confine, in un modo o nell'altro.

Il 6 agosto voliamo verso Soci, nella Russia meridionale, atterrando alle tre di notte in un

1» *Ramo della laguna in Cueva del Viento. Foto® Merisio Franc*

2» *L'abisso di Voronja*

aeroporto deserto e fatiscente, relitto della guerra fredda. Sette ore più tardi i Russi ci caricano su un furgone diretto al confine con la vicina Abkhazia: carichi di bagagli, ci mescoliamo alla folla che si accalca alla frontiera e riusciamo a passare. Traslocati oltreconfine con tutti i nostri stracci, attendiamo il raduno del resto della spedizione, ingannando il tempo nelle acque del Mar Nero, sotto un cielo immutabilmente sereno, solcato solo dagli elicotteri da guerra che vanno e vengono dai confini con la Georgia.

PIU' CHE UNA SPEDIZIONE

Due giorni più tardi carichiamo un camion dell'Armata Rossa con tutto quel che serve; ci attendono cinque ore su una pista che dal Mar Nero sale al massiccio dell'Arabika. Sul camion, oltre a noi, viaggiano le famiglie di alcuni componenti della spedizione, compresi un certo numero di bimbi: la più piccola ha un anno.

Nel cassone c'è da morire, perciò mi aggiudico la sponda dietro la cabina di guida. Ogni tanto mi volto a guardare nel carnaio umano: qualcuno è in cuffia a straziarsi le orecchie con l'*heavy metal* russo; altri incredibilmente dormono. L'immagine che mi colpisce, però, è quella di una madre semi seduta sugli zaini che protegge il suo piccolo figlio di un anno dagli urti: lui gli dorme tra le gambe, con la testa appoggiata nel comodo e rassicurante 'cuscino' che lo mise al mondo. A vederla così non si direbbe una vera spedizione.

Infatti, è molto di più.

Fine corsa ad Ortobalagan, la malga dei pastori armeni da cui si prosegue a piedi verso il campo base. Dopo l'ultima salita si scopre una tendopoli multicolore che somma in poco spazio tre delle sei spedizioni russe, ucraine e bielorusse presenti sull'altopiano. Ma solo due sono impegnate nel Voronja: la nostra e quella lituana. C'è un po' di freddezza tra i due team, in quanto entrambi hanno il medesimo obiettivo: immergersi nel sifone finale di Dva Kapitana per superare il record di -2.191.

Due giorni dopo, finalmente, inserisco la corda nel discensore: scendiamo a -700 per portare i moduli (zaini tubolari contenenti cibo, benzina e carburante, n.d.r.) al campo "uno"; la strada è disegnata da lunghe corde ben attrezzate e sufficientemente lontane dalle cascate. Dopo i numerosi passaggi di questi giorni è indispensabile sostituirne alcune, poiché quelle russe si danneggiano facilmente: sono corde per carichi e non per uomini, le si compra al chilo e non al metro. Scesi al campo entriamo in tenda, dove è possibile trattenerci solo un po': i posti sono riservati ai quattro staffettisti incaricati di trasferire i rifornimenti dal campo uno al successivo. Nella grotta sono attivi quattro campi, tra cui il due a -1.410 ed il "tre" a -1.640; infine, il campo estremo a -1.950, utilizzato dagli speleosub impegnati nella coraggiosa impresa di approfondire la grotta. Molti di loro, nonostante il sacrificio, non vedranno il fondo, onde evitare l'affollamento dei campi profondi. Non serve domandarsi

cosa li spinga a sopportare pesanti permanenze sotterranee, senza la prospettiva di raggiungere il fondo.

Lasciati i modul risaliamo le corde, uscendo in tempo per scaldarci al sole e per una doccia di fortuna: l'acqua che ricaviamo dalla fusione dei nevai è razionata, ma periodicamente se ne può approfittare per lavarsi e tornare alla decenza. Quanto a berne è un'altra cosa: quella che otteniamo è piena di parassiti e si può consumare solo dopo bollitura. Per due settimane berremo solo thè. L'eccezione è il vino armeno, dolce da morire, che sale dalla malga portato dai pastori, sempre sorridenti, sebbene armati di kalashnikov.

IL FONDO DEI FONDI

Il 13 mattina siamo in quattro con gli occhi già nel pozzo, Io, Roberto, Denis e Eugeny, il russo che sembra uscito da un film. Nessuna sosta prevista fino a -1.400, al campo Sandy Beach.

Più che una discesa, la nostra sembra una caduta controllata su corda. Superiamo la zona dei meandri ed infine siamo al campo, il più spazioso; prima di mangiare Denis ci invita a prendere una pillola protettiva per le infezioni intestinali, mostrandoci la latrina del campo: si trova a tre metri dalla tenda, pure rialzata rispetto a questa; i liquami scendono per gravità ed è normale che si arrivi presto alla contaminazione: dalla suola degli scarponi al thè è solo questione di tempo...

Dopo un paio d'ore di sosta, usciamo dalla tenda per prepararci: è il momento di indossare l'idrocostume, una sorta di tuta stagna che dovrebbe farci superare all'asciutto le acque di Bermuda, il sifone che ci attende poco oltre il campo: è una squallida pozza color caffelatte lunga tre metri, ma dovremo



farne un paio in più per essere certi di riaffiorare fuori dall'acqua. La cosa funziona così: ci si mette la maschera subacquea e la cintura con i piombi, che servono a zavorrarsi per evitare di impigliarsi sulla volta del sifone e morire annegati.

Scopro di avere i polsini larghi: per farli stagnare sono costretto a tirare su le maniche fino al gomito. Ci siamo, è il momento di andare in acqua. Dopo Roberto tocca a me: tre respiri profondi, poi dentro, nell'acqua gelida, senza vedere nulla. Mi tiro sulla corda per alcune bracciate, trattenendo il fiato ed infine riaffioro in superficie: sono dall'altra parte, siamo a Second Life.

Scendiamo pozzi per 50 mt, alla base dei quali finalmente togliamo l'idrocostume, scoprendo che nessuno aveva le porte veramente stagne. Procediamo per gallerie ed un numero infinito di brevi salti, ma dopo un'altra ora siamo al campo tre, a -1.650. Qui termina la corsa della giornata, ma prima di cadere nel sonno mettiamo la sveglia: bisogna ricordarlo, qui la notte è eterna e nessuna alba ci sveglierà. Quella del giorno dopo è arti-

ficiale, alla luce calda dell'acetilene; dopo colazione chiudiamo la tenda: ora la direzione per il fondo non segue più la forza di gravità. Dopo duecento metri di cunicoli punitivi riprendiamo la posizione eretta, lasciandoci alle spalle Way of the dream, il solo nome che riesce ad esprimere la forza di un sogno che ha condotto russi ed ucraini oltre il limite dei duemila metri.

Dopo averne fatte, di cord e e di roba, il frontale elettrico illumina qualcosa di chiaro in lontananza.

È la tenda in cui vivono Yuri Bazilievskj e gli altri due speleosub in appoggio, contenti di vederci poiché siamo le prime forme di vita che vedono da molto.

Yuri è già 5 giorni che si trova in questo posto infame: la tenda è per tre posti scarsi, e si trova in una bassa galleria tra due pozzi, l'unico posto dove c'è spazio. Qui il Voronja è ad un bivio importante: se si scende il pozzetto che precede la tenda, si prende la via dei sifoni fino a Dva Kapitana. Questa è la via che prenderà Yuri nel rischioso tentativo di portare l'uomo dalla sommità di un altopiano al livello del mare.

Dopo averli salutati, prendiamo l'altra via, che si affaccia su Millennium, il pozzo di 40 metri a metà del quale si varca la faticosa soglia dei 2mila. Scese altre corde la strada è quella di una bassa condotta fangosa, semiallagata nel finale: direi che ci siamo. Questo è il luogo che cercavamo, l'idea che ci ha portati in Caucaso. È Gra Skinchylas, ma i più lo conoscono come *game over*, il fondo fossile della grotta più profonda del mondo, a 2.060 metri di profondità.

I PIU' FORTI

Ripenso agli speleosub, ormai intenti ad immergersi profondi nel Voronja: la speleologia russa, almeno sul piano esplorativo, dimostra una superiorità indiscussa.

Ho ascoltato uno dei più forti: Andrej Shuvalov, mentre raccontava la spedizione alla Snezna, un abisso che richiede dieci giorni per scendere al fondo ed almeno altrettanti per rivedere la superficie, su montagne percorse da bande di ribelli con il kalashnikov, pronti a derubarti di ogni avere; sembrava un romanzo d'avventura d'altri tempi, ma era tutto vero. «

USO O ABUSO DEL SOCCORSO?

TROPPO INCIDENTI AI SOCCORRITORI: IL PROBLEMA SICUREZZA



1» *Intervento di soccorso su terreno impervio con barella portantina. Foto©CNSAS.*

2» *Intervento di soccorso in parete con barella orizzontale. Foto©Gualtiero Colzada*

La recente tragedia del Monte Pelmo, ove nella mattinata di mercoledì 31 agosto u.s. hanno perso la vita due tecnici del CNSAS durante un'operazione di soccorso volta al recupero di due alpinisti infortunati e bloccati in parete, ha tragicamente riportato d'attualità un'annosa e mai risolta questione legata alle tempistiche e alle modalità del soccorso. Non ancora sopita è l'eco assordante sollevata in occasione di altre due enormi tragedie verificatesi nell'anno 2009 e che provocarono, in due momenti distinti, la morte di 8 soccorritori sempre del CNSAS. 22 agosto, Rio Gere (Cortina d'Ampezzo), cade l'elicottero del SSUEm 118 di Belluno durante una missione di soccorso successiva ad un violento nubifragio con relativi smotta-

menti. Morti i 4 componenti dell'equipe di elisoccorso a bordo di Falco. 26 dicembre, Val Lasties (Canaize), una valanga travolge la squadra di soccorso impegnata nelle ricerche di due alpinisti provocando la morte di quattro soccorritori. Fiumi di parole scorsero immediatamente dopo queste tragedie dividendo l'opinione pubblica e gli esperti sulla necessità di intervenire sempre e comunque. Autorevoli esponenti e non solo, gridarono il loro dolore e il loro sconcerto per questo tributo di vite umane corrisposto da chi troppo spesso mette la propria vita in gioco per risolvere situazioni spesso provocate da imperizia e sottovalutazione. Proposte di Legge, regolamenti, procedure vennero invocati,

anche sulla giustificata onda emotiva, al fine di evitare il ripetersi di simili tragedie. In tanti chiesero a gran voce di non intervenire in determinate situazioni rimandando a tempi migliori l'uscita delle squadre. La risposta del soccorso, unanime, fu lapidaria: le donne e gli uomini che fanno soccorso ce l'hanno nel DNA e continueranno a farlo.

Oggi, come allora, il dubbio ritorna prepotentemente e tragicamente in superficie: partire sempre? Partire comunque? Ad ogni chiamata? In ogni momento? A questo proposito e non solo sull'onda dell'emotività e del dolore per la perdita di competenti colleghi ed amici, vale la pena ricordare che il soccorso, alpino ma non solo, è certamente una risorsa a disposizione della collettività tutta ma proprio perché risorsa, non deve e non può essere utilizzata a sproposito.

Paradossalmente la diffusione massiccia dei moderni sistemi di comunicazione quali telefoni cellulari, radio ricetrasmettenti, navigatori GPS, ha da un lato favorito e migliorato notevolmente tempi e modi di

allertamento delle squadre di soccorso e dall'altro ingenerato negli utenti della montagna (non tutti ovviamente) una sorta di auto convinzione che comunque basta comporre un numero d'emergenza che il soccorso arriva, sempre e comunque. Parallela mente la sempre più articolata ed efficace organizzazione del soccorso stesso, comprensiva nella fattispecie di numerose strutture di elisoccorso, ha prodotto un'altra diffusa certezza ovvero "quando non ce la faccio più vengono a prendermi con l'elicottero".

Fare di tuttata un'erba un fascio è, oltre che concettualmente sbagliato, certamente offensivo nei confronti di chi responsabilmente usa le risorse. Il richiamo è miratamente indirizzato a chi abusa delle succitate risorse anche in riferimento alla nostra amata lingua italiana che con il termine "abuso" indica proprio un uso sbagliato di qualche cosa. A tutto questo va aggiunto, non ultimo, l'aspetto economico in quanto stiamo parlando di risorse che hanno costi considerevoli quasi sempre a carico della collettività. Al riguardo alcune Regioni ed alcune Provincie italiane hanno cercato un rimedio a quanto sopra introducendo ticket e tariffari ad hoc, con la speranza di far desistere dall'intento coloro che non sono propriamente in difficoltà.

A tal proposito si potrebbe dissertare a lungo con i sostenitori del "toccarli sul portafoglio" da un lato e i fautori di una responsabilizzazione culturale dall'altro.

Come spesso succede, e credo sia normale, un'unica soluzione al problema non esiste. Esistono, questo sì, più opportunità che vanno riunite per addivenire anche solo ad una notevole riduzione di questi usi impropri di risorse, umane e materiali, diversamente e più correttamente impiegabili.

Il CNSAS, pur non opponendosi evidentemente alle Delibere ed alle Normative delle singole Istituzioni locali o sovra locali (ASL, Province, Regioni), ha da tempo avviato una campagna di sensibilizzazione culturale volta ad accrescere nell'utente della montagna quella consapevolezza della frequentazione responsabile di un ambiente dove è oltremodo sciocco e irrispettoso nei confronti degli altri anche solo pensare che la sicurezza dipenda, ad esempio, dall'uso di attrezzatura e strumentazione dell'ultima ora.

Investire sulla formazione e sull'informazione, intensificando ad esempio le campagne legate alla sicurezza, è diventato un imperativo per il CNSAS nell'assoluta convinzione che se la conoscenza è ampia, articolata e diffusa è molto più improbabile che i comportamenti vadano nella direzione sbagliata.

Significativo e da leggere con attenzione il dato che circa il 95% degli oltre 6000 interventi che annualmente il CNSAS porta termine sul territorio nazionale sono da imputare a NON SOCI CAI. Ovvero solo il 5% degli interventi di soccorso vede coinvolti SOCI CAI.



Gli elicotteri continueranno ad alzarsi in volo, chiaramente, così come le squadre continueranno a partire anche alle ore meno usuali e con le condizioni meteo non proprio favorevoli ma con la speranza che il tutto sia a favore di persone che hanno messo in atto, preventivamente, tutte le strategie possibili per evitare guai a sé stessi ed agli altri e che l'incidente sia frutto di casualità assolutamente imponderabili.

L'elisoccorso è una risorsa, all'occorrenza, fruibile da tutti ma nel rispetto del significato del termine stesso, ovvero l'attività di soccorso sanitario effettuata mediante l'impiego di elicotteri dedicati da non confondere assolutamente con il servizio di elitaxi che ha modalità e obiettivi, logicamente e chiaramente, ben diversi. Pretendere la squadra di soccorso che ci accompagni, magari di notte e con il brutto

tempo, nel ritorno da una zona non alla nostra portata o ci levi da un "pasticcio" nel quale ci siamo cacciati da soli in barba al buon senso e ai consigli che tutti avevano abbondantemente e preventivamente dispensato, equivale ad una mancanza di rispetto nei confronti di chi si assume rischi notevoli non certo per piacere o per divertimento.

Non facciamo che la montagna diventi un teatro dove mettere in scena commedie di ogni tipo pretendendo che gli attori siano soccorritori chiamati a seguire un copione che avrebbero scritto in modo decisamente diverso.

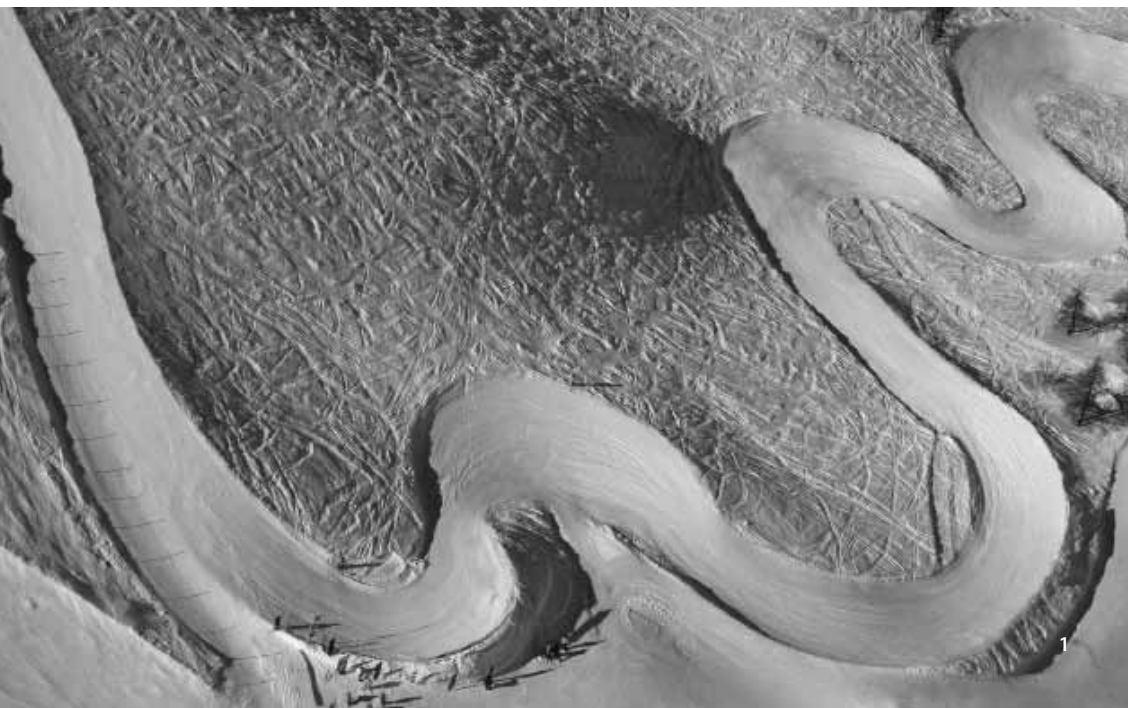
I film di avventura accontentiamoci di guardarli al cinema. Lì si muore per finta. «

CAI - SEZIONE DI CATANIA
 Via Messina, 581/A - 95100 Catania
 Tel. 095/7102015 - Fax 095/7102022
 www.cai.catania.it - catania@caicatania.it

SESTAGIONE 2011-2012
 SETTIMANA SCOUT CAI: dal 18 aprile al 2 ottobre 2011. Partecipazione gratuita. Info: www.cai.catania.it
 SETTIMANA SCOUT CAI: dal 18 luglio al 18 agosto 2011. Info: www.cai.catania.it
 SETTIMANA SCOUT CAI: dal 18 agosto al 18 settembre 2011. Info: www.cai.catania.it
 SETTIMANA SCOUT CAI: dal 18 settembre al 18 ottobre 2011. Info: www.cai.catania.it
 SETTIMANA SCOUT CAI: dal 18 ottobre al 18 novembre 2011. Info: www.cai.catania.it
 SETTIMANA SCOUT CAI: dal 18 novembre al 18 dicembre 2011. Info: www.cai.catania.it
 SETTIMANA SCOUT CAI: dal 18 dicembre al 18 gennaio 2012. Info: www.cai.catania.it

FOTOGRAFARE LE MONTAGNE

IL SEGRETO DI UNA BELLA FOTO? COLLEGARE CUORE E CERVELLO



- 1» Dall'alto anche una pista da sci può diventare un motivo grafico//
- 2» Francesca Chenal sulla Cassin alla Trieste. la montagna vista dall'alto mette in evidenza la verticalità//
- 3» L'elemento umano a volte è fondamentale

Solitamente mi si chiede di parlare di arrampicata e di montagne, è forse perché sto diventando vecchio che ora invece dovrei scrivere di fotografia? È vero che produco immagini da più di trent'anni, è vero anche che il mio soggetto preferito continua ad essere la montagna e che l'alpinismo ed i viaggi (sempre con i miei amici) hanno, non solo influenzato il mio modo di lavorare, ma sono stati spesso fondamentali per lo sviluppo della mia passione. Malgrado ciò preferirei in ogni caso cercare di trasmettere concetti a giovani *climber* squattrinati piuttosto che a gente che armata di cavalletti ed obiettivi, magari in mimetica multi funzioni, vaga per boschi e laghi in cerca di ispirazione: lo faccio anch'io e mi piace, ma scalare è tutt'altra cosa.

Scalo per divertirmi e fotografo

per mangiare, anche se molte volte il mio lavoro mi dà grandi emozioni e la possibilità di esplorare mondi a me, fino ad allora, sconosciuti. Non parlo di mondi fisici ma di contesti che in altro modo non avrei mai conosciuto. Per esempio qualche anno fa un servizio fotografico sul caffè mi catapultò nella Repubblica Democratica del Congo. Per anni, fino ad allora, il caffè era quella cosa scura che bevevo al bar ogni mattina, ora del caffè conosco le lavorazioni, l'ambiente delle piantagioni, ho fotografato visi e mani di uomini che da sempre coltivano e lavorano quella pianta, mi sono immedesimato per cercare di capire, ho vissuto la parte montuosa di quell'isola meravigliosa, un territorio misterioso e quasi sconosciuto al turismo di massa. La stessa cosa è capitata, magari in maniera meno esotica, per tanti altri prodotti: ho dovuto

cercare, a volte non trovandolo, il bello dove proprio non c'era. Altre volte per fermare la foga fotografica davanti a spettacolari forme di design hanno dovuto fisicamente togliermi la corrente. Riguardo alla fotografia la penso esattamente come per l'alpinismo, ossia che per tutte due le attività serve sì, tecnica e pratica, ma ancor più importanti sono



do disporre di un risultato immediato, però a parte il supporto sul quale si fissa l'immagine tutto è rimasto come un tempo. La gente si riempie la bocca di "mega pixel" non rendendosi conto che la qualità dei sensori non è altro che la caratteristica che si attribuisce alla pellicola. Quindi, se un tempo usavo una Velvia 50 ora oggi utilizzo una fotocamera con un sensore da 22 mega pixel ma, come da questo raffronto pare logico, non mi basta una buona pellicola per fare una buona foto. Com'è sempre stato, al di là del soggetto che fotografa e di quello fotografato, le due cose fondamentali, ai fini qualitativi, sono la qualità dell'ottica, della luce e dei sensori o della pellicola. Se poi parliamo di Photoshop non è altro che la versione molto più avanzata di quello che era la vecchia camera oscura con tutti i suoi 'trucchetti' per intervenire sull'immagine.

Oggi anche un mediocre può raggiungere buoni risultati, mentre una volta lavorare bene

presupponeva grande passione in quanto l'impegno, sia di tempo che economico era notevole. Ora con 'due lire' si può disporre già di buone attrezzature sia di produzione che di post produzione, ma come appare fin troppo evidente, purtroppo o per fortuna, questo non basta.

Come già accennavo prima, la mia passione per la fotografia risale a più di trent'anni fa ed è legata alla montagna. Credo sia nata dal desiderio di portarmi a casa almeno la parte estetica di quello che vedevo e sentivo. Dopo qualche anno è diventato un lavoro. Per molto tempo ho dovuto accontentare i clienti cercando di far trasmettere all'immagine quello che loro avevano in testa, ora le cose vanno meglio, perché parte dei miei interlocutori si affidano a me anche per l'interpretazione del prodotto attraverso l'immagine.

Il mio soggetto preferito continua comunque ad essere la montagna, la montagna interpretata. Punti di vista inusuali

o condizioni di luce particolare, inquadrature diverse o tutto questo insieme. I cieli azzurri o i tramonti sono meravigliosi, ma da un paesaggio pretendo di più. Una buona immagine deve essere irripetibile e spesso a dare questa unicità possono essere semplicemente le nuvole: le mie più belle foto sono nate da giornate molto variabili e spesso i miei soggetti sono stati modellati dalle luci della sera, (meno da quelle dell'alba solo perché sono un po' pigro), luci radenti che fanno vivere le forme. Spesso ho scattato immagini spettacolari da punti di vista banali, passi dolomitici accessibili e comodi dove solamente il colpo d'occhio e l'ottica giusta ha fatto la differenza. Altre volte invece l'immagine è stata frutto di grandi fatiche per raggiungere luoghi particolari e l'unicità è stata frutto di in questo. Altre volte ancora, e non sono poche, ho buttato tempo, energie e soldi inseguendo idee mai più realizzate.

Come per l'alpinismo, rifiuto

la tecnologia come elemento primario e sono molto lontano dalle conoscenze tecniche o modaiole che lascio ai fotoamatori: sigle e numeri che spesso nascondono soltanto incapacità. Così continuo a lavorare con i vecchi sistemi e seppur usando attrezzature all'avanguardia mi convinco sempre di più che curiosità, gusto, inventiva e passione siano alla base di qualsiasi attività ben fatta.

Ora penserete: "Questo qua non ci ha detto niente...". In parte è vero, se vi aspettavate le ricette magiche, ma parlare di fotografia spiegando rapporti fra diaframmi e tempi, o formule ottiche per spostare un piano di fuoco è come raccontare l'alpinismo con i nodi o con le istruzioni d'uso dell'ultimo discensore della Camp. Quindi parafrasando, impariamo molto bene solo quei quattro 'nodi' che ci servono e che già conosciamo. Collegiamo cuore e cervello. Poi andiamo a fotografare. «

IL SORRISO DI SADIK

CRONACA DI UNA SPEDIZIONE E DEL SOCCORSO A UN ALPINISTA COLPITO DA EDEMA POLMONARE



Mi sono allenata per mesi scalare un 8.000 pakistano, non avrei mai immaginato che avrei scalato una montagna ben più difficile ed affascinante: salvare la vita di un uomo. So che state pensando che non c'è nulla di strano visto che faccio il medico, ma se Sadik è vivo lo deve non alla sottoscritta, ma all'opera di ben 22 persone che insieme, pur nella diversità di lingue, hanno completato con successo questa operazione in 10 ore, sotto una bufera di neve lungo l'Ice Fall che sale al Campo 1 comune al G1 e al G2 (Gasherbrum 1 e 2, n.d.r.), a quota 5700m, e che quest'anno in particolare era in condizioni davvero pietose. Ma andiamo con ordine. Nei giorni precedenti ero salita con gli amici della mia spedizione

lungo il Ghiacciaio del Baltoro, quasi un centinaio di km di saliscendi che ci aveva portato al cospetto della montagna che avrei voluto scalare, realizzando uno dei miei sogni da tempo covato: scoprire che cosa si vede da lassù e vedere come avrebbe reagito il mio corpo a quelle altitudini. Perché? Me lo hanno chiesto in tanti. Qualcuno (anche chi mi ha sopportata per mesi durante gli allenamenti dicendo che ero inguardabile) mi dava anche della 'fuori di testa'; i più sorridevano davanti e criticavano dietro la mia scelta "egoistica" di abbandonare due bimbi piccoli e mio marito per un capriccio. Ammetto che nei giorni di brutto tempo e di neve al Campo Base, chiusa nella mia tenda a soffrire di 'pigrite', in fondo pensavo che forse non

avevano torto. Poi una mattina son venuti a dirci che un uomo pakistano era stato colpito da edema polmonare d'alta quota e che occorreva soccorrerlo. Non abbiamo fatto nessun calcolo di risparmio delle nostre forze: c'era bisogno e noi ci saremmo stati. Siamo corsi in due al campo della spedizione internazionale che coordinava i soccorsi e ci siamo offerti di partire seguendo i gruppi che erano saliti prima di noi. Abbiamo fatto il tratto di Ice Fall alla velocità della luce mentre attorno a noi le nubi si addensavano e la nebbia saliva a coprire ogni cosa e a rendere ovattata l'atmosfera, attutendo i suoni e rendendo tutto quanto ci circondava di un bianco lattiginoso e fastidioso. Poi si è messo anche a nevicare. Mentre salivo cercavo di riorga-

1/2» Due immagini dei soccorsi: l'intervento vero e proprio (1) e l'attesa di Sadik (2). Foto © A. Fioretti

nizzare le idee e le risorse a mia disposizione facendo un 'piano di battaglia' decidendo che la cosa migliore sarebbe stata quella di creare una *triage area* dove rianimare Sadik (così mi han detto si chiamava) e prestargli le cure. Sapevo che con lui c'era il medico austriaco, ma ho voluto nella mia mente considerare l'ipotesi peggiore e cioè che fossi io la prima a valutarlo: a posteriori posso dire di averci azzeccato. Le radioline gracchiavano mentre le informazioni rimbalzavano dal campo base a noi e da noi al gruppo che stava portando Sadik dal Campo 1

verso di noi. Avevo una coperta termica che abbiamo steso sulla neve mentre il vento bizzoso ce la sollevava e cercava di strappare. Ho preparato una flebo iniettandovi dentro delle fiale di steroide e del diuretico, ho infilato i guanti di vinile, mi si congelavano le mani così me le sono infilate nelle tasche. Così mi si congelava anche la sacca, così ho infilato anche quella nella giacca di piumino col deflussore attorno al collo come un boa, così come il fonendoscopio di E.R. e il saturimetro che non riuscivo però a srotolare. I minuti scorrevano lenti mentre noi chiacchieravamo con gli amici baschi e italiani e cercavamo di bloccare con le piccozze e i nostri ramponi il telo termico, cercando intanto di restare caldi. La neve continuava a vorticare attorno a noi posandosi sugli occhiali da neve, sulle giacche, sul telo che ogni tanto andava scosso. Finalmente nel bianco che ci circondava abbiamo intravisto delle sagome lontane avvicinarsi, stimando che il tempo di arrivo sarebbe stato di almeno mezz'ora. Alla radiolina il medico austriaco ci ha detto che il paziente era "stabile": saturazione 68% con 4 l/min di ossigeno..mah. Lo vedevo camminare barcollando in mezzo ad un gruppo di altre persone che lo sorreggevano, ma sembrava un omino atterrato sulla luna che passeggia a rallentatore. Con uno sguardo ha ricontrollato per l'ennesima volta che tutto fosse pronto e a portata di mano: agocannula, tappino, cerotto, pacchetti scaldamano, flebo, laccio emostatico. Lo hanno tirato su un ponte di neve effimero e hanno attraversato un crepo di più di un metro di apertura e infine sono arrivati. Sento il gorgogliare dei suoi polmoni come un fornello ad acqua: edema polmonare a marea montante. Ormai ci siamo dentro e se c'è da ballare,

balleremo. Sadik è stato fatto sedere sul telo termico e poi è stato il nostro turno: mentre gli altri lo scaldavano e gli cambiavano la bombola dell'ossigeno, io gli ho levato i guanti e ho iniziato a cercare una vena: braccio, avambraccio, mano. Ho preso un *abocath* blu e mentalmente ho chiesto una mano dall'Alto ad avere fortuna nel lancio delle freccette: centro! Refluisce, ma dobbiamo spremere manualmente la flebo per infondere tutti i 100ml. Adesso via come il vento. Parola d'ordine: abbassare di quota! Dal campo militare intanto ci comunicano che hanno trovato una delle 4 camere iperbariche non bucata e che ci aspettano nella tenda giapponese quando arriveremo. La strada è infida e piena di pericoli. Sadik viene imbragato con una specie di guinzaglio che permette di tenerlo tirato da dietro quando la traccia porta verso il basso e che permette di tirarlo quando si sale. Su un muro di ghiaccio viene improvvisata una calata fissando una vite da ghiaccio, in maniera più psicologica che altro, e calando Sadik verso il basso. Qualcuno intaglia gradini di ghiaccio per tutte le 10 ore di discesa facilitando di non poco la discesa a tutti. Qualcun altro tira Sadik per tutto il percorso. Alziamo al cielo le nostre piccozze, saltiamo e battiamo le mani come i bambini: evvai! Qualcosa si muove, ottimo segno. Sono ore che procediamo senza né mangiare né, ahimè, bere. Il cielo si sta un po' aprendo e quindi decido di fermarmi, riprendere la vena (perché quella di prima chissà che fine avrà fatto nel guanto) e somministrare ancora farmaci. La seconda flebo l'avevo già preparata subito dopo la prima e se ne stava da tempo al calduccio nella mia giacca. La vena è un bel 'palo della luce' nell'incavo del braccio (qualche infermiere di-

sapproverebbe) e questa volta è una signora vena: la flebo scende allegramente mentre noi ci riposiamo sdraiati nella neve. Si continua a scendere, ancora nuova sosta per la pipì. Ci guardiamo e ormai sorridiamo, vedo i volti distendersi un po' mentre cominciamo a scherzare. Arriviamo al Campo Base stanchi e stravolti. Gli amici ci abbracciano, ma per me non è finita. Mi fan entrare in una tenda che è stata adibita a tenda soccorso. Al centro una PAC (una camera iperbarica portatile) rosso fiammante, fortunatamente non bucata, e un flacone da almeno 2000 ml pende dal soffitto. Incenerisco il medico militare pakistano, che in quanto donna non mi considera minimamente e interloquisce con me tramite il medico austriaco, chiedendogli ironicamente, ma anche minacciosamente, che cosa intende fare con quella flebo. Gli urlo che forse non ha capito che ci abbiamo messo 10 ore a svuotarlo di liquidi ("Polmonary Edema" gli dico alterata per esser sicura che capisca...) e che se gli infondiamo quella roba (altri liquidi) schiatterà di sicuro! Spiego a Sadik che ora gli farò fare un viaggetto a Islamabad perché lo abbasserò di quota con la PAC e così lo mettiamo dentro e monitoriamo che cosa succede alla sua saturazione. Sadik sta andando alla grande. Intanto parlo col medico pakistano scrivendo le terapie che dovrà somministrargli con gli orari ed egli, supponente, mi risponde che lo steroide gli farà venire il mal di stomaco. Son stanca, mi irrita vederlo parlare al collega austriaco per evitare di parlare con me e scatto come una molla urlandogli che non ha proprio capito la gravità del problema e che la priorità non è l'epigastralgia da steroide, ma l'edema polmonare. Il collega ed io ce ne andiamo dandoci appuntamento alla sera per vedere se il 'col-

lega' ha fatto quello che doveva fare. La mattina dopo siamo pigramente al sole a stendere, lavarci, sistemarci, quando vediamo un drappello di gente che si avvicina diretta in discesa. Non ricordo molto di quel momento, ricordo solo tante persone, tante voci, ma una cosa la ricordo bene e so che non mi abbandonerà per tutta a vita: ricordo un sorriso grande e due occhi che sorridono ancora di più mentre ci abbraccia e ci ringrazia: è Sadik, sta scendendo davvero verso casa, verso la sua famiglia, verso i suoi 6 bambini e sua moglie. Sta bene, cammina non più come un astronauta, ma sicuro benché debole. Non sa come ringraziarci e noi siamo così felici che non la smettiamo di abbracciarlo e dargli pacche sulle spalle: in fondo abbiamo gli occhi lucidi anche noi. Non ce ne rendiamo conto ma abbiamo scalato una montagna bellissima: non scaleremo un 8000 (perché la fatica fatta nei soccorsi non perdona sui tempi di recupero a queste quote), ma porteremo sempre con noi l'immagine di 22 persone che solo insieme e con l'unico disinteressato scopo di salvare un amico, l'han portato fino alla salvezza ben sapendo che avrebbe potuto anche significare la rinuncia dei propri sogni. E penso al sorriso di un nuovo amico che non ha altro per ringraziarci che l'emozione del suo sguardo. Questo rende la mia cima ancora più affascinante. Un grazie grande ai 22 amici con i quali ho imparato che le cime più belle si raggiungono solo, insieme. «

Le persone interessate possono approfondire le informazioni sulla spedizione visitando il sito www.a8000metrieoltre.it



VERDE, VERDISSIMA, GROENLANDIA

UN ERRORE DEI CARTOGRAFI DEL FAMOSO ATLANTE TIMES ATLAS POTEVA COSTARE CARO ALLA COMUNITÀ SCIENTIFICA. I GLACIOLOGI HANNO PERÒ IMPEDITO IL PEGGIO

Il 15 settembre di quest'anno la casa editrice londinese HarperCollins ha emesso un comunicato stampa che non poteva che far saltare sulle loro sedie i giornalisti britannici (e poi quelli di tutto il mondo): sulla nuova edizione dell'Atlante Times, la Groenlandia appariva con una veste del tutto nuova. L'atlante, un'opera editoriale tra le più note del pianeta an-

nunciava: "Per la prima volta è stato necessario cancellare il 15% della calotta glaciale che ricopre la Groenlandia, un'area pari alla Gran Bretagna e l'Irlanda messe insieme, una vasta area che diventa "verde" e libera dai ghiacci. Una evidenza concreta di come il cambiamento climatico stia alterando la faccia del pianeta ad una rapidità allarmante". I cartografi dell'at-

lante avevano, secondo gli editori, studiato i dati degli ultimi 12 anni ed avevano mappato la scomparsa di 300.000 chilometri quadrati di ghiaccio.

Anche un occhio inesperto avrebbe guardato con stupore quelle ampie aree marroni ai bordi della Groenlandia. Sulla carta appariva anche una nuova isola il cui nome inuit è *Uunartoq Qeqertaq*, nientemeno che

"Isola-che-si-scalda". Quasi una profezia.

In poche ore i media avevano diffuso la notizia. *Il Guardian*, la *BBC*, il *New Scientist*, il *China Daily*, l'*India Times*, la *Reuters*, *Nature*, e perfino il *Buenos Aires Herald* avevano pubblicato la notizia. Quando poi la news era stata ripresa da Yahoo, blogs e altre news on-line, l'effetto virale era diventato incontenibile.

C'era un problema, però: la carta era sbagliata. Sbagliatissima, per essere precisi. La comunità scientifica si era accorta in poche ore del tragico errore. E sulle *mailing list* degli specialisti erano cominciate a girare messaggi allarmati. Ma allarmate da cosa? Gli scienziati non contestavano il fatto che i cambiamenti climatici abbiano prodotto una riduzione dei ghiacciai in Groenlandia, ma affermavano che l'entità dello scioglimento dei ghiacci nell'atlante era errata e fuorviante. Non solo, visto la grossolanità dell'errore, i climatologi erano consci che fatti come questi danneggiano la reputazione del mondo accademico. Anche quando l'errore non era di natura scientifica. Così, i glaciologi ed i climatologi dello Scott Polar Research Institute (SPRI) britannico, e quelli del National Snow and Ice Data Center (NSIDC) statunitense si sono attivati per ricostruire e denunciare l'errore. Ed hanno subito informato il pubblico, i media, e la casa editrice londinese della loro posizione. Tutto ciò accadeva il 19 settembre. L'attenzione però era inizialmente concentrata sulla reazione dei media. "È deplorabile che la drastica riduzione dichiarata nell'atlante abbia avuto tanta attenzione nei media", diceva il glaciologo dello SPRI Poul Christoffersen. Nella comunità scientifica le reazioni erano le più diverse: chi diceva di lasciar perdere, chi che bisognava discutere con i media, chi con l'atlante, chi accusava il pubblico, e chi sottolineava che loro stessi erano chiamati in causa in qualità di detentori delle informazioni scientifiche. Un giornalista del *Guardian* aveva replicato alle critiche degli scienziati notando che lui non poteva sapere dell'errore, che il *Time Atlas* era una sorgente tra le più autorevoli, e che la notizia era effettivamente importan-

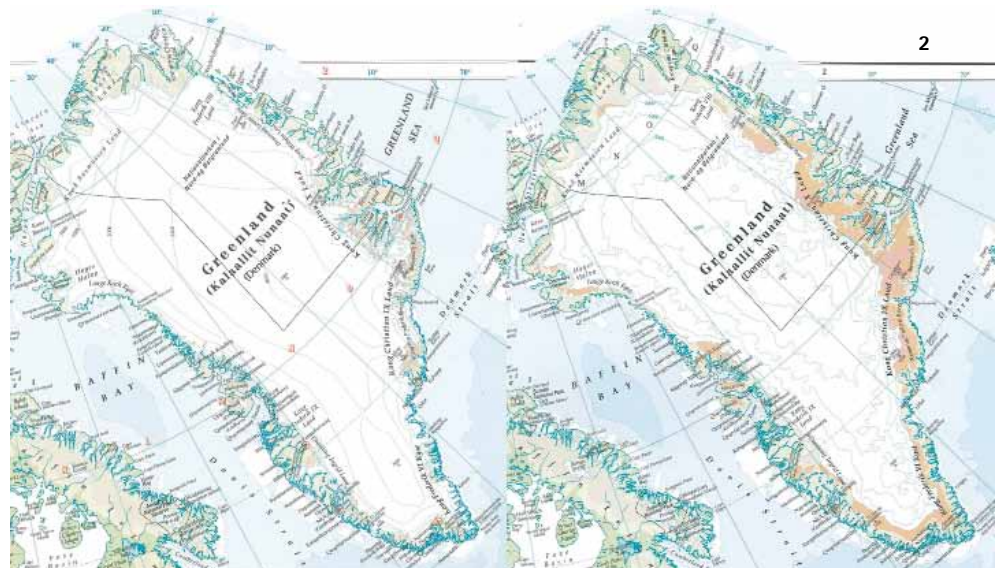
te. La redazione del *Guardian* avrebbe sicuramente pubblicato una rettifica a fronte di una evidenza, scientifica e precisa, dell'errore nell'atlante, e della replica della casa editrice. La risposta della HarperCollins è stata inizialmente secca: "Siamo i migliori in questo campo. Siamo sicuri dei dati usati nella nostra cartografia. Abbiamo usato i dati della NSDIC, che usa tecnologie radar per misurare il ghiaccio permanente. Noi abbiamo confrontato i dati del 1999 con quelli del 2011. Ed i risultati mostrano una riduzione del 15%. Il dato è categorico." Ma molti scienziati erano già all'opera e lo stesso 19 settembre, una possibile sorgente di errore era stata individuata. Si trattava di una mappa ricavata da dati radar della NSDIC, certamente, ma ritraeva una variazione di spessore, non uno spessore assoluto. Insomma, un errore di interpretazione di una mappa tematica. Ted Scambios, glaciologo presso lo NSDIC, in una comunicazione alla casa editrice diceva che "La perdita di massa glaciale della Groenlandia è imponente ed in accelerazione. Ma i dati usati nel *Times Atlas* sono scorretti e non sono stati discussi con i ricercatori". Mostrando poi

una carta ottenuta dal satellite, la NSDIC aveva reiterato la critica al *Times Atlas*. Secondo gli scienziati la perdita di massa della calotta groenlandese si aggira intorno allo 0.1% (nella ultima decade). Assai meno di quanto riprodotto nell'atlante. Alla fine, la casa editrice londinese non poteva che ammettere l'errore e il 20 settembre pubblicava una rettifica sul *Guardian*. Dopo due giorni la HarperCollins prometteva inoltre di produrre quanto prima un inserto, distribuito via Internet, che andrà a sostituire la cartografia della Groenlandia. Ma questa volta avrebbero lavorato spalla a spalla con glaciologi e climatologi. Questo poderoso errore cartografico poteva fornire agli scettici del clima, soprattutto ai teorici di un complotto internazionale, una bomba fresca ed innescata. L'accusa? Il *Times Atlas* era stato sensazionalistico, errato, il dato rappresentato era un falso, come falsa era l'intera teoria del cambiamento climatico, che stava in piedi su dati imprecisi, promossi da scienziati in cerca di fama e finanziamenti pubblici, e così via (c'erano poi anche gli ecologisti ortodossi, che invece avevano immediatamente ripreso la notizia di una Groenlandia rinverdit

per gridare 've lo avevamo detto' su blog e siti web ambientalisti). Se gli scienziati non avessero reagito immediatamente e pubblicamente, il rischio era di lasciare il campo agli scettici. E molti all'interno della comunità scientifica spingevano in questo senso. "Il pubblico è ignorante, i media amplificano gli scandali, lasciamoli andare per la loro strada", dicevano. Altri invece facevano notare che anche se il problema non era scientifico (ma dei cartografi della HarperCollins) l'evento poteva comunque danneggiare la scienza. Reagendo con prontezza ed apertura (grazie anche all'ausilio di Internet) i climatologi ed i glaciologi si sono imposti come esperti, attivi e vigili, pronti a correggere pubblicamente errori che ostacolano la conoscenza. Il rischio era insomma quello di trovarsi al banco degli imputati, ma mostrandosi pubblicamente e prendendo posizione, hanno invece mostrato competenza, serietà, e impegno sociale. «

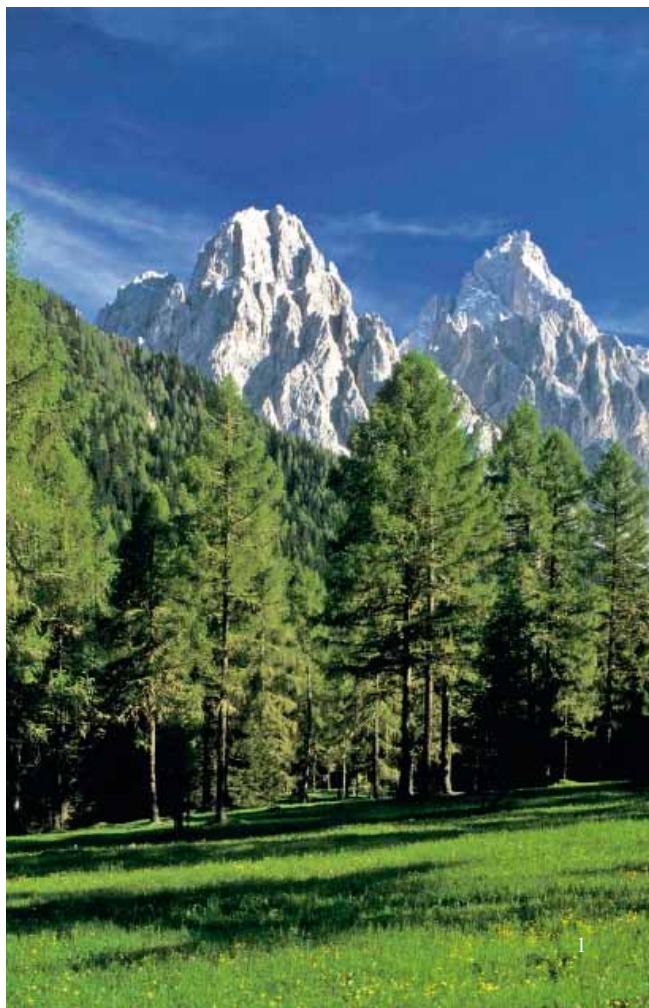
1» Tramonto artico sulle coste della Groenlandia. Foto©Pier Paolo Giacomoni

2» La cartina 'incriminata' del *Times Atlas*



IL BIDECALOGO: TRENT'ANNI E NON SENTIRLI?

LA TUTELA DELL'AMBIENTE MONTANO NEL DOCUMENTO DEL 1981



1» Val Campo di Dentro,
Dolomiti di Sesto.
Foto@M. Vianelli

Il 4 ottobre 1981 l'Assemblea straordinaria dei Delegati approvò un documento programmatico per la protezione della natura alpina articolato in venti punti, che gli valsero il nomignolo di 'Bidecalogo'. Rileggendolo a trent'anni di distanza, quel documento conserva una sua validità sostanziale, perché basato su criteri ineludibili di tutela del patrimonio naturale, paesaggistico e sociocul-

turale delle nostre montagne. In molti punti, il 'Bidecalogo' ha dimostrato una capacità notevole di intercettare le problematiche della tutela dell'ambiente montano, nonché una grande conoscenza della realtà del territorio montano, tutti fattori che lo rendono unico anche nella realtà europea. Di fatto è il primo documento di politica ambientale espresso da un club alpino e, riletto nel contesto,

mostra una maturità ed una visione completa della montagna che rimane inimitabile.

Tuttavia, successivi documenti quali la *Charta* di Verona, le *Tavole di Courmayeur* ed altri, nonché alcune novità intervenute nella fruizione turistico-sportiva ma anche energetica dell'ambiente montano, hanno indotto il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo a promuovere un aggiornamento, incaricando a ciò la propria Commissione per le Politiche Socio Ambientali. La necessità di un documento integrativo nasce anche dai risultati attuativi degli indirizzi e linee d'azione assunti nei decenni scorsi, di fronte alle nuove problematiche emergenti.

I lavori per questo aggiornamento stanno procedendo anche con il contributo della CCTAM, che ha tenuto proprio su questo tema un proprio aggiornamento per gli operatori a Gemona il 2 aprile ed ha coordinato il lavoro delle singole commissioni regionali.

Si ritiene utile, a tal fine, valutare quale incidenza hanno avuto finora il 'Bidecalogo', ed i documenti da esso derivati, nelle pratiche CAI. Perciò, considerando che le norme attuative di quest'ultimo sono praticamente quelle contenute nella *Charta* di Verona (documento conclusivo del Congresso Nazionale CAI 1990) è interessante verificare nel seguito come è stato recepito, o quali effetti ha fallito

quest'ultimo documento

Con riferimento ai vari punti della *Charta*, a partire dalla dichiarazione contenuta nei fondamenti: "Le norme del 'Bidecalogo' sono vincolanti per ogni socio CAI e devono essere intese come impegno attivo per l'intero Sodalizio", sarà bene tener conto che oggi, dopo alcuni decenni, soltanto una esigua parte di Soci ne conosce i contenuti. Questa carenza di informazione è particolarmente pesante soprattutto per chi nel CAI ha compiti istituzionali ed è stata causa di fraintendimenti e contrasti.

La successiva dichiarazione dice anche che "l'esimersi dal prendere posizione, laddove l'ambiente subisca o rischi di subire aggressione... è da considerarsi incompatibile con le indicazioni e l'etica del CAI"; ma non è raro il caso che il CAI brilli per la sua assenza o per le sue lentezze di fronte alle prese di posizione che altre associazioni ambientaliste assumono a difesa dei territori montani. Sotto questo aspetto, la complessità dei problemi ambientali e la loro interdipendenza (ad es. cambiamento climatico - energie rinnovabili - crinali eolici) non aiuta, così come le forti contrapposizioni che rendono spesso difficile la comprensione dei fattori in gioco (vedi problema TAV).

Che le cause di quanto sopra siano i lunghi tempi decisionali degli organismi CAI, oppure disattenzioni, o difetti di organizzazione e comunicazione, dovrà comunque tenersi in debito conto, anche considerando che

LA RIVISTA

il CAI è impegnato (fondamenti della *Charta*) "a porre al centro della sua riqualificazione culturale il proprio ruolo ambientalista..."

Tra le azioni previste in ambito culturale vi è quella di impegnare (punto 2 *Charta*) "energie in termini di risorse nel campo dell'educazione ambientale"; ma, mentre varie energie vengono impegnate a livello centrale per organizzare validi seminari per docenti scolastici, ancora mancano o sono scarse le nozioni di tutela ambientale nella formazione degli istruttori CAI delle diverse specialità, con evidenti analoghe ricadute sui corsi da questi tenuti. Grazie ad UNICAI, qualche tentativo si sta sviluppando anche su questo settore ed è auspicabile che la formazione ambientale a 360 gradi dei titolari e poi del corpo sociale cresca nei prossimi anni. Per quanto concerne l'attuazione di un efficiente "Ufficio di segreteria per l'ambiente" (punto 3, *Charta*) tutti i tentativi finora esperiti sono da considerare falliti, non per cattiva volontà degli addetti, ma per una inadeguata impostazione organizzativa.

Anche per le opere montane di sua competenza, nonostante le affermazioni del punto 5 della *Charta*, a volte il CAI finisce al centro di polemiche anche se più per gli aspetti estetici che ambientali (vedasi nuovo bivacco Gervasutti).

Vi sono oggi anche azioni in controtendenza con quanto la *Charta* propone al punto 6, ove si ravvisa la necessità di inserire nella Commissione Legale esperti di legislazione ambientale, se si considera la recente decisione di annullare detta Commissione. Tra queste azioni può essere compresa anche la proposta di riunire la CCTAM con il Comitato Scientifico e la Commissione Medica, perché tale unione può portare più in-

tralci e lungaggini operative che benefici collaborativi, per altro già esistenti e ben avviati.

In quanto ai propositi di cui al punto 7, basti considerare che la presenza di rappresentanti CAI negli organi di gestione dei Parchi naturali montani è andata negli anni diminuendo ed è oggi scarsissima, forse anche per mancati accordi con altre associazioni, ben più organizzate in tal senso.

Se alcuni di questi problemi sono operativi interni e sono probabilmente risolvibili con una migliore distribuzione ed organizzazione delle risorse, è necessario dire che la Montagna italiana aspetta da tempo delle indicazioni forti, capaci di permeare la politica e la gestione ed indirizzarla verso uno sviluppo realmente sostenibile. Sotto quest'aspetto la spinta e le idee del Bidecalogo necessitano un nuovo slancio visto che alcuni dei frutti auspicati e voluti sembrano ora in seria difficoltà, si veda al riguardo la politica nazionale e regionale nei confronti dei Parchi. La spinta del Congresso di Predazzo (2008) e di tanti settori della società impone al CAI di ripartire dal Bidecalogo e di formulare in maniera forte ed innovativa la sua visione della montagna, in cui ovviamente la tutela e la corretta fruizione hanno ed avranno un ruolo determinante.

Per concludere, anche se si assumesse come sufficientemente attuato quanto non espressamente citato tra le manchevolezze di cui sopra, la strada da percorrere per raggiungere gli indispensabili obiettivi indicati decenni or sono risulterebbe pur sempre lunga e incerta, al di là di ogni documento di indirizzo vecchio o nuovo, se non si pervenisse a proposte e ad obiettivi concreti e condivisi, ma soprattutto ad azioni, culturalmente omogenee, coinvolgenti tutto il Sodalizio. «



Agriturismo in Alto Adige

Conoscere da vicino il mondo "Gallo Rosso" e incontrare qualità, genuinità e ospitalità, cioè l'Alto Adige nella sua forma più pura. Un piccolo assaggio di tutto questo si trova sul sito www.gallorosso.it.

Oppure richiedete il nuovo catalogo gratuito con oltre 900 masi che fanno sognare vacanze meravigliose per tutta la famiglia:



Gallo Rosso - Unione Agricoltori e
Coltivatori Diretti Sudtirolesi
Via C. M. Gamper 5, 39100 Bolzano
Tel. 0471 999 308, Fax 0471 981 171
info@gallorosso.it, www.gallorosso.it



A CURA DI GIANNI ZECCA



WWW.DOVESCIARE.IT

Pronti? Via! È alle porte la nuova stagione sciistica e questo sito è un valido aiuto per chi non ha ancora le idee chiare su dove andare. Ci sono tutte le destinazioni più rinomate, e quelle – per così dire – un po' più di nicchia: l'importante è che non manchi la neve, ingrediente fondamentale. Per questo motivo una sezione intera è dedicata al bollettino neve, per avere sempre sotto controllo le condizioni meteo. E poi potete trovare: foto, video, mappe, e per chi proprio non ne vuole sapere di leggere, una comoda webcam sempre collegata alle stazioni sciistiche.



HTTP://ASSO-NET.BLOGSPOT.COM

'Asso' è una onlus, con sede a Roma, che promuove e conduce operazioni di ricerca subacquea, ipogea e di superficie in ambiti naturalistici e archeologici. Non ha finalità di lucro e conduce le proprie attività anche grazie a supporti esterni o sponsorizzazioni negoziate di volta in volta. Ha come scopo la ricerca scientifica, l'individuazione, lo studio e la valorizzazione dei beni culturali e naturalistici; nonché la diffusione della cultura sul patrimonio naturale ed archeologico. Database ricco e completo.



WWW.OUTDOORBLOG.IT

Su questo portale si trovano notizie molto varie, tutte però con un massimo comune denominatore: si riferiscono ad attività praticabili all'aperto. Che, come tutti sappiamo, sono numerose: arrampicata, escursionismo, alpinismo, e chi più ne ha più ne metta. Ogni notizia è accompagnata da un video, spesso professionale. Ecco, a voler trovare un neo, su Outdoorblog c'è tanta pubblicità...



WWW.VIVERELAMBIENTE.IT

'Viverelambiente' è un'attività organizzata sotto il patrocinio delle Commissioni Nazionali e Regionali del Veneto per la Tutela dell'Ambiente Montano dagli Operatori T.A.M. Maria Grazia Brusegan, Guido Furlan e Maria Rosa Rebeschini con la collaborazione degli Operatori T.A.M. Massimo Baldan, Giorgio Dalla Costa, Lia Favaro, Enzo Galeone, Andrea Grigolo, Alberto Iogna Pratt e dei soci Fiorella Bellio, Nicoletta Marchiori, Fiorenza Miotto: si perdoni la sequela di nomi, giusto per non dimenticare nessuno. Questo sito è estremamente semplice nella grafica e nei contenuti, ma va comunque segnalato perché inerente alle attività istituzionali CAI: quando si parla di difesa dell'ambiente montano, non facciamo certo gli schizzinosi.

» LIBRI DI MONTAGNA

» FABIO CAMMELLI, PAOLO BELTRAME DOLOMITI DI SESTO, AURONZO E DEL COMELICO - VOL. I E II

Michele Beltrame Editore, Maniago (PN), 2011 // Collana 101% Vera Montagna; 351 + 351 pagg.; 22x29,5 cm; ill. col.; € 75,00 + 75,00

Confesso che il recensore si è sentito leggermente spiazzato di fronte alla mole ponderosa e ponderosa di questi due nuovi volumi della prestigiosa Collana 101% Vera Montagna. E per più di un motivo. In primo luogo la scelta delle aree orografiche descritte che, se forse costituiscono un passaggio obbligato nel piano dell'opera geograficamente parlando, certamente si discostano dalla filosofia dei primi quattro volumi pubblicati nella Collana. Poi, descrivere zone che, insieme a quella del Catinaccio, rappresentano i luoghi più noti e frequentati delle Dolomiti Orientali, costituisce una bella sfida nei confronti di analoghe pubblicazioni che, com'era prevedibile sono spuntate come funghi dopo la proclamazione delle Dolomiti Patrimonio Naturale dell'Umanità. Da ultimo, ma non ultimo in ordine di importanza per la sua diffusione, è il prezzo che, seppur giustificato anche solamente dal ricchissimo apparato iconografico, certamente non è alla portata di tutte le tasche, soprattutto considerata l'agguerrita concorrenza di guidistica della zona presente sul mercato. Personalmente ho qualche difficoltà a individuare la fascia di collocazione sul mercato, più da libro

strenna che non da guida illustrata escursionistico/alpinistica. Del resto è certamente un libro che si impone all'attenzione, oltretutto come si è già detto per la sua mole fisica, anche per la straordinaria ricchezza dei contenuti sia di testi che di immagini, assolutamente all'altezza della celebrità delle montagne considerate. Certamente Cammelli e Beltrame non si sono lasciati intimidire dalle difficoltà e dalla complessità dell'impegno necessario a sostenere la filosofia del progetto editoriale in zone tanto intensamente frequentate, e non è certo facendo ricorso alla letteratura esistente che si scoprono nuovi spazi per un escursionismo esplorativo. Ma grazie alla loro grande esperienza e al metodo d'indagine diretta del territorio, hanno individuato percorsi inediti ove è ancora possibile gustare solitudine e silenzio. Data la vastità del territorio la materia è stata quindi divisa in due volumi. Il primo riguarda il Monte Piana, i gruppi delle Tre Cime di Lavaredo, di Rondò-Baranci, dei Tre

Scarperi e la parte occidentale del gruppo della Croda dei Toni, con la descrizione di 124 itinerari. Il secondo volume ricopre la parte orientale e meridionale del gruppo della Croda dei Toni, e il gruppo del Popera con i sottogruppi di Cima Undici, Croda Rossa e del Bastione Cima Bagni-Aiarnola, descritti in 100 itinerari. Si è detto della ricchissima iconografia, con illustrazioni suggestive e di alta qualità, riprodotte anche su due e quattro facciate in fold-in. In chi scrive queste note resta una curiosità in merito alle immagini. Infatti mentre all'interno delle riproduzioni su quattro pagine spiccano panoramiche delle montagne di grande impatto visivo, nel verso della quarta pagina, che è quella immediatamente visibile, è riprodotta una serie di foto di guerra, peraltro assai pregevoli ed evocative, tratte unicamente dagli archivi storici austro-ungarici, che danno l'impressione che in tali zone la guerra sia stata combattuta solo da quelli che allora furono i nemici. Una scelta abbastanza singolare, considerato che anche le truppe italiane fecero parte di quell'umanità che ora condivide il patrimonio delle Dolomiti.

A.G.

» MARCO CONTE (A CURA DI) FRANCO MIOTTO PARETI DEL CIELO

Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 2010 // 236 pagg.; 23,5x22 cm; foto col. e b/n.; € 30,00

Questo libro che ripercorre la carriera alpinistica, e non solo, di Franco Miotto esce a otto anni di distanza dalla prima biografia, pubblicata con il titolo *La forza della natura*, grazie alla penna di Luisa Mandrino che con grande sensibilità e capacità introspettiva ha saputo portare alla luce la forte personalità di un protagonista assai schivo e riservato della storia alpinistica delle Dolomiti Bellunesi, parte della quale descrive, insieme a Pietro Sommariva, nella Guida dei Monti del Sole.

Ora, con il sottotitolo "Passioni, storie e ricordi di una vita libera", Miotto ripercorre il suo itinerario di vita, alla luce dell'approccio alla montagna che altri scrittori e alpinisti hanno delineato nella storia alpinistica delle Alpi Orientali, come giustamente ricorda Roberto De Martin nella sua prefazione, da Antonio Berti a Julius Kugy, da Dino Buzzati a Piero Rossi. E' in questo terreno ideale che si muove Miotto, quando partendo dal racconto delle sue imprese sulle grandi pareti selvagge del Burèl, dello Spiz di Lagunaz, del Pizzocco, del Col Nudo, imprese che nel 2001 gli valsero l'assegnazione del premio Pelmo d'Oro,

ril rivolge un invito a scoprire nuovi spazi d'avventura su quelle montagne che rispecchiano perfettamente il suo carattere. Ma c'è di più, e alcuni passaggi mi fanno pensare alle testimonianze di autori quali Bepi Mazzotti e, ai giorni nostri, Erri De Luca, in quel richiamo costante alla ricerca di un rapporto con la natura che non deve rispondere alle nostre esigenze, bensì al contrario. Emblematico è il passaggio in cui ricorda un episodio che cambiò radicalmente la sua vita, trasformandolo da cacciatore e bracconiere di camosci in alpinista, passaggio che ricorda per alcuni aspetti il peso della farfalla di De Luca, nell'immedesimazione del senso della morte del camoscio abbattuto attorno al quale si stringe attonito il branco, episodio che lo spingerà ad abbandonare definitivamente la caccia. Senso della morte che ricompare ancora più drammaticamente, quando durante una scalata viene raggiunto dalla notizia della morte in un incidente della giovane figlia. Ma anche qui Miotto fa rientrare l'episodio nel senso della circolarità della vita, quasi recuperando la forza di continuare dalla voglia di vivere della figlia scomparsa.

Un libro che non si ferma alla superficie di fatti e persone, ma che si addentra nei meandri della vita, così come Miotto ha esplorato gli anfratti più reconditi di quelle austere montagne.

A.G..

» GIUSEPPE TROMBETTI APUANE IN FIORE

Società Editrice Apuana, Carrara, 2011 // 255 pagg.; 24x30 cm; 380 foto a colori; € 40

E' grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara che possiamo leggere e consultare lo splendido volume di Giuseppe Trombetti "Apuane in fiore".

L'autore, socio della sezione del Club Alpino di Carrara, ci regala uno spaccato delle meravigliose Alpi Apuane, che lo stesso chiama "palcoscenico in grado di ospitare generi e specie della flora dalle note più variopinte, scenario perfetto dove ritrovare alcune delle più pregnanti testimonianze della multiforme ricchezza della natura".

Chi frequenta le Alpi Apuane avrà, da domani, uno stimolo in più nel risalire i suoi faticosi sentieri prestando una maggior attenzione alla ricchezza e bellezza di piante che Trombetti ci descrive con amore e competenza. Interessante, a grandi tappe, la formazione della flora che oggi vive sulle Apuane di Maria Ansaldi e l'articolo di Riccardo Vaira: CENTAUREA MONTIS-BORLAE, la pianta, come

dice l'autore, che più di tutte rappresenta l'unicità del contingente floristico apuano, unico posto al mondo dove essa vegeta.

La ricerca delle sue stazioni attraverso la piccola spedizione ribattezzata "botanica estrema" mi ha riportato alle letture di due grandi alpinisti: Emilio Javelle e Giulio Kugy, poeti e botanici, che ebbero la rivelazione della montagna, il primo alla ricerca dell'Androsace Alpina del Monte Bianco ed il secondo alla ricerca dell'introvabile Scabiosa Trenta delle Alpi Giulie: il fiore azzurro, il dolce miracolo fiorito nel suo cuore.

Mario Ussi

» ANTONIO BODRERO OPERA POETICA OCCITANA

a cura di Diego Anghilante; Bompiani, Milano, giugno 2011 // 1088 pagg., 16x22 cm., testo originale occitano a fronte, € 30,00

Antonio Bodrero (1921-1999) è il più grande poeta del XX secolo di lingua occitana, la lingua d'oc dei trovadori ancora parlata nelle alte vallate delle Alpi sud-occidentali, nei Pirenei e assai più minoritariamente nel sud della Francia, nonché fra i maggiori in piemontese. Egli nacque a Frassinio, in val Varaita, l'11 novembre 1921, dove oltre alla lingua occitana locale apprese anche il piemontese e l'italiano. Nel dopoguerra fu direttore della biblioteca civica di Saluzzo, insegnò italiano e storia dell'arte in alcuni licei della provincia di Cuneo, per poi passare alla scuola media di Sampeyre, sempre in valle Varaita, di cui diverrà anche preside. Amico del linguista e politico occitano François Fontan (1929-1979), giunto nel 1964 a Frassinio in volontario esilio dalla Francia colonialista, nel 1968 fonda il Movimento autonomista occitano, per proseguire poi la sua battaglia culturale e politica di difesa delle minoranze linguistiche alpine, sino all'elezione nel consiglio regionale piemontese per la lista Piemont autonomista - Lega nord. Mori a Cuneo il 14 novembre 2011.

A cura di Diego Anghilante, documentarista e scrittore, direttore del mensile "Ousitanio vivo", il volume raccoglie tutta la produzione poetica di Bodrero in occitano, con testo originale a fronte e traduzione italiana del curatore. L'ampia introduzione di Anghilante, una ricchissima monografia sulla vita, l'impegno civile e la poesia di Bodrero, le accurate note di corredo ai versi, un importante glossario dei termini particolari propri al linguaggio bodreriano, infine una completa bibliografia comprensiva anche della produzione poetica in piemontese e saggistica permettono

TITOLI IN LIBRERIA

» MAURO BERNARDI

ARRAMPICARE IN VAL GARDENA E DINTORNI VOL. II

Ed. Athesia, Bolzano, 2011.

256 pagg.; 16 x 23 cm; foto col. con schizzi e tracciati it

» VITTORIO DE ZORDO

IL BOSCONERO

Tamari Montagna Edizioni, Padova, 2011.

Collana Itinerari Alpini; 156 pagg.; 14,5 x 20,5 cm; ill. co. e b/n.; € 18,00

» MARIO CORRADINI, MARIANO BIANCHINI

LATEMAR E SOTTOGRUPPO DEL CORNON CORNO
BIANCO E CORNO NERO

RIFUGI, BIVACCHI, CIME, TRAVERSATE E VIE FERRATE

Casa Editrice Panorama, Trento, 2011.

270 pagg.; 12 x 16,7 cm; foto col.; € 22,90

» MARIO CORRADINI, MARIANO BIANCHINI

CATINACCIO

RIFUGI, CIME, TRAVERSATE, VIE FERRATE E SENTIERI
ATTREZZATI

Casa Editrice Panorama, Trento, 2011.

320 pagg.; 12 x 16,7 cm; foto col.; € 24,90

» GIAN LUCA BOETTI

TREKKING SULLE ALPI DI TORINO

12 ITINERARI SCELTI DA 3 A 6 GIORNI

Edizioni Versante Sud, Milano, 2011.

304 pagg.; 15 x 20,5 cm; foto col. e mappe it.; € 28,50

» ALESSIO CONZ, GIANFRANCO TOMIO

LAGORAI CIMA D'ASTA

ARRAMPICATE SUL "GRANITO DELLE DOLOMITI"

Edizioni Versante Sud, Milano, 2011.

486 pagg.; 15 x 20,5 cm; foto col. e schizzi it.; € 30,50

» AA. VV.

COLL. DOLOMITI PATRIMONIO DELL'UMANITA'

PIATTI E PRODOTTI TIPICI / TERRA DI STREGHE /
PARCHI NATURALI E AREE PROTETTE

Casa Editrice Panorama, Trento, 2011.

96 pagg.; 11 x 16 cm; foto col.; € 8,00 cad

» EUGENIO PESCI, PIETRO BUZZONI

LARIO ROCK FALESIE

LECCO, COMO, VALSASSINA

Edizioni Versante Sud, Milano, 2011.

488 pagg.; 15 x 20,5 cm; foto col. e schizzi it.; € 30,50

» LUCA GIANOTTI

L'ARTE DEL CAMMINARE

CONSIGLI PER PARTIRE CON IL PIEDE GIUSTO

Ediciclo Editore, Portogruaro (VE), 2011.

152 pagg.; 13 x 19,5 cm; € 14,50

» MICHELE DALLA PALMA

VIE FERRATE

STORIA, TECNICA, MATERIALI E SEGRETI

Editore Ulrico Hoepli, Milano, 2011.

256 pagg.; 16,5 x 20 cm; foto col.; € 24,90

» MELANIA LUNAZZI (A CURA DI)

IL CAMMINO DELLE PIEVI IN CARNIA

Arciconfraternita dello Spirito Santo, San Pietro in
Carnia, (UD), 2011.

244 pagg.; 13,5 x 20 cm; foto col. e cartine it.

» MARIO CRESPIAN

RITORNI A VALLE

Luca Visentini Editore, Cimolais, (PN), 2011.

406 pagg.; 13 x 21 cm; ill. b/n. e col

» ALBERICO ALESI

GRANDE ANELLO DEI SIBILLINI

GUIDA AL TREKKING CON VARIANTI PER CHI VA IN
BICICLETTA

Società Editrice Ricerche, 2011.

13,5 x 20 cm; ill. col. Carta d'insieme e schede con
mappe e descrizione itinerario; € 10,00

» BEPI MAGRIN, DARIO FONTANA

MONTE CORNO

10 LUGLIO 1916 TRACCE DI UN EROE: LUIGI CASO-
NATO

Edelweiss Edizioni, Valdagno (VI), 2011.

124 pagg.; 16,5 x 23,5 cm; foto b/n.; € 12,00

al lettore di accedere ad un universo al tempo stesso poetico, culturale, naturale, religioso, politico che costituisce la migliore rielaborazione delle culture degli avi occitani delle valli italiane, proposta non soltanto in modo rievocativo ma anche rinnovatore.

Nei versi di Bodrero il mondo montanaro delle Alpi sud-occidentali, ma non solo, è colto nella almeno residua sua capacità di condurre un'esistenza in cui uomo e natura, presente e passato tradizionale degli avi, vita quotidiana e spirituale, universo creato e Dio partecipino armoniosamente l'uno con l'altro. Ispirato da una teologia cristiana francescana, Bodrero legge nella natura da lui cantata una viva presenza di Dio. Dalle api ai fiori, dalle rocce all'acqua sorgiva, dagli alberi agli armeni, dal vento ai bambini, ogni essere naturale è nella poesia di Bodrero in

rapporto diretto con il suo Creatore e in relazione armoniosa con l'uomo, salvo le scelte distruttive di quest'ultimo, evidenziate dal poeta come distacco dal rapporto vivente con gli avi morti, in particolare attraverso la perdita della preziosissima tradizione della lingua locale, viva, oppure come violenza sulla natura. Per un verso Bodrero osserva melanolicamente il tramonto del tradizionale mondo montanaro, dall'abbandono

della montagna per la città industriale all'oblio della lingua avita e all'incapacità di cogliere la natura come essere divino da rispettare, coltivare, amare. Per altro verso riesce comune anche a leggere i labili segni, tuttora presenti nell'universo alpiano, dell'antica età dell'oro della cultura montana, in specifico occitana. Per mezzo dei quali sia anche possibile prospettare un avvenire di rinnovamento: non nel senso di una mera riproposizione ripetitiva di modelli di vita passati, piuttosto come attiva ricreazione di un universo innanzitutto linguistico e quindi anche culturale, comunitario, naturale, religioso, capace di essere modello armonioso, paradigmatico per ogni uomo della Terra, di una vita consapevole della propria mortalità, ma anche di essere creatura divina, cosa evidente nel reciproco amore, grinour, di cui ogni minima variegata della natura – dalla pietra al volatile, dallo scricciolo al fiocco di neve, dal bosco all'uomo – è capace. Bodrero ci ha dato non solo una delicata e ricchissima rievocazione poetica di un felice mondo montano ormai passato, criticandone acutamente l'oblio e l'abbandono operato dalle civiltà massificatrici, materialiste, uniformatrici, ma anche una testimonianza viva di come sia possibile ricreare umilmente le parole e la realtà. La sua poesia occitana è profetico canto di una possibile via di salvezza, in piccole comunità montane religiosamente in comunione con la natura, per l'uomo sulla Terra in avvenire. E quanto ciò sia più prezioso di ogni altro progetto sulla vita dell'uomo, può indicarcelo il celebre verso di un poeta a lui caro, Friedrich Hölderlin: "Was bleibet aber, stiften die Dichter"; "Ma ciò che resta, fondano i poeti".

Un piccolo saggio della poesia bodreriana possiamo averlo in un suo breve e celebre componimento: Parpaïoun e abeie... (Farfalle e api..., 1965).

*Parpaïoun e abeie savien pus ènt anà:
elà! arie anan d'èd'sai d'èd'èlai
tan fiaràven, chamàven aqu'èlle fiour
di preit
qu'an burdi 'nsem, pèndù a l'aire e ar
soulei,
findi a dèrmèntià tout: fiour, soulei,
aire e si,
findi a toubà 'ndurmi, 'n bras a na
fiour grinouzo.*

(Farfalle e api non sapevano più dove andare:
o bella! avanti indietro di qua di là
tanto odoravano, chiamavano quei
fiori dei prati

che esse han ballato insieme, appese all'aria e al sole, fino a dimenticare tutto: fiori, sole, aria, sé, fino a cadere assopite in braccio a un fiore amorevole).

Francesco Tomatis

» AA.VV.
**LA STORIA DI "TREIJERLI"
 GIUSEPPE OBERTO, UN
 WALSER GUIDA ALPINA**

a cura di Maria Roberta Schranz e Luigi Zanzi; Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola, luglio 2011 // 152 pagg.; 17x24 cm.; 56 fotografie e 12 illustrazioni, s. i. p

Giuseppe Oberto, nato a Macugnaga - Z'Makanà nella locale lingua walser - il 14 settembre 1923, è un vero uomo di montagna, un uomo autentico e rappresentativo della più schietta ed eccelsa umanità in genere. Non soltanto e non per una particolare delle eccellenti qualità professionali, lavorative e umane dimostrate nel corso degli anni, ma soprattutto per il suo stile di vita, ereditato e rielaborato essenzialmente dalla cultura walser in cui nacque, dal paesaggio montano, aspro e dolce assieme, nel quale egli ha costantemente, con umiltà, vissuto. Non è quindi un mero libro celebrativo quello che per le cure di Maria Roberta Schranz e Luigi Zanzi gli viene offerto alla soglia degli ottantotto anni. L'occasione di riconoscere e valorizzare i tanti meriti di Oberto - come guida alpina e difensore della montagna nativa, discreto ma attivo membro della comunità walser di Z'Makanà e alpinista, trasportatore e comunicatore fra diversi versanti alpini e fra ambiente montano e cittadini - appare nel ricco volume trasformata in una visione di un variegato scorcio su di una vita singolare paradigmatica per l'umanità intera, grazie al suo circoscritto orizzonte, ma aperto in verticale, proprio all'essere alpigiano. E l'esperienza viva e assieme alimentata dai saperi tradizionali di Oberto è nel volume illustrata innanzitutto attraverso la trascrizione di recenti dialoghi intercorsi fra il protagonista, sua moglie Clementina, Maria Roberta Schranz e Luigi Zanzi, a lungo suo "cliente" e amico, non solo di cordata, inoltre un ampio e ricchissimo saggio di quest'ultimo sulla figura rappresentativa della guida walser, nonché altri contributi di Giberto Carnevali, Piero Sandonnini, Maria Roberta Schranz e Teresio Valsesia.

Giuseppe Oberto apprese sin da bambino - attraverso le tante arti trasmessegli dal padre con il vivo contatto e l'esperienza - la centrali-

tà per l'uomo dello stile. Che accompagnasse il padre in viaggi notturni e avventurosi oltre i nefasti confini nazionali, per contrabbandare qualche merce, in libertà montana dai dazi statali e cittadini, oppure scivolasse a piedi nudi su pendii nevati, in gioco, che preservasse il paesaggio comunitario con la manutenzione dei sentieri e la pulitura dei boschi o si dedicasse alla falegnameria e all'agricoltura, che accompagnasse gli armenti al pascolo o guidasse turisti, al loro passo, in mezzo a precipizi, che facesse il mestiere di montatore e manovratore alle funivie del Monte Rosa o offrisse ai villeggianti prodotti dell'artigianato locale nel proprio negozio... sempre Oberto - come emerge a tinte vive nelle belle conversazioni, che occupano la parte più cospicua del volume, o nel prezioso, acuto e illuminante suo ritratto datoci da Zanzi nel suo ampio saggio - manifestava silenziosamente, senza un eclatante apparire, il proprio stile. È lo stile alpino. Quello della sobrietà, della povertà persino, che non impedisce, anzi esalta ancora maggiormente la capacità della persona di esser pronta ad ogni imprevedibile evenire, di saper fare, praticamente e intellettivamente, con la testa e con le mani e piedi, ogni gesto necessario per la vita, essenziale e raffinato, veloce e calmo, unico o infinitamente ripetuto. È lo stile di chi, pur essendo sempre originalmente se stesso, sappia ascoltare la natura circostante sino all'immedesimazione, comprenda l'esistenza di chi gli sia accanto tanto da entrarvi in armoniosa sintonia. È lo stile di chi viva il sapere esperienziale tramandato nel tempo dagli avi, arricchendolo passo dopo passo, giorno per giorno, nella ricerca di un vivere basato sull'autoriproduzione e rigenerazione, anziché sullo sfruttamento letale di energie e risorse altrui, irriproducibili, sul risparmio, il reimpiego dei resti marginali e la frugalità rispettosa delle esigenze di ogni altro essere vivente. Stile di chi sappia farsi interprete, con agilità e intelligenza, dell'ambiente naturale e della comunità umana, presente passata futura, in cui vive, in una missione che è innanzitutto servizio, a prescindere dalla personale affermazione o dalle definitive categorizzazioni e delimitazioni del proprio esistere e lavorare, tanto da poter essere se stesso non solo nelle attività tradizionali alpigiane, ma anche in qualsiasi dei nuovi mestieri sorti in montagna per effetto marginale degli interessi cittadini ad essa rivolti.

Questo stile ha permesso a Oberto anche di curare, per conto del Club

Alpino Italiano, la sorveglianza del rifugio Marinelli sulla parete est del Monte Rosa; effettuando inoltre lo stesso servizio, per qualche intervallo di tempo, con riguardo al rifugio Sella sulla via della Jazzi. Compito di salvaguardia svolto con assiduità e passione, durante il suo nomadico vagare sulla montagna a lui più cara: osservata, interrogata, preservata quotidianamente come prezioso bene comune. Ed è lo stesso stile esistenziale che, indifferentemente, lo vide partecipe con Walter Bonatti, Riccardo Cassin, Fosco Maraini, Carlo Mauri e pochi altri alla salita del Gasherbrum IV, nel 1958, o gli fece rifiutare l'offerta di partecipare alla celebre spedizione italiana al K2, del 1954, per non trascurare lavoro e famiglia a Macugnaga.

Oberto è un uomo rappresentativo, come emersonianamente ricorda Zanzi, esemplare della comunità dei Walser - da cui egli discese attraverso il latte di propria madre, le nevi del Monte Rosa, i gesti del padre, i silenti linguaggi di Z'Makanà - nelle sue raffinate virtù di vita elaborate nelle terre più alte delle Alpi. Guida alpina per vocazione professionale, tanto da risultare fra le figure più rappresentative di sempre delle guide alpine del Club Alpino Italiano, Oberto tacitamente insegna a tutti noi l'importanza decisiva di ascoltare rispettosamente ciò che ci circonda, in parallelo e comune cammino, poiché a tutto viviamo esposti, a ogni evento passeggero o immane tradizione, sino al destino a ciascun volere ulteriore. Maestro nel silenzio e nel passo, secondo Zanzi, nella vista lunga e nell'immedesimarsi con l'ambiente naturale, Oberto è il montanaro sapiente in ogni mestiere, versatile, e pronto ad ogni imprevisto della vita, accolta sempre con rispetto e curiosità, partecipazione e distacco, pacatezza e gioia. Nel suo esemplare stile esistenziale sta l'unica via di salvezza, da cercare e incarnare di persona, dell'uomo, lungi dalle sempre più cogenti e omologanti sue categorizzazioni e settorizzazioni, svilenti e desertificanti. Uno stile che possiamo evincere, in un sol tratto, breve e significativo, da un passo dei suoi istruttivi colloqui nel volume riportati, quando Oberto ricorda il modo in cui scelse la sua giovane moglie, compagna di una vita, Clementina. La predilesse non certo per il solo colore dei capelli - egli fa rimarcare - : «mi interessava più il carattere e quello che faceva».

Francesco Tomatis



Non solo per la sua splendida natura, ma anche per la sua storia, la Val di Fiemme è una delle zone più belle del Trentino. È qui che si trova il più grande lago artificiale del Nord-Est italiano, il Lago di Rese, che ha permesso di creare un'area protetta di grande valore ambientale e paesaggistico.



Il rifugio è un luogo ideale per chi ama la natura e il silenzio. È dotato di una cucina attrezzata e di una sala da pranzo. Per chi vuole trascorrere una notte tranquilla, ci sono anche alcune camere doppie. Il rifugio è aperto tutto l'anno, ma è particolarmente suggestivo in estate, quando il lago è al suo massimo splendore.

Contatti: www.valdihiemmesud.it



Fra i più grandi alberghi della Val di Fiemme, il Grand Hotel di Cortina è un luogo di grande charme e raffinatezza. È qui che si trova il più grande parco albergo del Nord-Est italiano, con una superficie di oltre 100 ettari.

GRAND HOTEL DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
GRAND HOTEL DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
GRAND HOTEL DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
 Contatti: www.grandhotelcortina.com



Per chi ama la natura e il silenzio, il Rifugio di Cortina è un luogo ideale. È dotato di una cucina attrezzata e di una sala da pranzo. Per chi vuole trascorrere una notte tranquilla, ci sono anche alcune camere doppie. Il rifugio è aperto tutto l'anno, ma è particolarmente suggestivo in estate, quando il lago è al suo massimo splendore.

RIFUGIO DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
RIFUGIO DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
 Contatti: www.valdihiemmesud.it



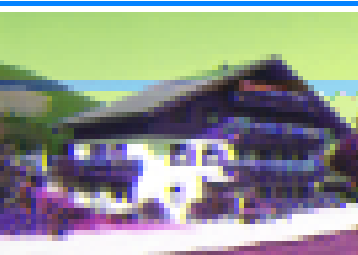
Rifugio di Cortina, un luogo ideale per chi ama la natura e il silenzio. È dotato di una cucina attrezzata e di una sala da pranzo. Per chi vuole trascorrere una notte tranquilla, ci sono anche alcune camere doppie. Il rifugio è aperto tutto l'anno, ma è particolarmente suggestivo in estate, quando il lago è al suo massimo splendore.

RIFUGIO DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
RIFUGIO DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
 Contatti: www.valdihiemmesud.it



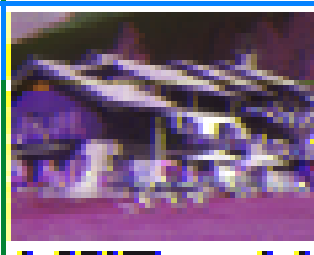
Con il suo stile moderno e raffinato, il Grand Hotel di Cortina è un luogo di grande charme e raffinatezza. È qui che si trova il più grande parco albergo del Nord-Est italiano, con una superficie di oltre 100 ettari.

GRAND HOTEL DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
GRAND HOTEL DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
 Contatti: www.grandhotelcortina.com



Rifugio di Cortina, un luogo ideale per chi ama la natura e il silenzio. È dotato di una cucina attrezzata e di una sala da pranzo. Per chi vuole trascorrere una notte tranquilla, ci sono anche alcune camere doppie. Il rifugio è aperto tutto l'anno, ma è particolarmente suggestivo in estate, quando il lago è al suo massimo splendore.

RIFUGIO DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
RIFUGIO DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
 Contatti: www.valdihiemmesud.it



Con il suo stile moderno e raffinato, il Grand Hotel di Cortina è un luogo di grande charme e raffinatezza. È qui che si trova il più grande parco albergo del Nord-Est italiano, con una superficie di oltre 100 ettari.

GRAND HOTEL DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
GRAND HOTEL DI CORTINA
 TRATTAMENTO VASO (CORTINA) - 2+1 (CORTINA) - 2+1 (CORTINA)
 Contatti: www.grandhotelcortina.com

PARCO NATURALE ADAMELLO-BRENTA
RIFUGIO TRIVENA 1120 mt.
Val di Breguzzo - Trentino



FINE ANNO

Apertura invernale per sci alpino e racchette da neve. Corsi per omologarsi e con attrezzature dal 27 dicembre 2011 al 1 aprile 2012.
www.trivena.com - web-cam attiva

NOVITÀ: richiedi la guida sci alpino e racchette da neve della Val di Breguzzo a € 6,00 comprese spese spedizione.

SCIENTE A COMITTE E SCUOLE DI SCI ALPINO

Classe di sci alpino a 10 mt.
Info: rivolgersi a Antoinette Daria

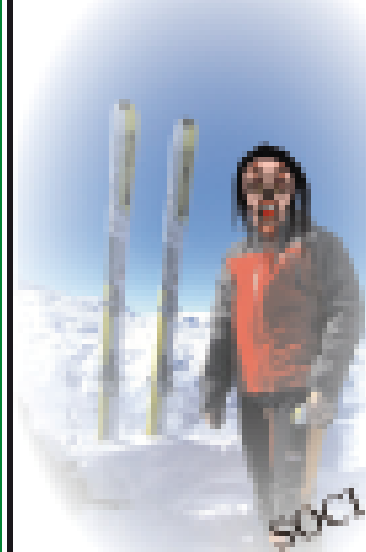
Via Cavallina, 31 - 38079 Forno di Tione (TN)

☎ a fax **0461** o su **0461.322.167** - ✉ **info@trivena.com** - **trivena@trivena.com**

MIVAL SPORT

MIVAL SPORT Via San Bartolomeo n° 1
36028 Forno del Grappa (VI)
tel. 0424 80635

ATTREZZATURA E
ABBIGLIAMENTO
DELLE
MIGLIORI
MARCHE
PER
ALPINISMO
SCIALPINISMO
TELEMARK



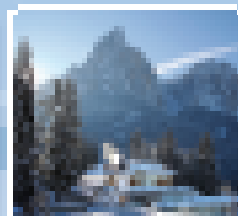
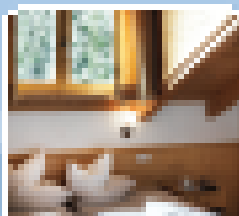
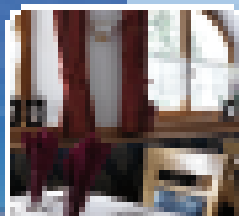
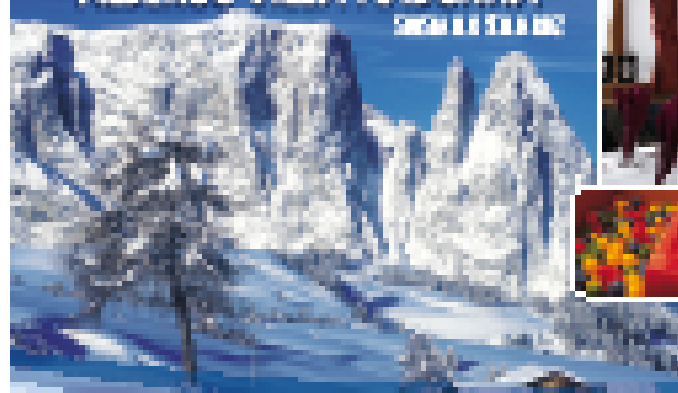
SOCCIAI SCONTO 15%

VENDITA ONLINE

WWW.MIVALSPORT.IT

ALBERGO VILLA MADONNA

SCI E SPA



OFFERTE

ALBERGO VILLA MADONNA



Al Albergo Villa Madonna, un luogo meraviglioso dove, insieme alla tranquillità e alla natura, si può godere la bellezza delle Dolomiti.

Al Albergo Villa Madonna, un luogo meraviglioso dove, insieme alla tranquillità e alla natura, si può godere la bellezza delle Dolomiti. L'albergo è dotato di una piscina coperta e di una sala per congressi. Per informazioni e prenotazioni, visitate il sito www.albergovilla.com.

PERCORSI E SPA

100,00€ 100,00€
7 mt sci alpino
100,00€ 100,00€
4 mt sci alpino
100,00€ 100,00€

PERCORSI E SPA

100,00€ 100,00€
7 mt sci alpino
100,00€ 100,00€
4 mt sci alpino
100,00€ 100,00€

PERCORSI E SPA

100,00€ 100,00€
7 mt sci alpino
100,00€ 100,00€
4 mt sci alpino
100,00€ 100,00€

PERCORSI E SPA

100,00€ 100,00€
7 mt sci alpino
100,00€ 100,00€
4 mt sci alpino
100,00€ 100,00€

PERCORSI E SPA

100,00€ 100,00€
7 mt sci alpino
100,00€ 100,00€
4 mt sci alpino
100,00€ 100,00€

ALBERGO VILLA MADONNA
VIA VILLANOVA

ALBERGO VILLA MADONNA
VIA VILLANOVA

ALBERGO VILLA MADONNA
VIA VILLANOVA



VICTOR

Nuova imbracatura multiuso, la scelta ideale per l'arrampicata, l'rapido e la via ferrata. Comoda e traspirante, dotata di cuscini regolabili e ampi anelli porta-materiale. VICTOR è disponibile in sei taglie (dalla XS alla XXL) ed è certificata CE EN 12277/C.

PRODOTTI CORRELATI:



HELMET



ARCON MIX



CHALK BAG



TECHNICAL | NATURE

**PIÙ PERFORMANCE
PIÙ PRECISIONE
PIÙ COMFORT**



MAESTRALE

Scarpina in nuova stavola nell'universo degli sciatori da competizione, grazie all'innovativa Axial Alpine Technology che offre il miglior bilanciamento tra prestazioni, leggerezza e comfort, il fit unitario offre un'ottima sensibilità permettendo una trasmissione diretta della potenza alla ski. Ogni dettaglio, tecnico ed estetico, è stato creato per regalarvi delle performance perfette. Dov'è, fa del suo meglio.



La nuova forma è stata sviluppata per assecondare il piede e creare un fit anatomico perfetto, per una migliore precisione e sensibilità nell'area del tallone.



Axial Alpine Technology aumenta il control e migliora il controllo e la trasmissione della forza alle lamine delle ski.



EUPHORIA



RUSH



THRILL

